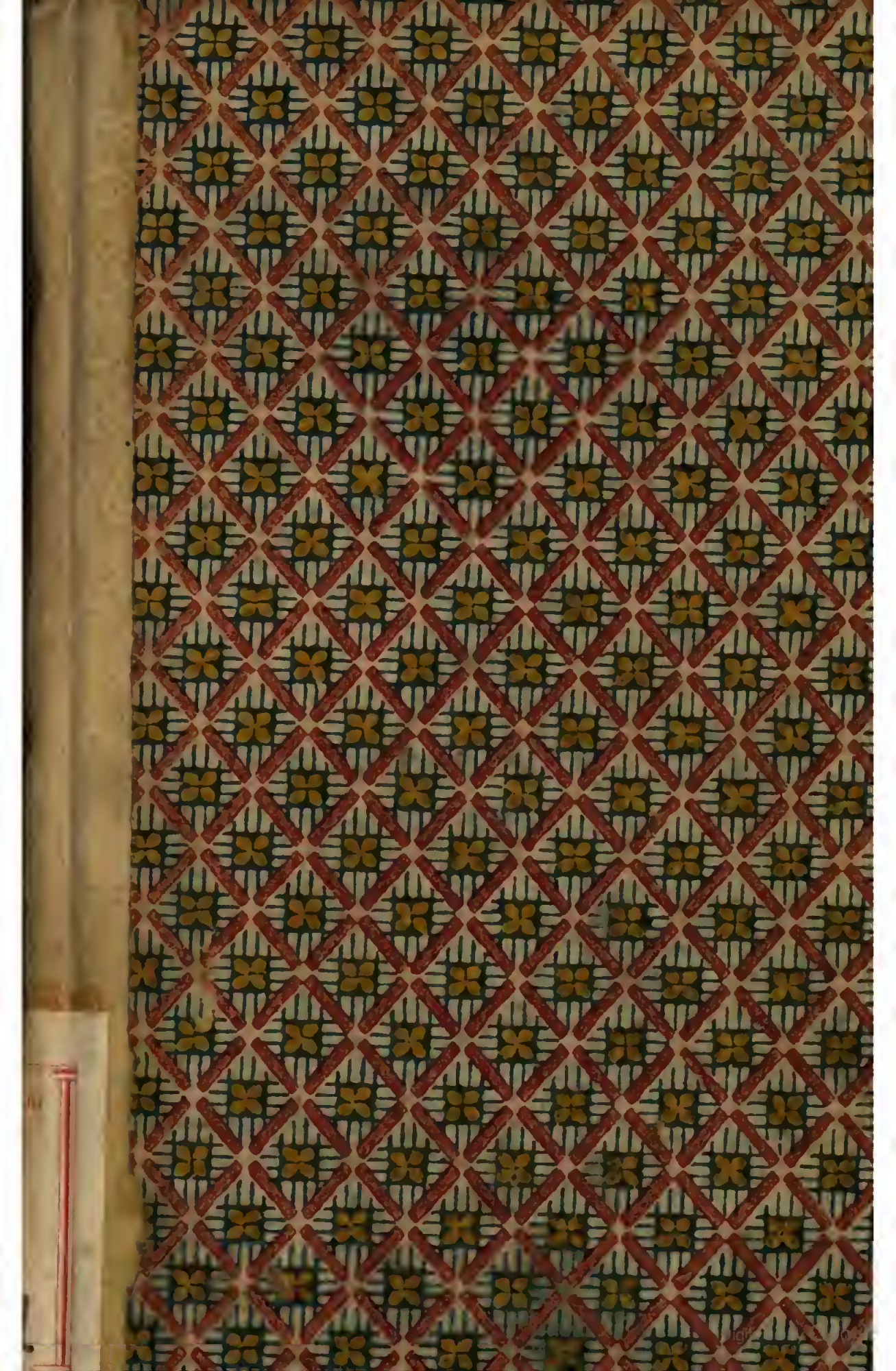


R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
253 (11)
NAPOLI

Rare. Vi Cher A
2 5 3
3
(11

533436

DILUCIDAZIONI
SOPRA I LIBRI I. II. e III.

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO

COMPOSTE

DA

GIUSEPPE SANSEVERINO

DE' SIGNORI DI MARCELLINARA

STORIOGRAFO DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO.

NAPOLI.
NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCCVI

DILUCIDAZIONI
DEGLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO.

LIBRO II.

(1) Ossia del sangue de' Re de' Parti, i quali in memoria del Fondator dell' Impero chiamaronsi Arsacidi, secondo che leggiamo in Trogo. Siccome poi non era questo che un patronimico, formato dal nome Arsace, comune a tutti i mentovati Re, per testimonianza anche di Strabone nel L. XV., così ciascheduno dell' accennata Dinastia aveva ancora un nome a se particolare, come apparisce dalla Iscrizione trovata in Roma, e riportata dall' insigne Gronovio:

SERASPADANES . PHRAATIS
ARSACIS . REGUM . REGIS . F.
PARTHUS
RHODASPES . PHRAATIS
ARSACIS . REGUM . REGIS
PARTHUS.

(2) Questi è colui, al quale si riferisce ciò che leggesi poco dopo: *Ubi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium?* dove la gloria degli uccisori di Crasso, de' *fugatori d' Antonio?* giacchè Fraate, cacciato poi dal

Regno da Tiridate, fu che venne alle mani con Antonio, e lo vinse; indi mosso dalla fama di Augusto gli restituì l'Armenia, le bandiere tolte così a Crasso che ad Antonio, ed inviogli la propria famiglia in ostaggio, cioè, figli, mogli, e nipoti, come ne raccontano Strabone e Suetonio, e come colla solita rapidità c'indica il nostro Storico, dicendo, che quantunque Fraate discacciato avesse gli Eserciti e i Generali Romani, pur non vi fu sorta d'ossequio, che poi non rivolgesse ad Augusto. Indi passando più oltre, ai fini, cioè, che indusser Fraate a depositar l'intera sua famiglia nelle mani d'Augusto, asserisce l'avveduto Storico, che il fece meno per la paura dei Romani, che per la diffidenza de' Parti. E per verità in odio, com'egli era, agli Ottimati che mai temer non dovea per se dopo d'essersi macchiato della uccisione del proprio padre Orode, e di quella di 20 fratelli? Non dee dunque recar meraviglia se allontanasse egli dal Regno i quattro suoi figli legittimi Sarasspade, Cerospode, Fraate, e Vonone, temendo, dice giustamente Strabone, le domestiche insidie; e riteneste appo di se il solo figlio spurio, avuto da una concubina Romana, e che i Parti non avrebbero mai collocato sul Trono; sebbene fu ciò appunto, che fece egli stesso ad istigazione di Termussa, onde Giuseppe nel L. XVIII c 4 imputa con verosimiglianza a costei, madre di Fraate, così l'esser questi rimasto fra' Parti, che di aver tolto e regno e vita a suo padre, passando alle nozze della stessa sua madre.

(3) Consideravasi come un *altro Mondo* l'Impero Romano da' Parti, i quali signoreggiavano così gran porzione di terre conosciute, che sembravan queste come divise fra loro e i Romani: parimente riguardavano Vonone come uno schiavo di Cesare, perchè stato lungamente in Roma in qualità di ostaggio, e perciò in una specie di servitù.

(4) Indicata la prima ſorgente d'avverſione, che dipendea non da cattiva condotta del nuovo Re, ma dall'eſſer egli vivuto in uno ſtato di ſchiavitù, così in orrore ai Parti, zelanti amatori della libertà; paſſa il noſtro Storico ad annoverar quelle, che naſceano da Vonone ſteſſo, e che riduceanſi a due capi principali, alla negligenza, cioè, delle antiche coſtumanze, ed alla introduzione delle nuove. Le prime eran la caccia e il traſporto pe' cavalli, care cotanto a' Parti, che nella morte di Germanico, di cui ſi dolſero le Nazioni tutte, il loro Re non ſeppe dar più chiara prova della ſua triſtezza, che coll'aſtenerſi dalla caccia, come ne racconta Suetonio; de' cavalli poi leggiamo in Giuſtino, che ſu di eſſi faceano i Parti tutte le loro azioni, e dall' uſo dei medeſimi diſtinguevanſi i liberi dagli ſchiavi: *illis bella, illis convivia, illis publica ac privata officia obeunt: super illos ire, conſiſtere, mercari, colloqui Hoc denique diſcriminis inter ſervos liberoſque eſt, quod servi pedibus, liberi nonniſi equis incedunt.*

Le ſeconde erano il farſi portare in lettiga, coſa indegna di gente ſprezzatrice d' ogni mollezza; e la nauſea che recavano le nazionali vivande, ſemplici e frugali, ad un uomo, creſciuto nella patria degli Apicj, de' Pollioni, e de' Luculli. Parimente era caduto Vonone nel diſprezzo de' Parti, che in mezzo ad una felice ignoranza de' vizj, più che in quello d' una ſterile inveſtigazione della virtù, non poteano non riderſi del loro Re, circondato ſecondo la moda Romana da Greci letterati, vili ſeguaci de' Grandi, e tormentato dall' infelice timore della poca ſicurezza domeſtica, inopportuno fra una Nazione poco corrotta qual' era quella de' Parti, benchè foſſe aſſai ben fondato nel centro d' ogni corruzione, qual'era Roma in que' tempi, dove perciò leggiamo, che tutto ſi chiudeſſe, e ſuggellaſſe per timore della generale infedeltà de' ſervi. Infatti Cicerone nell' Epiſtola a Tirone ſcrive, che ſolea ſua madre ſuggellare fin le *lagene* vote, perchè non dices-

sero i ſervi, che lo erano, dopo d' averle eſſi vuotate. La madre di famiglia poi preſſo Plauto dice:

Obſignate cellas: referte annulum ad me:
Ego huc transeo in proximum ad meam vicinam.

Queſto anello poi detto *ſigillaricius* avea una chiave nella parte oppoſta, e perciò riduceaſi ad uno ſtrumento deſtinato al doppio uſo di chiudere e di ſuggellare.

Ad ambedue queſte ſorgenti d'avverſione aggiungevaſi finalmente ciò che non era certamente un vizio, cioè, le facili udienze, e le corteſi accoglienze; ma che riguardavaſi da' Parti, come da tutte le ſavie Nazioni, a guiſa di danno alla barriera ed al ſoſtegno della ſuprema autorità, *cui major a longinquo reverentia.* Chiude tutta queſta importante pittura il noſtro Storico con dire, che queſte virtù, conſiderate da' ſudditi di Vonone come vizj nuovi, perchè ſconoſciute fin allora a' Parti, concitavangli l' odio dei malvagi non meno che degli uomini dabbene, per quell' attaccamento, che conſervan generalmente le nazioni agli antichi loro coſtumi.

(5) Così più chiaramente Suetonio: *Ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani reſtituit, ac pro tribunali diadema impoſuit.* Nel conferirſi poi i Regni queſta era la ſemplice formola, di cui valevanſi, onde leggiamo ſpeſſo nelle Medaglie: *Rex. Armenis. Datus* -- *Rex. Parthis. Datus* V. il Gron.

(6) Gli eſempj di queſta uſanza de' Barbari, lontana affatto da' coſtumi Romani, ſogliono trarſi ſpecialmente dalla Monarchia Egiziana così nei tempi remoti, che in quello de' Tolomei. *Secondo il patrio coſtume*, dice Dione nel L. 40, Ceſare ordinò, che coloro (Tolomeo e Cleopatra) ſi uniſſero in matrimonio, e regnaſſero. Nell' eſſer

poi coſtoro compagni di toro geniale e di Regno governavano in maniera, che non vi foſſe diſtinzione veruna di autorità, ond' è, che in Ceſare leggiamo: *Alexandria potitus reges conſtituit fratrem et ſororem.*

(7) Cioè da quelle Legioni che erano ammiratrici del valor di Germanico, non che memori della ſua affabilità, giungendo egli a viſitar le ferite de' ſoldati, e *chi con delle ſperanze, che colla gloria, tutti poi con diſcorſi e cure particolari teneali così nell' amor di ſe, che della guerra*, come leggiamo nel L. I degli An. §. 71. Non baſta: volea Tiberio ſtrapparlo a quelle Legioni, di cui riſovvenivaſi egli pur troppo d' aver eſibito a Germanico l'Impero purchè egli il voleſſe. Ma queſti come credè allora, che macchiar lo poteſſero fin gli altrui ſcellerati progetti, così anche ora, proſegue il noſtro Storico, quanto era più intenſo il favor de' ſoldati verſo di lui, ed avverſa la volontà dello zio, tanto più era intento ad accelerar la vittoria de' Germani.

(8) Ecco le armi de' Romani armati gravemente: una celata, che veniva infin ſulle ſpalle; una corazza, che con le falde perveniva infino alle ginocchia; ed aveano le gambe e le braccia ricoperte dagli ſtrinieri e da' bracciali con uno ſcudo imbracciato, lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di ſopra per poter ſoſtenere il colpo, ed un altro di ſotto, acciocchè in terra ſtropicciandoſi, non ſi conſumaſſe. Per offendere aveano cinta una ſpada ſul fianco ſiniſtro, lunga un braccio e mezzo, in ſul fianco deſtro uno ſtiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano Pilo, e nell' appiccar la zuffa lo lanciavano al nemico. Gli armati poi alla leggiera traevano colla fromba, colla baleſtra, co' dardi: e portavano la maggior parte di loro per difeſa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevan poi co-

ſtoro fuori degli ordini, e diſcoſti dalla grave armatura. Le armi finalmente degli uomini a cavallo erano uno ſcudo tondo, ed aveano coperto il capo; ed il reſto diſarmato. Aveano la ſpada ed un'aſta, con il ferro ſolamente dinanzi, lunga e ſottile: ma in ſeguito armaronſi come i fanti, ſe non che aveano lo ſcudo più breve e quadrato, e l'aſta più ferma, e con due ferri, acciocchè ſcrollandoſi da una parte, ſi poteſſero valer dell'altra. Del reſtante benchè foſſero le truppe Romane avvezze a peſi così enormi, anzi queſto ſi era uno dei principali oggetti della diſciplina militare, ciò non toglie, che in una particolar circoſtanza, qual'era quella di andar per le vie pantanoſe, e malagevoli della Germania, ſi rendeſſero le armi una delle cagioni, che ritardavano, e conſumavano l'armata. Inſiſtendo noi dunque nella comune lettura, invece di adattarci alle rifleſſioni e mutazioni dell'Acidalio, del Mureto, e del Boſſornio, abbiamo tradotto, che le truppe Romane ſoffrivano minor danno dalle ferite, e dalle gran giornate, che dalla gravezza delle armi.

(9) Per evitar dunque i mali d'una ſpedizione terreſtre ne immagina Germanico una per mare, ed a tal oggetto ordina la coſtruzione di mille navi, delle quali varia è la ſtruttura, aſſomigliandoſi le prime a quelle, che uſanſi anche oggidì nella navigazione d'Olanda, come ne aſſicura Lipſio, ſpecialmente riguardo all'eſſer piatte e larghe di corpo per potere nella baſſa marea poſare ſenza danno ſull'arena; dove è da notarſi la parola *ſiderent*, uſata parimente nella deſcrizione de' legni, ſu de' quali leggeſi nel L. I. degli Annali, che s'imbarcaſſero le Legioni, toltene due ſotto la condotta di Publio Vitellio, che le conduſſe per terra, acciò renduta la flotta più leggiera *reciproco mari ſideret*, poſaſſe ſulla rena all'abbaſſarſi della marea. Le altre poi col timone da poppa e prua ſon oggidì affatto fuor d'uſo, ma anticamente era la maniera ſolita fra'Ger-

mani di costruirle: *Forma navium*, leggiamo presso il nostro Storico nel Libro de' Costumi de' Germani, *eo differt, quod utrumque prora paratam semper adpulsui frontem gerit*, nel qual luogo è degno d'osservazione il dirsi, che le navi Germane differivano dalle Romane nell'aver questo doppio timone; se dunque ne fa uso Germanico, dee ciò ripetersi dall'aver egli voluto imitare il costume d'una Nazione, contro di cui portava le armi, per non rimanere al disotto in qualunque occasione, ed in qualunque vantaggio. Del restante queste navi a doppio timone chiamavansi da' Barbari *Camerae*, come ne racconta il nostro Storico nel L. III. delle Storie §. 47.

(10) Questo è il *transmittere bellum* de' Latini, onde non bene fu renduto nè dal Dati: *opportuna per ricever di molta gente, e quindi muoversi per ire a guerra*; nè dal Davanzati; *comoda a mandare il bisogno della guerra*: siccome malamente vorrebbe mutar questo luogo l' Acidalio, e mettere in vece: *Accipiendisque copiis et transmittendis, ad bellum opportuna*, di cui dice a ragione il Gronovio, che così viene egli a corrompere la frase la più elegante.

(11) Non bisogna confondere i torneamenti, che facean si nel dolce ozio della pace a solo oggetto o di esercitarsi nelle armi, o di far pompa di valore, costumanza, come credon taluni, nata fra gli Angli e i Galli, indi passata nella nostra Italia, ma che per altro riconosce ancor essa un' origine più rimota, come ora vedremo, con i tornei celebrati dalle più antiche Nazioni ne' funerali de' Grandi, come in quello di Patroclo presso Omero, ed in quel di Pallante presso Virgilio. I primi non ispiravan che allegrezza, i secondi lutto; ed avean de' riti affatto diversi, giacchè ne' torneamenti funebri dopochè eransi fatti e cavalieri distribuiti ne' loro rispettivi corpi al suono di flebili istromenti, così gli uni, che gli altri giravan per tre

volte intorno, alzando degli urli lamentevoli, buttando nelle fiamme chi la ſpada, chi l'aſta, chi la collana, e chi altra onorificenza militare, e, ciò che dee maggiormente oſſervarſi, cominciando a correr verſo la ſiniſtra, lo che era indizio di dolore. Tutte queſte coſtumanze deducevaſi da Virgilio nel L. II. dell'Eneide, da Stazio nel L. VI della Tebaide, e da Valerio Flacco nel L. III. degli Argonauti:

Ter circum accenſos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter mœſtum funeris ignem·
Luſtravere in equis, ululatuſque ore dedere. Virg.

Tunc ſeptem numero turmas (centenus ubique
Surgit eques) verſis ducunt inſignibus ipſi
Gr jugenæ reges: luſtrantque ex more ſiniſtro
Orbe *rogum, et ſtantes inclinant pulvere flammas:*
Ter curvos egere ſinus, illisaque telis
Tela ſonant: quater horrendum pepulere fragorem
Arma: quater mollem famularum brachia planctum. Stat.

Inde ter armatos Miniis referentibus orbes
Concuſſi tremuere rogi: ter inhorruit æther
Lucificum clangente tuba: jecere ſupremo
Tum clamore faces. Val. Flac.

Sì fatte gioſtre funebri poi uſavanſi così nel decorar la morte de' gran perſonaggi, che negli anniverſarj delle morti medeſime, come appariſce da Suetonio, che racconte d'eſſere ſtato innalzato dall'eſercito un Cenotafio a Druſo, intorno a cui armeggiaſſero le truppe ogni anno in un dì ſtabilito: *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit: circa quem deinceps ſtato die quotannis miles decurreret.* Nella qual coſtumanza dee oſſervarſi, che tanto riputavaſi da' Romani neceſſaria per onorar la memoria de' gran Generali, che

antica ſua grandezza ritenne di ſe quel popolo, chiamato con poetica eſagerazione Popolo Re da Virgilio; e che fu cagione, come accennammo, di quelle tante riſſe, le quali formano buona porzione della Storia Romana, degli eccesſi, delle turbolenze, e della decadenza della Repubblica. Intanto nel paſſaggio della preponderanza dalle mani del Popolo a quelle de' Grandi, fu l' autorità Reale, che veramente si accrebbe; mentre eſſendo in libertà del Principe il convocar piuttoſto per Tribù che per Centurie, l'Ariſtocrazia, elevata ad un grado eminente di forza, e geloſa di conſervarſela, non potea non ſeguir l' impreſſione, che dar le voleſſe il Monarca.

Del reſtante quell' *habuere* l' abbiam tradotto, che i Re ſignoreggiaſſero, non già o che governaſſero, come l' ultimo traduttor Franceſe, *Rome fut d' abord gouvernée par des Roiſ*, o che i Re foſſero i più antichi Magiſtrati di Roma, come il Gordon, *Kingſ were the original Magiſtrateſ of Rome*, o che Roma aveſſe i Re, come il Davanzati. La parola *habere* è una di quelle tre, che indica preſſo i Latini un poſſeſſo, un dominio: *habere*, *tenere*, *poſſidere*. Qindi Cicerone nel render in Latino la riſpoſta d' Ariſtippo, cui opponevaſi d' eſſer dominato da Laide, ſcriſſe: *habeo non habeor*. Parimente dicevaſi, che *vir uxorem habebat*. Finalmente Salluſtio dice: *Urbem Romam, ſicuti ego accepi, condidere, atque* habuere *initio Trojani*, dove l' *habuere* à certamente la forza di tutto quel dominio, che compete ad un fondatore

(3) Si crede fu d' un piano, immaginato già da Servio Tullio per lo ſtabilimento d' una nuova forma di Governo. Checchè ne ſia, l' autorità de' Re, per la violenza uſata da Seſto Tarquinio alla ſpoſa di Collatino ſuo parente, paſſò dopo lo ſpazio di 244 anni ad un magiſtrato annuale, compoſto di due Conſoli, decorati di tutte le inſegne Reali, toltine ſcettro e corona, avendo veſte di porpora, sedia curule d' avorio, e dodici Littori co' faſci; senonchè

un di loro [illegible] portava a vicenda le ſcuri per un meſe Bruto fu il primo a goder di queſto privilegio a preferenza del ſuo collega Collatino.

(4) Il Traduttor Franceſe rende *au beſoin*, e l' Ingleſe *occaſi nally*: ma non an riflettuto, che nella creazion de' Dittatori concorrevan, egli è vero, così l' occaſione, cioè, le urgenze dello Stato, come il tempo, cioè, la durata di 6. meſi al più; però Tacito non parla in queſto Proemio, che delle ſole diverſe Epoche di Governo in Roma, preſcindendo da qualunque altra notizia, inutile al ſuo ſcopo, il qual era quello di moſtrare per quali vie pervenuto ſi foſſe all' Impero. Ecco il motivo, per cui de' Re dice *ab initio*; de' Dittatori *ad tempuſ* (oltrechè qual mai Magiſtratura in Roma non era per un certo determinato ſpazio di tempo?); de' Tribuni de' ſoldati con podeſtà Conſolare *non diu*; della Signoria di Cinna e Sulla *non longa*; dell' autorità di Pompeo e Craſſo ridotta nella perſona di Ceſare *cito*. In poche parole, ſi parla ſempre di durata, e di ſucceſſion di tempo; onde noi, come dicemmo, abbiam reſo *a tempo*, benchè le Dittature ſi aſſumeſſero anche *all' occaſione*, cioè nelle urgenze dello Stato. Difatti il primo eſempio di Dittatura accadde in una di quelle controverſie fra' Patrizj e la Plebe, di cui accennammo eſſer ripiena la ſtoria di Roma. Non eran che circa dieci anni ſcorſi dall' eſpulſione de' Re, che il Popolo ſi dolſe d' ingiuſtizia per parte de' Patrizj così nella diſtribuzion delle terre conquiſtate, che nella eſazione delle uſure eſorbitanti; onde nella lega di trenta città del Lazio, oltre agli Ernici e i Volſci, pel riſtabilimento de' Tarquinj, ricuſo il Popolo di difender la patria, che diceano dover eſſer cara a chi ne ritraea tanti vantaggi, non già a chi ne riceveva oppreſſione ed indigenza; quindi ſe volevano, che foſſe queſta difeſa della patria anche di lor intereſſe, sopprimeſſero con un Senatuſ-conſulto i debiti, che gli opprimevano. Fu dibbattuta la coſa in Senato, e per eluder

la legge Valeria, che ammetteva le appellazioni alle adunanze del popolo, fu risoluto finalmente di creare un Magistrato, superiore così all' un ordine, che all' altro, il quale perchè non abusasse della suprema autorità, che venivagli conferita, esercitar non la potesse, che per soli sei mesi, ed intanto fosse nominato dal primo Consolo, il quale era allora Clelio, che nominò Dittatore Tito Largio suo collega. Tutti i dittatori, creati sempre in simili circostanze, non abusaron mai del loro potere; ma cent' anni prima, che finisse la Repubblica, vi fu un L. Manlio Imperioso, che si rendè l' odio di Roma per le sue violenze. Parimente vi furono un Cincinnato, che nel 295, ed un Mamerco Emilio, che l' anno 327, contenti, quegli d'aver vinto gli Equi e i Sabini, questi i Vejenti e i Fidenati, ne trionfano, e dimettono la Dittatura dopo d' averla esercitata soli sedici giorni: ma la Repubblica Romana può dirsi che spirasse sotto la perpetua Dittatura.

(5) Questa ebbe origine dalla Legge Terentilla, così detta dal Tribuno di questo nome, che nel 291 profittando dell' assenza de' Consoli la propose, perchè si creassero de' Commissarj ad oggetto di formare un Codice di Leggi, da cui, non già dall' arbitrio de' Consoli e del Senato, si amministrasse con una forma costante la giustizia a' Cittadini. In un' assemblea adunque per Curie furon eletti, da durar un sol anno, dieci Commissarj, sotto il nome di Decemviri, magistrato senz' appello, ed arbitro unico della guerra, della pace, e della giustizia Entraron costoro in carica nel 302, e furon compilate dieci Tavole di Leggi, aprovate in un' assemblea per centurie; ma Appio andò spargendo, che alla perfezion del Codice mancavano ancor due Tavole, così continuossi il Decemvirato per un altr' anno, a capo del quale i Decemviri si confermarono di lor propria autorità. In Roma allora non essendovi Magistrature in forza di Legge, tutto si fece coll' impunità de' delitti, finchè Appio abusar volendo d' una giovane ple-

bea, per nome Virginia, ceſſò l'autorità de' Decemviri, come altra volta quella de' Re, quaſichè il deſtino di Roma ſi foſſe, che le più grandi Rivoluzioni cagionate in eſſa ſi doveſſero dalle diſſolutezze.

(6) Dal 302 al 386, nel qual intervallo furon creati varie volte anche i Conſoli invece de' Tribuni militari.

L'origine di queſta nuova Magiſtratura nacque dall' avvedutezza di C. Claudio, il quale vedendo la forza popolare giunta all' eſtremo dopo la caduta de' Decemviri a ſegno, che arrogaronſi il diritto di creare i Queſtori, chieſero l'abolizione della Legge proibitiva de' matrimonj fra' Patrizj e Plebei, e finalmente l'ingreſſo nel Conſolato; non volle quegli nè irritare un corpo, preſſo cui riſiede ſempre la forza fiſica d' uno Stato, nè render queſta ſempre più maggiore, aggiugnendo quella dell'opinione, col permettere, che realmente paſſaſſe il Conſolato nelle mani della plebe, nel qual caſo sarebbe interamente ceſſata la venerazione de' Plebei verſo de' Patrizj. Che perciò propoſe egli un temperamento, quale fu quello della creazione di ſei Tribuni con autorità conſolare, tre de' quali ſi eleggeſſer dall' Ordine patrizio, e tre dal popolare. La coſa ottenne tutta la felice riuſcita, giacchè il popolo non ebbe neppur il coraggio di creare i tre dell' ordin ſuo, ma contentoſſi de' ſoli Patrizj, che furon A. Sempronio, L. Attilio, e T. Clelio, i quali ripieni, com'erano, d' intereſſe, più per la dignità del loro corpo, che per quella di loro medeſimi, finſero qualche mancanza di ritualità nel prenderſi gli auſpicj per la loro elezione, e ſi dimiſero: onde ritornoſſi a quella de'Conſoli,e così queſte due dignitàſframmiſchiaronſi, come dicemmo, fin al 386, nel qual anno il gran Camillo, Dittatore in età di 80 anni, ritornando dall' aver vinta una nuova armata di Galli avanzataſi fin all' Anio, e ritrovando Roma immerſa nelle turbolenze, fa voto d' innalzar un Tempio alla Concordia, e gli rieſce di riſtabilir la tranquillità, com' anche di far accettare final-

mente la legge, tante volte tentata, del riſtabilimento del Conſolato, ſebbene coll'aggiugnerſi, che de' due Conſoli potrebbe ſceglierſene uno fra' Plebei, non già ſi doveſſe, come ſi pretendeva da' Tribuni della Plebe.

(7) Nel *666* Cinna ottenne il Conſolato per una doppia inavvedutezza di Silla, cioè, quella della morte di Sulpizio Tribuno della plebe col farne collocar la teſta ſu'Roſtri, lo che concitogli contro il Popolo, ch'eſcluſe dalle magiſtrature tutti gli aderenti di Silla; e quella d'un ſoverchio ed inopportuno diſprezzo di Cinna, come ſe per eſſer queſti diſſoluto, arrogante, e perciò nè ſtimato nè amato dal Popolo, nulla intraprender poteſſe, per quanto grandi ſi foſſero le dignità, cui veniſſe innalzato. Ma Cinna fortificossi del credito di Mario, e dell'affetto de' confederati nel far rinaſcer la legge di Sulpizio, con cui doveanſi coloro incorporare nelle prime 35 Tribù. Benchè dunque nel primo conflitto gli toccaſſe prender la fuga, e tolta gli veniſſe dal Senato l'autorità Conſolare col ſoſtituirgli L. Merula, Sacerdote di Giove, pure alla teſta degli alleati e dell'eſercito accampato preſſo Capua, e rinforzato dall'opportuna venuta di quel Mario, che aveva egli invitato per unire i ſuoi riſentimenti contro a de' nemici comuni, riduſſe Roma in tal termine, che ſpeditigli il Senato alcuni Deputati, lo forza, prima d'entrar in trattato veruno, riconoſcerlo per Conſolo, e ricuſò Cinna fin il giuramento chieſtogli di riſparmiare il ſangue de' Cittadini, col farne morir coloro ſolamente, che foſſer colpevoli, e ciò conformemente alle regole ordinarie della giuſtizia. Coll'ingreſſo di queſti due furioſi apriſſi la funeſta ſcena delle proſcrizioni, riempiendoſi Roma di ſaccheggi, violazioni, e quelch'è peggio, di morti o forzate, o volontarie di tutti gli uomini dabbene. Mario, che alla naturale ferocia de' ſuoi coſtumi univa la rimembranza d'aver ſalvata da' Cimbri e Teutoni quella patria ſteſſa, da cui bandito lo avea la fortuna del ſuo rivale, giunſe a

tal segno di crudeltà, che impose a quell' orrendo corteggio di schiavi, ministro delle sue vendette, di trucidar tutti coloro, a' quali non rendesse egli il saluto; onde gli stessi suoi più cari amici non accostavansi a lui, che pallidi ed incerti del lor destino. Ma dopo diciassette giorni di Consolato soffogar volendo nella crapula i rimorsi, da' quali veniva lacerato, una pleurisia lo tolse fortunatamente di vita, cosa da Mario desiderata e preveduta; giacchè la sera, che precedè la sua malattia, dopo d' aver fatto a' suoi amici un lungo racconto de' suoi felici e disgraziati avvenimenti, abbracciolli con una insolita tenerezza, come se da loro si congedasse, e disse ch' egli era d' avviso, non convenirsi ad un uomo prudente e sperimentato l'affidarsi più lungamente alla instabilità della fortuna i maniera di pensare comune con Lucullo, che dopo d' aver trionfato nel 690 si diè tutto ad una vita privata, coltivando le scienze, e procacciandosi le più ricercate delizie della vita, senza tentar di nuovo i favori istabili della sorte. Del resto in questa condotta ed in questo discorso avea Mario in vista l' imminente venuta in Italia del suo fortunato, attivo, ed intrepido rivale, cioè, di Silla, di cui seppero appena l' incamminamento verso Roma i Consoli Cinna e Carbone, che fecero tutti gli apparecchi necessarj per opporsi a un sì potente nemico; ma in mezzo a sì fatti apparecchi si accese una sollevazione nel Campo di Cinna, che restò trafitto da uno de' suoi proprj soldati nell' anno, come dicemmo, *669* di Roma.

La signoria dunque di Cinna fu assai breve, perchè di soli 3 anni, e quella di Silla ebbe quasi la stessa durata, onde a ragione il nostro Storico asserisce, che non fu lunga nè la tirannia di Cinna, nè quella di Silla. E per verità partito Silla dal Levante nel *666* alla testa di cinque Legioni, e col titolo di proconsolo, vince Archelao, s' impossessa d' Atene, marcia nella Beozia contro i Generali di Mitridate, ai quali uccise nella battaglia di Che-

ronea centodiecimila soldati colla perdita (se pur non è esagerato il racconto) di soli dodici Romani , combatte fortunatamente in Orcomene , obbligando Mitridate a chieder la pace , disarma Fimbria senza combattere , sbarca in Brindisi senza che alcuno ardisca d' opporglisi , fa 6000 prigionieri al Consolo Norbano , forte di dugentomila uomini , benchè egli non ne avesse che quarantamila , indi rinforzato fortunatamente così da Metello il Pio , che da Gneo Pompeo , sì famoso in seguito sotto il nome di Grande , non che dall' armata stessa dell' altro Consolo Cornelio Scipione , che passò interamente dal suo partito nel giorno stesso destinato al combattimento , entra finalmente nel 671 in Roma , assumendo il nome di *Felice* nell' atto , che da quel momento non occupossi , che dell' altrui infelicità ; si fa nell' anno dopo dichiarar Dittatore dal popolo per un tempo indeterminato , unendovi anche la dignità di Consolo ; e nel 694 non solamente ricusa un terzo Consolato , che venivagli offerto , ma rinunzia la stessa Dittatura perpetua , riducendosi alla fortuna di semplice privato , fra lo stupore così de' suoi contemporanei , che della posterità tutta , giacchè sarà sempre una delle più inesplicabili stranezze della umanità il veder rientrare fra' semplici cittadini colui , che affigger faceva ogni giorno una lista di Proscritti , senz'altro delitto , che quello d' esser o suo nemico , o ricco , talmentechè un certo Q. Aurelio , stato sempre lontano da qualunque partito , leggendo il suo nome in quell' elenco fatale : *Ah povero me* , gridò , *la mia bella terra d' Alba è quella , che mi ha proscritto* : e fatti pochi passi cadde vittima degli assassini. Il numero de' proscritti giunse a 4700 . de' quali duemila fra Senatori e Cavalieri , conculcandosi da Silla la virtù a segno , che giunse a ricompensar lo schiavo , che apportata avesse la testa del suo padrone , ed il figlio quella del proprio padre. Per me io direi , che come Silla insultato avea gli Dei , dicendo nell' assedio d' Atene , dopo d' aver rapiti i ricchi utensili d'oro

e d' argento offerti a Giove in Olimpia, ad Apollo in Delfo, e ad Esculapio in Epidauro, per pagare i ſoldati, *che viver dovea ſicuro della vittoria giacchè eran gli Dei ſteſſi, che prendevanſi cura di ſtipendiar le ſue truppe*; così volle inſultare anche gli uomini, moſtrando di diſprezzarne la forza, giacchè veſtito del ſupremo potere provocati gli avea, ed ora inerme affrontava tutto il loro riſentimento. Morì Silla l' anno dopo nella ſua bella campagna di Cuma, e ſcriſſe nelle ſue memorie due giorni prima, d' eſſere ſtato avvertito in ſogno, che fra poco andato sarebbe a raggiugner la ſua conſorte Metella.

Le ceneri di Silla fumavan tuttavia, quando si riaccese il partito contrario, alla cui teſta trovavaſi il Conſolo Lepido. Molto fu il ſangue, che ſi ſparſe, e Roma già veduto avea nel 688 i due implacabili rivali Pompeo il Grande, e Craſſo il Ricco, allievo di Silla, donandar violentemente il Conſolato ed ottenerlo, quegli alla teſta dell' armata ricondotta di Spagna, e queſti alla teſta di quella, che fatto lo avea trionfar di Spartaco.

Ma Craſſo, benchè d' un' avidità, ed avarizia ſenza pari, ripiena avea Roma delle ſue liberalità, ed affabili maniere, facendo imbandir diecimila tavole, tutte ſquiſite, e donando al tempo ſteſſo tanto grano a ciascuno da poter nodrir la propria famiglia per lo ſpazio di tre meſi. Era egli dunque in mezzo alla plebe Romana, già renduta nemica della frugalità e corrotta dalle largizioni, ſuperiore a Pompeo; onde gli riuſcì di rimetter il Tribunato nell' autorità, goduta prima della Dittatura di Silla; ed ecco un nuovo principio alle calamità della Repubblica. Dall' altra parte Pompeo era aſſai più grande di Craſſo alla teſta delle truppe, ed aveva, oltre ad altre mille vittorie, riportata quella nello ſpazio di ſoli tre meſi, che rendè la ſalvezza a Roma, diſtruggendo i Pirati, che con più di 1000 galee infeſtavan fin da' tempi delle guerre fra Silla e Mitridate le tre parti conoſciute del Mondo. Oltrechè Ro-

ma era stata troppo liberale con Pompeo, accordandogli una flotta di 100 Vascelli, ed un' armata di 120m. fanti, e 1000 cavalli, il Proconsolato de' mari per tre anni, e il *diritto* finalmente di comandar su tutte le coste fin a 50 miglia dentro terra. Indi, come se nulla gli avesse donato, fu proposta nell' anno 687 la troppo rinomata Legge Manilia per affidar allo stesso Pompeo il governo dell'Asia, ed il comando della guerra contro Mitridate, col toglierlo a Lucullo, senza levar nulla di tutto ciò, ch' era stato accordato allo stesso Pompeo nell' anno anteeedente. Quel venerabile vecchio di Lutazio Catulo, e 'l rinomato Oratore Ortensio si opposero avvedutamente, ma il popolo era troppo prevenuto in favor di Pompeo, che veniva al tempo stesso sostenuto da Cesare, e da Cicerone. Nè dee ciò recar meraviglia. Cicerone desiderava il Consolato; e di Cesare fondatamente si crede, che fosse in quest' anno stesso un de' cospiratori insiem con Crasso nella famosa congiura di Catilina ad oggetto di divenir l' uno Dittatore, e l' altro, Maestro della cavalleria. Era insomma Cesare avido di veder esempj di tal natura, da poterli impunemente seguire, onde detto avea non senza ragione Silla di lui, che vedeva in Cesare molti Marj uniti insieme. Difatti egli fu, che affezionossi il popolo con giuochi e spettacoli d' una magnificenza non ancor veduta, ed egli, che fece innalzar nel Campidoglio quelle magnifiche statue di Mario con tutti gli emblemi delle sue vittorie, ond'esclamò Catulo in Senato: *Pensiam a noi; Cesare non in segreto ma palesemente attacca la Repubblica.*

Ciò non ostante si accorda a Cesare nel 689 la facoltà di prender cognizione di tutti i delitti d' omicidio, e così toglie egli di mezzo tutti gli uccisori de' proscritti in tempo di Silla; indi è inviato in qualità di Propretore in Ispagna, dove tutto fu forza che piegasse sotto le leggi del vincitore: insomma fra lo spazio di pochi anni era divenuto Cesare così grande, ch' essendo ritornato nel 692 Pom-

peo in Roma a trionfar dell' Aſia, come già fatto avea dell'Affrica e dell' Europa; benchè renduti aveſſe tanti ſegnalati ſervigi alla patria, di cui giunſe a triplicar le rendite, e far sì, che l' Aſia Minore, la quale prima di lui era l' ultima delle Provincie Romane, ſi vedeſſe ora nel centro; pure fu coſtretto di ricorrer a Ceſare per riconciliarſi con Craſſo, e finalmente di divider con queſti due la ſomma delle coſe, lo che ſaputoſi da Catone: *Noi abbiam de' padroni*, esclamò, *la Repubblica è finita.* Ecco il primo Triunvirato, in cui aſſeriſce giuſtamente il noſtro ſtorico, che il poter di Pompeo e di Craſſo andò preſtamente a ridurſi in Ceſare, giacchè ciò accadde nel 694; e nel 705 già trovavaſi Ceſare libero di comandar senza rivali all' Univerſo intero.

Per pervenir ad eſſere l' aſſoluto Signore di tutto cominciò Ceſare dagli artifizj; difatti fece ſpoſar a Pompeo la ſua unica figlia Giulia, donna di gran merito, e la cui volontà era ſempre quella del padre, ſiccome quella di Pompeo era ſempre la volontà della moglie, onde Craſſo divenne un nulla dirimpetto all' unione de' due voleri, del genero, cioè, e del ſuocero, de' quali il primo ottenuta avea la conferma nel ſuo Generalato univerſale; al 2.° poi eraſi fatta accordar l' Illiria e le Gallie col comando di 4 Legioni per cinque anni (che furon in ſeguito prorogati più volte), e tutto ciò ſenza interpellar nemmeno il ſuo Collega nel Conſolato M. Calpurnio Bibulo, zelante Repubblicano, donde nacque la facezia di Cicerone, che dicea correr l' anno del Conſolato di Giulio e di Ceſare.

Non rimaneva dunque a Ceſare, ſpezialmente dopo che l' avarizia e la preſunzione aggiunſer alla perdita del potere anche quella della vita di Craſſo, che l' anno 700 perì miſeramente nella guerra co' Parti, sì fatale alle armi Romane; non rimaneva, dico, a Ceſare, che diſfarſi di Pompeo, il quale benchè aveſſe l' avvedutezza di ſpedir de' Luogotenenti nella ſua Provincia di Spagna (coſa finora

ſenza eſempio) per non abbandonar il centro dell' Impero, dove occupavaſi nel tempo ſteſſo a cattivarſi la benevolenza d' una plebe, che già non amava più che giuochi e ſpettacoli, de' quali glie ne diè Pompeo i più magnifici che mai ſtati vi foſſero; però avea la ſciocca tolleranza di veder confermarſi il ſuo rivale tante volte nel governo delle ſteſſe Provincie, dove acquiſtavaſi ſempre nuova gloria per mezzo di nuove conquiſte, paſſando nel tempo ſteſſo in Germania, e nella Brettagna.

Si ſcoſſe finalmente Pompeo nel 702, e fece sì che il Senato toglieſſe a Ceſare il Proconſolato delle Gallie, dopo d' averlo eſercitato già per lo ſpazio di nove anni. Ma era già tardi. Quattro Tribuni deſignati formàn la lor oppoſizione, un de' quali, per nome Curione, vendè la ſua per ſette milioni e cinquantamila lire, ch' era il montante de' ſuoi debiti. In ſeguito offerſe Pompeo anche d' abdicar il Proconſolato, e il comando delle armate, e Ceſare promiſe lo ſteſſo; fermi però entrambi in voler ritenere tutto ciò, che promettevan d' abbandonare. Inſomma queſti due rivali ugualmente potenti, e grandi non differivan, che nell' eſſer Pompeo ſoſtenuto dal Senato, da' Conſoli, e da' Patrizj; Ceſare, dal Popolo, da' Soldati, e da un mondo di gente, cui i loro biſogni, figli de' lor deſitti, creavan una neceſſità della guerra civile, onde il 2.° aveva un' aria di cospiratore, il primo, di ſoſtenitore della Repubblica. Difatti il Senato ordina a Ceſare di licenziar le ſue truppe, ed in vece (coll' errore il più imperdonabile, non dovendo mai far difendere la propria libertà da un privato, che lo minacciava anch' egli di ſervitù, benſì avendo de' Conſoli, e delle truppe ſue, perchè ricorrer a Pompeo, ed alle Legioni di Lui?) ordina a Pompeo di rintuzzar Ceſare, dopo d' aver dichiarata la patria in periglio per il ſolo motivo, che Ceſare coll' unica Legione, che aveva allora in Italia, invece d' ubbidir al Senato ſcon-ſulto, eraſi eretto in vendicatore della offeſa fatta al Tri-

buno Marcantonio, oppositore dell' accennato Decreto; e passato aveva il Rubicone, limite alla sua Provincia, e pel cio segnale di ribellione. Ma il risultato di tuttociò si fu, che Cesare viene nell' anno stesso dichiarato Dittatore, contra tutte le leggi della Repubblica, usurpandosi Lepido un' autorità, ch' era tutta de' Consoli; siccome Pompeo vien destinato unico capo della guerra in un' assemblea del Senato tenuta a Tessalonica.

In conseguenza di ciò passa Cesare in Roma a prender possesso della Dittatura, si fa crear Consolo per l' anno dopo, depone la Dittatura dopo undici giorni, e s'imbarca in Brindisi per andare a combatter Pompeo, che avea scioccamente abbandonata l' Italia, ed era passato in Epiro Quivi rinforzato dalle truppe d' Italia ardì, anche in numero assai inferiore, di chiuder Pompeo; ma questi avvisato da certi disertori della debolezza d' alcuni punti nelle linee formategli da Cesare, le truppe, e la fortuna di dar la legge al mondo non fu che trascurata da lui, che lasciò d' avviarsi subito al Campo di Cesare: lo che, per confessione del suo stesso rivale, fece sì, che la vittoria non fosse sua, non avendo Pompeo saputo vincere. Parimente dopo che Cesare passò di conquista in conquista, e gli riuscì di penetrar fin a Farsaglia, si determinò tardi ad inseguirlo, come tardi aveagli fatto toglier dal Senato il Proconsolato delle Gallie. Pompeo finalmente conservava un'apparenza di probità e tanto bastò per farne la rovina. Difatti poco dopo su' campi di Farsaglia dovè ceder ai primi sforzi d' un competitore sempre d'animo risoluto nel cammino dell'ambizione; e fuggiasco in Egitto vi perdè la vita per opera del traditore Teodoto, che ardì di far un presente a Cesare della testa del suo rivale, vendicando nel tempo stesso l'Egitto de' tentativi di Pompeo, che tendevan a rovinar la potenza dei Tolommei e che non sarà inutile d' indicare. L' Egitto, intatto ancora dalle armi Romane, era l' arbitro del commercio, che fa-

cevasi dalla Europa coll' India ; ed Aleſſandria era l' unico emporio di tutto l' Occidente. Un tal traffico non ſarebbe ſtato tanto ſvantaggioſo alla noſtra Europa, giacchè le nazioni Orientali davan allora ai prodotti noſtri un prezzo eſorbitante, valutandoſi il rame, per eſempio, preſſo alcuni di que' popoli per un terzo dell' oro. Ma l' aggravio eccesſivo de' dazj, impoſti da' Sovrani d' Egitto, era quello, che rendeva eſorbitante il valor delle merci d' Oriente. Quindi fu, che Pompeo fece l' ardito ed utile progetto di liberar Roma da una corriſpondenza sì oneroſa coll' Egitto, facendo paſſar le merci dell' India in Battriana al fiume Tearo, influente dell' Oxo, che sboccava nel Caſpio, la di cui comunicazione col Ponto Euſino per mezzo del Faſi e del Ciro era atteſtata da tutti i monumenti dell' antico traffico de' primi Greci Coloni. Roma con la perdita del ſuo Eroe non ne dimenticò gli utili progetti di grandezza, che menò a fine per una via aſſai più breve, ed analoga a' ſuoi principj guerrieri, conquiſtando, cioè, l'Egitto che fu ridotto in Provincia Romana, ma ſotto il Regno d' Auguſto.

Ritornando ora a Ceſare, nella di cui perſona vedemmo che realmente ſi riduſſe in breve tempo, cioè fra il 694 e 705, tutto il poter di Craſſo e di Pompeo, come dice il noſtro Storico ; ritornando, dico, ora a Ceſare, queſti fu immediatamente dopo dichiarato Dittatore, e preſe poſſeſſo della ſua carica nel palazzo di Tolommeo, dove era alloggiato, creando Marcantonio per ſuo Maeſtro di Cavalleria ; e queſti furon per del tempo gli unici Magiſtrati della Repubblica, toltine gli Edili, e i Tribuni. Or ſiccome eſſendo calde tuttavia le ceneri di Silla, vedemmo che ſi riaccese il partito contrario, alla cui teſta trovavaſi Lepido ; così morto appena Pompeo, i ſuoi partigiani ravvivarono la guerra in Italia, in Africa, ed in Iſpagna : ma Ceſare venne, vide, e vinſe ; e 'l ſuo arrivo in Roma dall' Egitto baſtò a tranquillar queſta Capita-

le del Mondo; dove gli venne confermata per un anno la carica di Dittatore, assumendo per M. della Cavalleria quel Lepido stesso, che contro le leggi nominato avealo Dittatore; anzi fu designato Consolo collo stesso M. Lepido. Indi partì per l'Affrica, e fu riveduto dopo cinque mesi e mezzo ritornar in Roma per trionfar non tanto delle Gallie, dell' Egitto, di Farnace, e di Giuba, che della libertà, e più della virtù di Roma, in cui il Senato giunse alla viltà d' accordar al suo carro trionfale quattro cavalli bianchi, come a Giove ed al Sole, e di più 72. Littori. Indi fù creato Dittatore per 10. anni, e Censore per 3. Ogni soldato semplice ottenne 2500 lire, i Centurioni il doppio, i Tribuni e i Cavalieri il quadruplo, il popolo gran doni in grano ed olio; s' imbandiron 22. mila tavole nelle strade di Roma, servite colla massima profusione ed eleganza, e furon veduti de' Cavalieri Romani combatter da Gladiatori ne' famosi Spettacoli, che accompagnaron il suo trionfo: siccome dopo d' aver vinto Gneo Pompeo, primogenito del Gran Pompeo (che peraltro già l' avea ridotto in Munda a darsi la morte) s' attribuì egli stesso il trionfo; e il Senato invece di fargliene un delitto, ordinò delle Feste per 30. giorni, chiamò il mese Quintile *Luglio*, *Juliuſ*, accordò al Dittatore di portar la veste trionfale ne' giorni di festa colla corona d' alloro, cosa a lui molto cara, desiderando, benchè in età di 55. anni, di nasconder la sua calvizie, e finalmente l' onorò come Dio sotto il nome di *Jupiter Juliuſ*. Dopo di tutto ciò fu dichiarato Padre della Patria, Imperadore di tutte le truppe della Repubblica, Consolo per 10 anni, e Dittatore perpetuo. Intanto apparecchiavasi a portar la guerra a' Parti per coprirsi di nuova gloria, ed eravi il progetto di dichiararlo Re, fuorchè d' Italia, siccome fra' Re innalzata aveangli una Statua; ma nel giorno fatale degl' Idi di Marzo cadde trafitto a' piedi della statua del Gran Pompeo, l' an 709., per mano di M. Bruto, e C. Cassio, capi della cospirazione.

Eccoci al momento, in cui fu Roma libera d' un Tiranno, ma non potea eſſerlo della Tirannìa, come dice giuſtamente Seneca. Antonio e Lepido, i più favoriti da Ceſare, dichiararonſi vendicatori della morte di lui; ma per timore del partito oppoſto, che temeva ugualmente nell' atto ch' era temuto, ſi compoſer le coſe, decretandoſi dal Senato, che non ſi farebbe ricerca degli uccifori di Ceſare, ma che ſarebbero frattanto confermati i ſuoi Atti, e ſi celebrerebber i ſuoi funerali a publiche ſpeſe. Indi le migliori Provincie furon accordate a' coſpiratori, de' quali peraltro concepì orrore il popolo alla lettura del Teſtamento di Ceſare, che legava una certa ſomma a ciaſchedun Cittadino: ed Antonio non laſciò d' aizzarlo con una ſua arringa, e col moſtrat al popolo così le veſte ſanguinolente del Dittatore, che un ſimulacro di cera, dove eran rappreſentate al vivo le 23. ferite. La Dittatura intanto fu abolita, e conceduta a Seſto Pompeo l' intendenza de' mari, come già a ſuo Padre.

Da queſto momento cominciò Marcantonio a travagliar per la propria grandezza, facendoſi accordar una guardia di 6000. uomini, e mettendoſi in poſſeſſo de' teſori di Ceſare, conſegnatigli da Calpurnia, oltre al traffico indegno, che fece degli Atti del Dittatore, falſificandogli in vantaggio di chiunque a caro prezzo li pagaſſe. Quindi è, che Bruto e Caſſio, impauriti de' gran mezzi, che vedean in mano d' Antonio, credettero miglior conſiglio d' abbandonar Roma, benchè ſoſtenuti dal Senato, ed andaſene nelle lor riſpettive Provincie della Macedonia e della Siria, delle quali fece sì Antonio, che il popolo li privaſſe, dando a lui la Macedonia, già conceſſa a Bruto.

Tutto queſto piano di grandezza, immaginato da Marcantonio, fu ſconcertato dall' arrivo d' Ottaviano in età di ſoli 19 anni; iſtituito erede, ed adottato dal ſuo prozìo il Dittatore. Queſti con una politica, degna d' un uomo conſumato, affetta un attaccamento per Marcantonio,

che intanto va destramente discreditando, siccome cerca intanto d' affezionarsi per tutte le vie possibili la plebe. Finalmente vengon questi due ad un' aperta rottura, e Cicerone sostien sempre Ottavio contro di Marcantonio, che voleva dar ad intendere d' aver Ottavio tentato di farlo assassinare. Ei vien alle armi, ed Antonio con un rigore ed una baldanza fuor di tempo disgusta le Legioni in Brindisi onde due di queste passaron dal partito del suo rivale, nonchè minaccia Roma, dicendo, che nissuno, purchè non fosse vincitore, esser dovea sicuro di vivere. Quindi il Senato (sempre colla stessa falsa politica, che indicammo ne' contrasti fra Cesare e Pompeo) autorizza le armi d'Ottavio contro d' Antonio, il qual era ormai divenuto un publico nemico, onde i Consoli Irzio e Pansa (nominati da Cesare, e che sembrava perciò che dovessero riunirsi ad Antonio) vanno con Ottavio contro di lui, che s' incammina verso le Alpi, nell'atto che Ottavio marcia con 8 Legioni verso Roma, vi entra come in trionfo, e si fa dichiarar Console nella giovan' età di 20 anni insiem con Quinto Pedio, uno de' suoi coeredi.

Il primo passo del nuovo Consolo fu la ratifica ne' Comizj per curie della sua adozione, e divenuto così legalmente il figlio ed erede di Cesare, spiegò ancora il carattere di vendicator della morte di lui, onde cominciossi ad inquirer contro ai cospiratori, de' quali fu la maggior parte esiliata in contumacia, e i lor beni confiscati. Intanto Lepido erasi unito ad Antonio, con cui perciò continuando Cesare a trattare, questi tre finalmente abboccaronsi nelle vicinanze di Bologna, nel luogo oggi detto Ponte a Laino verso Castel-Franco, e convennero di dividersi fra loro la somma delle cose per cinque anni sotto il nome di Triunviri, riformatori della Repubblica colla podestà Consolare. Il suggello di questo accordo fu una vicendevole cessione di proscritti, fra' quali Cicerone fu cambiato collo zio Antonio e 'l fratello di Lepido, siccome Cesare sposò

Clodia, figliastra d' Antonio. Gli orrori di questa proscrizione superaron que' di Silla, come altresì le scelleraggini, che l' accompagnarono, corrompendosi sempre più di giorno in giorno la Repubblica. Il resto de' proscritti, che o trovaronsi assenti, o riescì loro di scampare, rifuggironsi ne' campi di Bruto nella Macedonia, di Cassio in Asia, di Cornificio in Affrica, e di Sesto Pompeo, proscritto anch' egli, e ch' erasi impossessato della Sicilia per mezzo d' una valida flotta, messa insieme come Comandante de' mari.

Frattanto accostavasi il momento, che decider dovea della sorte di Roma. Lepido era rimaso in Roma, ma Cesare ed Antonio eran partiti di Brindisi con 100 mila fanti, e 13 mila cavalli, siccome Bruto e Cassio correvan loro incontro con 80 mila uomini, dopo d' aver ricevuto dalle loro truppe il nome d' Imperadore in Sardi, punto della loro riunione. Giunsero finalmente a Filippi nella Macedonia, e poco dopo si vider arrivare i due Triunviri, co' quali venuti alle mani contro il parer di Cassio, questi, com' è uso degli uomini di creder irreparabili i mali, che accadono dopo d' averli preveduti, si tolse intempestivamente la vita, come se il caso fosse disperato. Nella seconda battaglia accadde lo stesso di Bruto, già fermo nel suo pensiere di non sopravviver alla servitù. In questa occasione diè Cesare de' tristi esempj di vendetta, e di un carattere assai poco generoso, inviando in Roma la testa di Bruto perchè fosse messa a' piedi della statua del Dittatore: e facendo un macello di tutti i prigionieri illustri, ebbe ancor la viltà d' aggiunger al danno l' oltraggio.

Questa è l' Epoca, dopo di cui ci dice Tacito, che la Repubblica non ebbe più armate, mentre non rimasero di quella di Filippi, che de' miseri avanzi, e il loro capo Messala passò assai presto dal partito de' Triunviri, siccome delle forze navali una porzione fu data a Sesto Pompeo da Murco, e l' altra fu fatta servir da Domizio al suo privato ingrandimento.

1 *Note.*

Lepido, che non aveva avuto parte alle vittorie, non n'ebbe all' autorità, anzi Cesare ed Antonio si divisero le Provincie a suo pregiudizio; indi Antonio passa in Oriente colle sei Legioni, e mille cavalli per far riconoscere l' autorità Triunvirale, e Cesare, in Italia per ricompensar i Veterani collo spoglio degli antichi possessori delle più fertili campagne d' Italia; commissione quanto adatta a consolidar la preponderanza di Cesare, altrettanto odiosa. Ma questi, che parve in seguito nato per far la felicità altrui, incaricossene senza ritegno, e disimpegnolla con tutta l'atrocità. Il pretesto d' allontanar tai mali fece nascer nel 712. la guerra di Perugia, suscitata per mezzo di Fulvia, la moglie d' Antonio, che si valse del mezzo del suo cognato Lucio Antonio. Dissi il pretesto, giacchè a Fulvia vien imputata la taccia d'essersi così voluta vendicar prima del rifiuto di Cesare in persona propria, indi del ripudio ancora di sua figlia, che fu rimandata intatta alla casa della madre. Cesare ne uscì vincitore, e Fulvia, fuggita in Grecia, venne sì malamente accolta da Antonio, che ne morì di dolore. Né dee ciò recar meraviglia; era Antonio già ne' lacci di Cleopatra, seduttrice prima del primogenito del Gran Pompeo, indi di Cesare, e finalmente del Triunviro.

Poco dopo accadde ciocchè riferisce in una parola sola il nostro Storico, cioè, non una guerra, non un combattimento, ma un atto di volontà di Cesare, con cui cominciò Lepido a non aver influenza veruna, e finalmente restò spogliato d' ogni potere, come vedremo fra poco. Fu allora, che destossi Antonio dal suo letargo amoroso, e passò in Italia, dove Cesare avea già 40. Legioni, e tutto piegava sotto di lui. Le forze marittime d' Antonio, rinforzato da Enobarbo, e sostenuto da segrete intelligenze con Sesto Pompeo, eran superiori, ma presentatosi avanti Brindisi, Cesare gli si oppone, e sul più bello d'un' aspettativa di guerra civile, Ottavia, sorella di Cesare,

passò alle nozze d' Antonio Indi fu fatta una nuova divisione. L'Affrica fu data all' indolente Lepido, la parte Orientale dell' Impero, ad Antonio coll' obbligo di far la guerra a' Parti; e l' Occidentale, a Cesare con quello di farla a Sesto Pompeo, da cui fu egli costretto a mendicar una pace, e Mecenate ne fu l' istromento, chiedendo in isposa per Augusto Scribonia, sorella di Libone, suocero di Sesto. Ma il matrimonio accadde, e la pace no, finchè ridotta Roma alle angustie per la carestia, che cagionavale la flotta di Sesto, convenne a Cesare di cedergli nel 714. (invece del Triunvirato, che Sesto desiderava) le isole di Sardegna, Sicilia, e Corsica, e di più l' Acaja, colla promessa di crearlo Consolo, Augure, e dargli 8. milioni 750. mila lire su i beni del Padre. Questa pace fu solennizzata con reciproci banchetti, e Sesto Pompeo dovè dar il suo a bordo d' una nave, dicendo esser questa l' unica casa paterna di Pompeo. Il suo affrancato Mena venne in tempo del pranzo a dirgli, che tagliando le corde alle ancore sarebbe egli rimasto il padrone del mondo; ma Pompeo, niente diverso dal carattere di suo padre, mezzano disgraziatamente fra il vizio e la virtù, *Tu dovevi farlo*, rispose, *senza dirmelo, ma giacchè non l' ai fatto', contentiamci di quelche abbiamo: io non so rendèrmi spergiuro.*

Dopo di ciò parte l' inavveduto Antonio d' Italia, e marcia contro de' Parti, ma inutilmente, perchè già vinti da Ventidio, suo Luogotenente, che ne trionfò. Cesare poi ripudia nel 715 Scribonia nel giorno stesso, che partorita avea Giulia; e sposa invece Livia, ceduta gli da Tiberio Nerone, benchè gravida di sei mesi: e poco dopo accadde la rottura di pace fra Sesto Pompeo e Cesare, a motivo di quello stesso manomesso Mena, che consigliato avea Sesto d' impadronirsi dell' Universo, e che irritato da' continui sospetti del suo padrone, passò con 60 vascelli dalla parte di Cesare, ponendogli in mano le isole di Sardegna e Corsica, dove egli comandava. Sesto rivendicollo come suo

schiavo, ma invano. Si combattè quindi prima presso Cuma: e Cesare, ridotto in mal termine, fu costretto a guardar le coste, e nel 716 dà commissione ad Agrippa (uno de' Consoli, creatura di Cesare, indi suo genero, che avendo in qualità di Luogotenente di Cesare vinti i Galli, ricusò avvedutamente di trionfarne, benchè Cesare gliel'offerisse) di costruirgli una flotta. Allora fu, che Agrippa diè principio al tanto famoso Porto Giulio, formato dall' unione de' due laghi Lucrino ed Averno, di cui cancellato ànno i tremuoti infin le vestigie. Intanto furon invitati i due Triumviri a venir contro Sesto. Lepido eseguì, conducendo 12 Legioni, 5000 cavalli Numidi, 1000 bastimenti da trasporto, e 70 vascelli da guerra. Antonio invece concontentossi d'inviar 120 vascelli, e ne ricevè in cambio ventimila Legionarj. Si combattè vicin alla Sicilia, e Sesto dopo tanti contrassegni d'una favorevole fortuna, dovè finalmente ceder all' abilità d' Agrippa, che seppe cangiar quasi in combattimento di terra quello, che operavasi nelle navi, e non rimaser a Sesto della sua innumerabile flotta, che 17 vascelli. Dopo di questo avvenimento fu, che Cesare occupò in luogo di Lepido l' Affrica e la Numidia: siccome in questo stesso anno 717 fu, che venuto Cesare in Roma, ricevè i più grandi onori dal Senato, nell' atto che immolato avea alla sua vendetta la maggior parte de' Senatori e Cavalieri, che servito aveano sotto Sesto Pompeo.

Non rimaneva dunque che Antonio, il quale accumulando errori sopra errori nella guerra contro a' Parti, volò finalmente fra le braccia di Cleopatra, dopo la perdita di più Legioni, e di tutte le macchine da guerra, e dopo d' una ritirata peggiore assai d' una sconfitta a segno, che si trovò in Armenia d' aver perduti 20 mila fanti, e 4000 cavalli, vittime per la maggior parte delle miserie, ed 8000, d' una marcia sforzata per trovarsi sollecitamente in Siria, dove attandevalo Cleopatra. Non basta: sacrificò a questa donna ambiziosa la rinomata Ottavia,

che rimandò obbrobrioſamente in Roma nel 720, e non contento di ciò, riconobbe Cleopatra per ſua legittima ſpoſa, e conferì a' due gemelli avuti di lei il titolo di Re de' Re.

Finalmente nel 720. dopo d' una ſerie d' invettive fattesi reciprocamente con Ceſare, ripudiò formalmente Ottavia, e cacciolla di caſa. In ſeguito di queſt' azione fu Antonio privato immediatamente dal Senato della podeſtà triunvirale, ſi vide abbandonato da tutti gli amici, e dichiaroſſi la guerra a Cleopatra, che già quaſi provocata l' avea, credendo di poter ſ.a poco dettar dal Campidoglio le leggi all' Univerſo.

Ma Antonio ben lontano dal prender le opportune miſure, giacea in braccio alla Regina di Egitto in Samoſ, fra una truppa obbrobriosa di commedianti, muſici, ed altra gente di ſimil natura, mentre facevanſi per ordin ſuo de' lenti preparativi di guerra in Efeſo. Parimente come ſe correſſe di propria volontà alla ſua rovina, traſcurò di venir alle mani per terra, benchè ſuperiore di forze, e riſchiò una battaglia navale, quantunque foſſe per mare inferiore di molto al ſuo rivale; ſiccome traſcurato avea d' attaccarlo l'anno precedente, quando tutti fremean contro di Ceſare per l' eccefſive impoſizioni, ed attaccollo invece quando tutti, dimenichi quaſi de' lor mali, ſoſtenean quello ſteſſo, che cagionati gli avea. La battaglia navale pocanzi accennata fu la famoſa battaglia d' Azio, oggidì *Capofico*, conſigliata da Cleopatra, che peraltro ſul più bello preſe vilmente la fuga colle ſue 60. galee, e tanto baſtò per decider d' Antonio, che fuggì anch' egli; onde una flotta, rimaſa ſenza Ammiraglio, fu aſſai preſto vinta da Agrippa; ſiccome le truppe ſue di terra, aſpettando invano il proprio Generale, dopo 7 giorni paſſano ſotto gli ordini del vincitore, in perſona di cui racconta perciò giuſtamente il noſtro Storico, che ſi riduſſero in breve tempo, cioè fra lo ſpazio di circa 11 anni, le armi di Lepido e di Antonio.

Dal detto finora dee dedurſi, che la potenza di Pompeo e di Craſſo prima concentroſſi, e poi ſi riduſſe nella ſola perſona di Ceſare; come ancora accadde alle armi di Lepido e di Antonio, che fin a quando furon ridotti ad uno ſtato di nullità dall' avveduta politica di Auguſto e dalla loro cattiva condotta, le loro armi dir ſi poſſono *concentrate* in Auguſto, all' incontro *ridotte in Lui*, eſtinti che furono; onde ſiccome queſt' ultimo ſtato vien deſcritto da Tacito, che racconta celeramente le diverſe epoche di governo, accadute in Roma, così non bene fu renduta la mente del mentovato Storico dall' ultimo Trad. I.° col dirſi: *E in breve ſi concentrarono la poſſanza di Pompeo e di Craſſo in Ceſare.*

(9) Il titolo fu modeſtiſſimo, e il dominio reale fu, come vedemmo nel Diſcorſo Preliminare, un Diſpotiſmo militare. Del rimanente che le coſe tutte foſſer ridotte in mal termine per le diſcordie civili, appariſce dalla lettura di quanto ſegue: e che Tacito va giudizioſamente ſpargendo nella ſua Storia ſecondochè le occaſioni ſi preſentano. Ma per darne qui un breviſſimo ſaggio, richiamerò alla memoria gli orrori delle proſcrizioni, nelle quali caddero vittima tutti gli uomini dabbene, che foſſer in Roma, e conculcaronſi tutti i diritti così ſagri che umani, indi ricorderò, che Roma può dirſi dal momento delle guerre civili realmente deſtituita di Leggi e di Magiſtrati. Silla p. e. col pugnale alla gola de' ſuoi concittadini propone e fa loro accettar delle Leggi; Cinna, aſſiſtito dalla forza medeſima, revoca le Leggi di Silla, e ne detta delle nuove, parimente figlie della violenza e del capriccio. Queſta ſcena ſcandaloſa vien ripetuta mille volte in Roma, che nello ſteſſo tempo vide inefficace il ſoccorſo anche di quelle Leggi, ch' eranvi rimaſe, eſſendo queſte, come dice poco dopo lo ſteſſo Autore, ſconvolte dalla prepotenza, dalle pratiche, e finalmente dall'oro. Che ſe dalle Leggi paſſiamo a' Magiſtrati, ognun ſa, che tali non potean chiamarſi coloro, che-

realmente assunsero il governo dello Stato, essendo le lor Magistrature ò inventate dalla loro prepotenza, o diametralmente opposte allo spirito della costituzione, come le Dittature perpetue. All'incontro delle Magistrature veramente a norma delle Leggi non conservaronsi, come dice il nostro Sistico, che i soli vocaboli. Diffatti ognun sa, che la prima carica della Repubblica, cioè, la Consolare, non divenne dopo d'Irzio e Pansa (detti perciò gli ultimi Consoli della Repubblica) che un nome; e Planco nel chiamarsi Consolo con Lepido nel 711 non fu, che un esecutore degli ordini del suo Collega. Non basta: nel 714 cominciaron a crearsi de' Consoli per pochi mesi, onde nel tempo stesso, ch' eleggevansi gli *ordinarj* (detti così perchè davan il numero all'anno) se ne creavan ancora i *sostituti*, metodo continuato anche sotto gl' Imperadori. Nello stesso avvilimento cadde, per tacer delle altre Magistrature, la Pretura, onde nel 715 si videro fin a 67 Pretori, creati, e successivamente dimessi dal capriccio de'Triunviri. Ma niente fu così travagliato dalle guerre civili, quanto la Morale, effetto inevitabile di quello stato, in cui divenute invalide le Leggi, e vana l'autorità de' Magistrati, non vi è freno alla veemenza ed all' urto delle passioni, onde questa malattia del corpo sociale somiglia a quella de' corpi fisici in dissoluzione, e perciò non vi è momento, in cui la barbarie sia così vicina, risolvendosi la società ne' suoi primi elementi quando ciascuno non usava, che della propria forza, ed a solo suo particolar vantaggio. Infiniti son gli esempj della corruzion della Morale in Roma da che cominciaron le guerre civili, e per ciò lungo sarebbe il volerne raccontare anche una piccola porzione. Basti per tutto il restante il considerar lo stato obbrobrioso, in cui era caduto il corpo più rispettabile della Repubblica, qual era quello de' Senatori, e di ciò bastino ancora due soli esempj. Vi furon de' Senatori, ch' esibironsi a voler far da Gladiatori, onde fu necessario un Senatus consulto per impedirlo. Parimente

dopo che Ceſare trionfo di tutti i ſuoi rivali e della libertà moribonda della propria Patria, ſi diſcuſſe ſeriamente in Senato d'accordare al Dittatore de'diritti ſulle Dame Romane, di cui inorridiſce e freme il pudore. Il noſtro Autore indica queſto ſtato deplorabile di Roma anche nel L. III. degli Annali §. 28. con queſte poche, ma ſignificantiſſime parole: *Exin continua per XX. annoſ diſcordia, non moſ, non juſ: deterrima quaeque impune: ac multa honeſta exitio fuere.* Le coſe tutte dunque eran realmente travagliate dalle diſcordie civili, *diſcordiiſ civilibuſ feſſa*, cioè, *non moſ* in queſto frattempo, *non juſ*, le buone azioni eran pericoloſe, e le cattive ſenza caſtigo; in ſomma tutto lo ſtato civile divenne *diſcordiiſ civilibuſ feſſuſ* nella guiſa ſteſſa, che leggiamo preſſo lo ſteſſo Autore in mille luoghi: *feſſuſ aetate, valetudine, hieme, ſenio, vulneribuſ*, dove ſiccome inſulſo ſarebbe il rendere ſtanco della malattia, dell'età, delle ferite, così malamente ſi rende dall'A. F. *On ſe laſſa deſ diſcordeſ civileſ, et Auguſte fut accepté pour maître ſouſ le nom de Prince.* Non parlo dell'alterazione così della ſerie delle idee, che del ſentimento dell'Autore, il quale non dice, che Auguſto cercaſſe di dominare, e che foſſe accettato per Signore; ma che le coſe tutte correſſero a ch'eder da Auguſto di eſſer ſotto il ſuo dominio, e che Auguſto le accoglieſſe; idee tanto diverſe fra loro, che nel primo ſenſo tutto è comune; nel ſecondo ſi contiene la vera poſizione d'uno Stato dopo gli orrori delle guerre civili, correndo come in cerca di chi ne vuole accettar la ſervitù.

(10) Quali un Fabio Pittore, un Celio Antipatro, un Marco Catone, per tacer d'un Livio, un Salluſtio ec.

(11) Come un Aquilo Nigro, un Giulio Saturnino, un Cajo Druſo, chiamati *decora ingenia* ingegni onorati, perchè non laſciaronſi corrompere dallo ſpirito dominante dell'adulazione. In ſomma i primi ſon detti da Tacito chiari, egregj, lodandoſi, cioè, in eſſi l'ingegno; e gli altri *onorati*, encomiandoſi invece la lor probità.

(12) E perchè? perchè il livore ſuppone un' ingiuria, e la parzialità, un benefizio. Ma Tacito confeſſa nel L. I. delle Storie, che da Galba, Otone, e Vitellio ricevuto egli non avea nè ingiuria, nè benefizio, e quanto meno da' Principi predeceſſori, lontani dalla ſua età: *Mihi Galba, Otho, Vitelliuſ nec injuria, nec beneficio cogniti*: giacchè i principj del ſuo ingrandimento non li ripeteva, che da Veſpaſiano, il quale creollo ſuo Fiſcale nella Gallia Belgica, dignità anneſſa per lungo tempo all' equeſtre; l' aumento poi, da Tito, che creollo forſe Queſtore ed Edile; e finalmente Domiziano elevollo alla Pretura, e Nerva al Conſolato invece di T. Virginio Rufo: *Dignitatem noſtram a Veſpaſiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longiuſ provectam non abnuerim.*

(13) Con ragione vien aſſerito da Tacito, che ceſſato aveſſe la Repubblica d' aver armate, giacchè non può negarſi, che il Senato non favoriſſe ſegretamente quanto ſi faceva dagli uccifori di Ceſare, come da' riſtoratori della libertà: benchè forza gli foſſe talvolta di finger il contrario, ſcorgendo i partigiani di Ceſare e vendicatori della ſua morte ſoſtenuti dal popolo per le beneficenze, di cui ricolmato ſi vide dal Dittatore anche dopo morte, avendogli queſti legato in Teſtamento i ſuoi giardini con 300 ſeſterzj per teſta. Quindi è, che il Senato avidamente approvò la ſcaltra propoſizione d' Antonio in favor di Seſto Pompeo, cioè, di richiamarlo di Spagna; compenſarlo a pubbliche ſpeſe de' beni confiſcatigli da Ceſare; e crearlo Generaliſſimo delle forze marittime della Repubblica. E così al contrario quando il medeſimo Antonio propoſe in ſenato di toglier il governo della Gallia Ciſalpina a Decimo Bruto, che ottenuto lo avea da Ceſare ſteſſo, incontrò la generale oppoſizione, e furon invece mandati ſoccorſi ſegretamente a Bruto col conſiglio di fortificarſi nella ſua Provincia quanto più preſto e più validamente poteſſe.

La Repubblica dunque parea che non fuſſiſteſſe, che ne' Campi de' congiurati, ma queſto è poco. Quando il Senato credè neceſſario d' opporſi agli ambizioſi diſegni d'Antonio, ſulla diſubbidienza di coſtui agli ordini ſuoi, dichiarollo ribello, e commettendo così ai Conſoli Irzio e Panſa, che al giovane Ceſare, di marciar in ſoccorſo di Decimo Bruto, anzi conferendo a coſtui, dopo la ſconfitta d' Antonio, il comando dell' eſercito Conſolare, ſenza curarſi punto di Ceſare, benchè Propretore, ed imponendo al medeſimo d' incalzar Antonio, e trattarlo da publico nemico; diè chiaramente a vedere, che le ſole forze, riconoſciute dalla Repubblica per ſue, ed autorizzate dalle Leggi, eran quelle de' Congiurati: lo che faceva dire a Ceſare, che il Senato era tutto compoſto de' partigiani di Pompeo.

Decimo Bruto però, e ſuccedette alla ſua morte la riunione d' Antonio, Lepido, ad Auguſto, che ſi diviſero la ſomma delle coſe ſotto il nome di Triunviri; ma continuaron a rimirarſi le truppe nel Campo di Filippi come gli unici avanzi della Repubblica, ſiccome Caſſio e l'altro Bruto riputati venivano gli ultimi Romani. Che perciò dopo la morte di coſtoro rimaſe veramente la Repubblica ſenz' armata, giacchè le miſere reliquie de' ſoſtenitori dell' antica libertà in Filippi eſſendo ſtate raccolte da Meſſala, queſti paſſò aſſai preſto dal partito de' Triunviri, ſiccome delle forze navali una porzione fu data a Seſto Pompeo da Marco, e l' altra fu fatta ſervir da Domizio al proprio ingrandimento.

Del rimanente potrebbe diſi, che anche avanti queſt' epoca le armi veramente della Repubblica quaſi più non eſiſteſſero; benſì corrompendoſi da' varj Capi le truppe a forza di largizioni, queſte ſeguitavan l' impulſo non de' publici, ma de' privati intereſſi: onde non chiamavanſi più, che co' nomi de' particolari, cioè, l' eſercito di Pompeo, di Ceſare, d' Antonio, di Lepido ec., ed il Senato no-

vavàſi ridotto in tali anguſtie, che ſpeſſo prevaler ſi dovea, come vedemmo, degli eſerciti d' un privato, creduto da eſſo meno ambizioſo, per opporlo alle truppe di un altro, che gli minacciaſſe più da vicino la perdita, già creduta irreparabile, della libertà Silla fu il primo a dar queſto peſſimo eſempio, quando nel 665 vedendo Mario meſſo in ſuo luogo per far guerra a Mitridate, rendè ſuoi i ſoldati della Repubblica, che luſingati da Silla d' eſſer arricchiti colle ſpoglie dell' Oriente gridaron di volere andar contro di Roma, e debellare i nimici vicini, per poi marciar contro de' lontani. Difatti incaminoſſi Silla verſo Roma, ed incontrati gli Ambaſciatori del Senato, che venivan a domandargli la cagione, per cui moveſſe tanta gente contro la patria, riſpoſe, ch' egli veniva a liberarla da' Tiranni. Entrò in effetto in Roma, e fu la prima volta, che ſi vedeſſero i Cittadini d' una patria ſteſſa combatter oſtinatamente fra loro; onde queſta vien a ragione riputata la prima delle guerre civili, che deſolarono Roma per tanti e tanti anni finchè ſignoreggiata foſſe da Auguſto. Parimente Silla fu, che corruppe per la prima volta la diſciplina militare, imponendo nel 668 alle città d' Aſia una contribuzione di 60 milioni, ed abbandonandole alla diſcrezion del Soldato, che guſtò da quel momento le delizie del luſſo e della diſſolutezza.

(14) Seſto, figlio del Gran Pompeo, cagionate avea delle gravi cure ad Auguſto, talmentechè quando fu fatta la nuova diviſione, dopo il matrimonio d' Ottavia con Antonio, vedemmo, che nel laſciarſi l' Aſia a Lepido, fu data la parte Orientale dell' Imperio ad Antonio coll' obbligo di far la guerra a' Parti, e l' Occidentale, a Ceſare con quello di farla a Seſto Pompeo. Parimente vedemmo, che ſiccome quel Silla ſteſſo, che la torte meſſo avea nelle mani di Mario, quando nel tumulto per la rivocazion delle Feſte rifuggiſſi in caſa dello ſteſſo ſuo rivale, che ſalvogli

la vita; ficcome, dico, quel Silla ſteſſo recò a Mario tanti mali, così quel Mena ſteſſo, per mezzo di cui offerto avea la fortuna a Seſto l' impero dell' Univerſo, diventò poco dopo lo ſtrumento della ſua rovina, onde paſſandoſi finalmente al famoſo combattimento in Sicilia, non rimaſero a Seſto della ſua innumerabile flotta, che 17 Vaſcelli. Queſto fu il momento, di cui parla il noſtro Storico, e che realmente deciſe di Seſto, il quale mentre occupavaſi nel 718 d' un Trattato ſi audolento con Antonio, fu preſo colle armi alla mano, e condotto a Marco Tizio, che gli fè togliere la vita; onde cadde nella eſecrazion di Roma, a cui fu ſempre cara la memoria del Gran Pompeo, che per altro diſonoravaſi da Seſto, diverſo aſſai dal Padre nel preporre ſpecialmente gli ſchiavi e le perſone da nulla a più grandi uomini (de' quali fu ſempre ſuo padre il compagno e l' amico), ch' eranſi rifuggiti preſſo di lui, e che chiamar poteanſi le reliquie della Repubblica, come dicemmo di coloro, ch' eran con Bruto in Macedonia, con Caſſio in Aſia, e con Cornificio in Affrica. Seſto dunque con ragione diceſi da Tacito *diſarmato* in Sicilia, ficcome di Lepido, che fu ſolamenre *ſpogliato del ſuo potere*, ſenza contraſto o ſpargimento di ſangue. Difatti queſto ſpogliamento di Lepido non era quaſi coſtato nulla a Ceſare, che dopo d'averlo mandato nel 713 con 6 Legioni in Affrica, non operò coſa veruna dependentemente da lui, ma ſolamente chiamollo a ſe nella guerra contro Seſto, e l' inaveduto Lepido ubbidì, conducendo ſeco 12 Legioni, cinque mila cavalli Numidi, e mille baſtimenti da traſporto con ſettanta vaſcelli da guerra. Ma dopo la rotta di Seſto coglier volendo i frutti della ſua venuta dal fondo dell' Affrica, Ceſare ſdegnò infin di combatter con lui, che non era nè amato, nè temuto dalle ſue truppe. Quindi queſte dopo una ſemplice conferenza avuta con loro da Ceſare, furon vedute paſſar dal partito di coſtui ſenza che ſi ſpargeſſe il menomo ſangue. In queſto ſtato umiliante preſentoſſi Lepi-

do a Cesare, ch' esiliollo a Circejo, lasciandogli la sola dignità inamovibile del Supremo Pontificato, genere di vita adattato al carattere indolente di Lepido, indegno anch' egli, come Sesto, di tutti que' favori, che prodigalizzati gli avea la fortuna.

(15) Usciti di vita i Colleghi di Augusto, riformatori della Repubblica, sarebbe stato ridicolo il continuar egli a chiamarsi Triunviro, onde siccome ne racconta Appiano, che Augusto scrisse a Cicerone di chieder in nome suo il Consolato, di cui sarebbe stato unicamente contento, assunse invece il nome di Consolo, ma coll' *autorità Tribunizia*. I motivi di sifatta condotta furon varj. Il primo dee ripeterſi dal piano d' Augusto nel suo ingrandimento. Egli voleva trar tutto a se, e ridurre la sua patria sotto un Dispotismo militare, ma vestendolo delle apparenze dell' antica Repubblica. Or siccome eransi veduti in questa de' Tribuni militari, secondo che già osservammo, coll' *autorità Consolare*, così egli creossi invece Consolo *coll' autorità Tribunizia*. Il secondo motivo nacque dal voler cattivarsi la benevolenza della plebe: or i Tribuni erano Magistrati unicamente intenti alla conservazione de' diritti della Plebe, e perciò dichiararsi Tribuno valea lo stesso, che imprender il carattere di un difensore, e protettor della Plebe. Però era Augusto nel tempo stesso incapace di siffatta Magistratura e perchè le Leggi vietavano l'accumularsi più cariche sulla stessa persona, e perchè Augusto, passato nella famiglia Giulia, apparteneva alla classe de' Patrizj nell'atto, che i Tribuni sceglier si doveano dalla Plebe. Tutto ciò facilmente conciliossi, cioè, si elusero facilmente le Leggi tutte, e si trionfò dell' imbecille moltitudine con una sola nuova formola di dire, chiamandosi Augusto non già Consolo e Tribuno della Plebe, ma *Consolo coll' autorità Tribunizia*. Ecco perchè dice il nostro Storico (*L. III. degli An. §. 56.*) *Id summi fa-*

ſtigii vocabulum Auguſtuſ reperit, ne regiſ aut dictatoriſ nomen adſumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia praemineret. Il terzo motivo fu quello, che vedemmo pocanzi indicato dallo ſteſſo Tacito, cioè, di riunire in ſe i poteri tutti ſenza aſſumer l'odioſo titolo di Dittatore o di Re. Or ſiccome i Tribuni opponevanſi col loro *Veto* alle determinazioni di qualunque Magiſtrato, reſcindendo a lor capriccio anche i Senatuſconſulti, così o riuſciva ad Auguſto il far agir il Senato uniformemente all'impreſſione, che dar gli volea, o gli ſi opponeva in forza di quell'autorità, che davagli il Tribunato (a). Finalmente il grande impulſo a dichiararſi Tribuno della plebe io lo crederei, ſulle tracce di Dione, nato dal carattere di Auguſto, quanto ambizioſo, altrettanto timido Avendo dunque queſti continuamente ſugli occhi la tragica morte di un uomo, ſpogliato di autorità legittima, ed a cui era egli ſucceduto commettendo le ſteſſe violazioni d'ogni diritto, anzi coprendoſi dell'infamia delle proſcrizioni, volle mettere in ſalvo la propria perſona collo ſcudo della Religione, aſſumendo un'autorità, cui andava anneſſo il carattere di una ſagra inviolabilità. Nè fu altra la cagione, che inducevalo a tanti diſcorſi, vuoti ſempre d'effetto, relativamente al voler dimettere l'autorità ſuprema, e ridare alla ſua patria quella libertà, di cui già da gran tempo non era queſta più capace, cioè, cercava così d'addormentarne i ſuoi concittadini; finchè accoſtumati al dominio di un nuovo Signore, preferiſſero, come difatti aſſeriſce il

(a) *Difatti Scauro diſſe di Tiberio, creato già da Auguſto conſorſ tribuniciae poteſtatiſ oltre all' aſſociazione all' Impero ec., che eravi ſperanza non inritaſ fore Senatuſ preceſ, quod relationi Conſulum jure Tribuniciae poteſtatiſ non intercesſiſſet.*

noſtro Storico d' eſſere avvenuto, il preſente e certo al paſſato e malſicuro. Quindi è, che queſti medeſimi progetti, ripetuti da Tiberio, che ricopiava la condotta di ſuo padre, venendo chiamati da Tacito coſe vane e ridicole: *Ad vana et totiens irrisa revolutus de reddenda Republica, utque Conſules, ſeu quis alius, regimen ſuſciperent, vero quoque* (cioè, al lutto per la morte di Druſo, ed alle cure de' figli di Germanico) *et honeſto fidem demſit.* I mezzi poi, co' quali vi pervenne, ſon parimente indicati dal noſtro Autore, prendendo cioè, i varj ordini dello Stato per il loro debole, il ſoldato dal canto dell' avarizia, la plebe da quello dell' abbondanza, e la maſſa finalmente della Nazione da quello delle dolcezze dell' ozio, che accreſcendo la forza d' inerzia, rende meno facile il paſſaggio delle Nazioni dalla quiete a quel moto, che ne diſtrugge coſtantemente le forze e la vita, onde ſuccede ſempre la ſtancheZza, così fatale al coſtume, alla gloria, alle arti, alle ſcienze, in ſomma alla vera felicità e grandezza de' popoli. Del rimanente fu il Conſolato, di cui ſi parla, il quinto di Auguſto, e coincide coll' anno 723, ſiccome il ſuo Collega fu M. Licinio Craſſo, a cui ſi ſoſtituirono ſucceſſivamente C. Antiſtio, M. Tullo, e L. Senio.

(16) Come realmente Auguſto traeſſe a ſè ogni genere di autorità, può vederſi nel noſtro Diſcorſo Preliminare; donde ſi deduce la giuſta conſeguenza, che foſſe il dominio, introdotto da Auguſto, in apparenza civile, in ſoſtanza militare, mentre non eravi diviſion reale di poteri, ma nominale ſolamente. Che perciò dice giuſtamente il noſtro Storico, ch' eranvi i ſoli vocaboli ſteſſi de' Magiſtrati, non già i diritti e funzioni.

(17) Ciocchè operato aveano in Roma a vantaggio del Diſpotiſmo di Auguſto le largizioni, l'abbondanza, e l'ozio; nelle Provincie invece lo produceva un' altra cagione non

indifferente, cioè, l'incertezza delle persone, alle quali avesse il Senato, od il popolo affidato l'esercizio della propria autorità: è ciò per motivo, come prosegue lo Storico, delle tante risse de' Grandi, e della rapacità de' Magistrati talmentechè gioiron le Provincie nel vedersi tolte ad una dubbiezza così fatale, e sicure invece di quella Persona, cui dovessero obbedire. Per ben intender lo spirito di tali cose, convien trasferirsi ne' tempi, in cui uomini privati alla testa d'un'armata privata, e pe' loro privati interessi portavan la guerra e la desolazione nelle Provincie, gloriandosi ognuno del nome del Senato e del Popolo Romano. Decimo Bruto, per esempio, ottenuto aveva il governo della Gallia Cisalpina da Cesare: Antonio dopo d'essersi riconciliato con Augusto lo chiede per sè, e non potendolo ottener dal Senato, corre invece, alla testa d'un esercito, ad invader la Provincia di Bruto in forza di un Plebiscito. In questo stato di cose è facile l'intender l'incertezza da una parte nelle Provincie a chi de' due ricchi e potenti cittadini prestar dovessero ubbidienza, e dall'altra poi, l'eccessive imposizioni, le stragi, e le vendette, che succedeansi incessantemente, e delle quali avean quegli uomini privati un preciso ed urgente bisogno per sostentar le proprie truppe, che avvezzaronsi a poco a poco a correr da quel partito, che credean più ricco, e da cui ricevevano maggiori offerte, come veder se ne possono ripetuti esempj nella Storia Romana, a tempo delle guerre civili, lo che ripor si dee fra le principali cagioni della decadenza della milizia Romana, mentre subentrando invece dell'amor della patria e della gloria, l'avarizia, si vide Roma ridotta ad uno stato peggior di quello, che rendè così inferiori le armi delle altre nazioni alla Romana, l'esser, cioè, impugnate da' mercenarj, mentre così furon gli stessi Cittadini Romani, che divennero in mezzo della lor patria truppe straniere e prezzolate.

(18) Giudizioſamente vengon da Tacito chiamati *ſoſtegni* e *rinforzi* (*ſubſidia* , e poco dopo *munimenta*) i figli d' un Principe, rendendoſi così più ſicura quell' autorità, che ritrova de' vendicatori quante volte vi ſia chi ardiſca d'offenderla ; *Ne ſucceſſor*, dice egli ſteſſo, nel L. III. degli An. §. 56, *in incerto foret*; *ſic cohiberi pravas aliorum ſpes rebatur* (Tiberiuſ). Forſe Ceſare caduto non ſarebbe vittima del ferro de'congiurati, ſe queſti ſapute aveſſero le ſue diſpoſizioni teſtamentarie ; ſiccome dall' altra banda pretendeva Antonio a ragione, eſſer egli ſtato il primo artefice della grandezza di Auguſto, la cui adozione ſarebbe ſvanita, ſe dichiarato Ceſare nemico della patria, ſoſtenuto non ſi foſſe il ſuo teſtamento, e così avuto non aveſſe Auguſto un titolo legittimo a vendicarne la morte.

Del reſtante Claudio Marcello, di cui qui ſi parla, era figlio adottivo di Auguſto e ſuo Nipote al tempo ſteſſo, eſſendo nato da Ottavia, ſorella di lui ; e finalmente anche ſuo genero per aver preſa in iſpoſa Giulia, l' unica figlia di Auguſto, e sì famoſa per la ſua diſſolutezza. Agrippa poi era ben lontano dall' appartenere alla famiglia Giulia, eſſendo invece di baſſa naſcita a ſegno d' aver la debolezza d' arroſſirne: ciononoſtante egli e Mecenate furon i più potenti amici di Auguſto, che dovea troppo ai talenti militari di Agrippa, come già noi accennammo nel parlar della guerra con Seſto Pompeo. Difatti fu il primo e l' ultimo in Roma ad ottener una corona navale, ed un veſſillo ceruleo ; fu quegli, che Auguſto innalzò ad onori tali, creandolo Conſolo più volte, facendogli uſar nel Campo d' un padiglione ſimile al ſuo, e dar il no ne a' Soldati, che Mecenate ardì un giorno di dire ad Auguſto, che Agrippa doveva o uccideſi, o crearſi ſuo genero, volendo l' avveduto cortigiano fargli conoſcere, che la potenza d' Agrippa era ormai divenuta sì grande, che o biſognava temerne, o aſſicurarſene per la via di ſtraordinarj benefizj. Auguſto ſcelſe in queſta occaſione il più oneſto

partito, e diede ad Agrippa per moglie la ſteſſa Giulia, rimaſa vedova di Marcello, morto in Baja, ſi crede, di rancore, nella giovane eta di 18 anni. Queſto matrimonio coſtò ad Agrippa il divorzio con Marcella, figlia della ſorella d' Auguſto, Ottavia, con cui menata finora aveva una vita trahquilla, ed avuto ne aveva de' figliuoli.

Noi dunque abbiam tradotto quel *ſubſidia dominationi* come un caſo di appoſizione, riguardante tutti coloro, che acquiſtato avevan un diritto alla ſucceſſione di Auguſto, non già come un accuſativo aſſoluto, qual è l'opinione (che non puo, a noſtro avviſo, ſoſtenerſi ſecondo il genio della lingua latina) di Murero, e di tutti i Traduttori, onde Davanzati: *per ſuoi rinforzi nello Stato*; Politi: *per ajuto della grandezza*; Savioli; *rinforzo*; Gordon: *in order to fortify his domination with collateral bulwarks etc.* La ragione, per cui ci ſiam dipartiti da tutti gli altri, ſi è quella, che Tacito da conſumato ed avveduto Politico non ſuol far conſiſtere il ſoſtegno d' un Trono naſcente nelle cariche, che ſi conferiſcon ai figliuoli d' un Principe, ma nella qualità di figliuoli; ond'è, che poco dopo dice di aver Auguſto fatto adottar Germanico da Tiberio, non perchè mancaſſe di ſucceſſori, ma per vederſi ſoſtenuto da un numero maggiore di appoggi, (*quo pluribus munimentis inſiſteret*), oſſia, di parenti, che aveſſer un diritto alla ſua ſucceſſione. Quì certamente non ſi parla di Germanico, come di uno, cui ſi conferiſca una carica luminoſa, onde poſſa ſervir di ſoſtegno alla freſca ſignoria di Auguſto, ma ſolamente del ſuo innesto nella famiglia Giulia; e tanto baſta, perchè venga chiamato dal noſtro Storico uno de' ſoſtegni (*munimentum*) del nuovo Monarca. Ma niente più chiaramente dimoſtra la verità di quanto diciamo, che il paſſo di Tacito, oltre a varj altri, che potrebbero addurſi, nel L. I. delle Storie: *Non Legiones, non claſſes firma imperii munimenta, quam numerum liberorum.*

(19) Tace il noſtro Storico tutti gli onori, prodigalizzati da Auguſto ad Agrippa, ad eccezione de' due Conſolati conſecutivi, perchè difatti niente può paragonarſi a queſta diſtinzione, accordata ſempre o ai Principi, o ai deſtinati per eſſerlo Coloro, che credono parlarſi quì di due ſemplici Conſolati, occupati da Agrippa con intervallo fra eſſi, tolgon il motivo, per cui il noſtro avvedutiſſimo Storico non parli, che di queſt' unico contraſſegno di ſtima ed amicizia di Auguſto verſo Agrippa, che in queſto caſo dovea dirſi innalzato non a due, bensì a quattro Conſolati, cioè, nel 717, 726 e 727, lo che forma la ſua gloria, e finalmente nel 735.

(20) Queſti ſon i due figli di Livia Druſilla, moglie di Tiberio Nerone, ſpoſata indi da Auguſto, eſſendo già gravida di 6 meſi del ſecondo, e già madre del primo fin da 17 anni. Il primo poi di queſti due figliaſtri è quegli che vedremo ſuccedere ad Auguſto, ſiccome Druſo fu il padre del rinomato Germanico. Proſegue il noſtro Storico a raccontare, che queſti due figliaſtri furon ſublimati al titolo d' Imperadori, eſſendo tuttavia intatta la famiglia d' Auguſto, cioè, in vita tuttavia i due Nipoti, per parte di Giulia, Cajo e Lucio, nati da Agrippa. Veramente non eran queſti *la famiglia di Auguſto*, cui appartenevan ſolamente come ad avo materno, ma lo diventarono, perchè Auguſto adottoſſeli, comprandoli dal loro padre per *aes & libram*. Sì fatta adozione rendè aſſai petulanti ed arditi queſti due giovani, ſpecialmente vedendoſi decorati dell'onore di Principi della Gioventù, e della carica di Conſoli, prima di deporre la preteſta puerile, oſſia, prima dell'età di 17 anni. Difatti Lucio non ne avea, che undici, e Cajo quattordici. Ma poco godè sì l'uno, che l'altro, delle tante onorificenze, accumulate ſu di loto a danno di quella modeſtia, sì neceſſaria ſpecialmente nell'età giovanile. Lucio, inviato agli eſerciti di Spagna, per farlo da

questi riconoscer per successore nell'Impero, contrasse una malattia d' intemperanza, e ne morì in Marsiglia nel 755: Cajo si rendè famoso, avendo debellate molte guerriere Nazioni, ma nel 753 accadde anche la sua morte, o che fosse questa l'effetto della ferita, ricevuta presso Artagera in Armenia, fidandosi troppo in un Congresso tenuto co' Barbari; o che lo fosse invece de' soliti artifizj di Livia, chiamata giustamente la madrigna così dell' Impero, che della famiglia de' Cesari. Uguale nella gloria a Cajo era stato Druso, che combattuto avea così prosperamente in Germania; ma fin dal 745 aveva egli nella giovane età di 30 anni per una frattura, cagionatagli dalla caduta d'un cavallo su la coscia, cessato di vivere fra le lagrime di tutti gli ordini dello Stato, e compianto così nella bell'Ode di Orazio: *Qualem ministrum fulminis alitem*; che nell'elegantissimo Poema a Livia *De morte Drusi*, attribuito comunemente ad Ovidio. In somma Augusto sembrava aver gran numero di sostegni al suo dominio, contando un genero ed un amico in Agrippa, famoso così per le virtù guerriere, che civili, onde ritroviamo immensi elogj di lui tanto in Seneca, che in Vellejo, ed in Dione: ma se lo vide tolto da una morte immatura al ritornar dalla Pannonia l'an. 742 nella fresca età di 51 anni: avea due figliastri e nipoti da questo, e li perdè nello spazio di 18 mesi: avea finalmente due altri figliastri per parte di Tiberio Nerone, e di questi non gliene restò, che un solo. Quindi allora solamente Augusto, cioè, morti che furono tutti costoro, determinossi ad adottar nello stesso giorno il superstite de' due figliastri Tiberio Nerone, e l' unico nipote, nato dopo la morte di suo padre M. Agrippa, e detto perciò Giulio Agrippa Postumo, tutti due già padri di famiglia.

(21) e (22) O che val lo stesso, vien destinato successore di Augusto, conferendosigli non solamente la qualità di

figlio, ma tutti que' distintivi, ch' erasi riserbati Augusto stesso, come quelli, che riducendo a nulla tutti gli altri poteri, non lasciavan, che a lui solo, la somma delle cose. Tali sono il carattere d'Imperadore in Roma, e quello della Podestà Tribunizia a difesa della Plebe. Difatti prosegue Tacito, che se ne fa mostra per tutti gli eserciti, ad oggetto, cioè, di farlo riconoscer per loro Generalissimo, nello che non avea più bisogno Livia di maneggi segreti, giacchè tolti avea di mezzo tutti coloro, che potean aspirarvi; e finalmente prevalendosi della debolezza d'Augusto, divenuto già vecchio, fatto avea cacciar nell' isola della Pianosa, situata all' occidente della Corsica, l'infelice Agrippa Postumo, fratello de' due Cesari estinti Cajo e Lucio, e persona senza virtù, egli è vero, ma senza delitto, benchè molti gliene apponesse Livia, cioè, di usar seco lei delle poco rispettose maniere, e di tramar segrete insidie alla vita dell' avo.

Del restante Agrippa, mancandogli le cure di una diligente educazione, giacchè suo padre premorì alla sua nascita, e Giulia è abbastanza conosciuta per la dissolutezza della sua vita, crebbe ignorante, e gonfio ed invanito delle sole forze del corpo, come anche della sua attività in remigare, pescare, e nuotare, onde assunto aveva il nome di Nettuno, come già fatto avea, ma per motivi assai più glorioſi, il rinomato Sesto Pompeo.

(23) Continuando Tacito a raccontar lo sterminio della famiglia d'Augusto, cagionato dall' infame politica di Livia, giunge a Germanico, e colla esclamazione, che vi appone, par che c' indichi ciocchè più chiaramente scrive verso la metà di questo stesso Libro: *Era Germanico figlio di Druso travagliato sempre dall' odio ec.* Dee dunque credersi, che Livia usasse de' medesimi artifizj presso Augusto per rovinar Germanico, che usati aveva a danno di tutto il restante della famiglia di lui; però non le riescì il suo

disegno, onde Tacito dice: *At hercule Germanicum, Druso ortum etc.* La cagione poi d'esser venuto a Livia fallito il colpo può facilmente desumersi da ciocchè leggiamo nelle Storie, esser egli, cioè, stato sì caro ad Augusto, che stette questi lungamente in forse se destinar lo dovesse suo successor nell' Impero, e finalmente contentossi d' ordinare a Tiberio, che l'adottasse, quantunque avesse questi un figliuolo di circa 20 anni per nome Druso, che Tiberio avuto avea da Agrippina, figlia di M. Agrippa. Oltre all' amor di Augusto verso Germanico potè anche servir di ostacolo agli ambiziosi disegni di Livia l'affetto, che portava a Germanico l' intero Popolo Romano, che, al riferir di Svetonio, venivagli incontro quante volte giugneva, o partiva, in sì gran folla, che ne fu spesso in pericolo di vita. Siccome i motivi di tanta benevolenza son accennati dal nostro Storico nel luogo citato, dove si raccontano soltanto le qualità del suo cuore, perchè realmente queste son quelle, che ne procurano l' altrui amore, mentre le qualità dell' ingegno procacciar non ne possono, che una sterile ammirazione: per altro non mancavan a Germanico neppur le doti dello spirito, coltivando fra lo strepito delle armi così la poesia, che l' eloquenza; e difatti ritroviamo accennate presso gli Storici parecchie sue Commedie ed Orazioni, ed esistono tuttavia alcuni suoi Epigrammi Greci, e Latini, non che la traduzione da lui fatta in versi de' Fenomeni d' Arato, e de' Prognostici, tratti dallo stesso Autore, e da altri Poeti Greci. Leggasi Tacito su la fine del II. L. An.

(24) Il corpo maggiore di truppe, che avesse l' Impero: *Sed praecipuum robur Rhenum juxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo legiones erant*, leggiamo presso il nostro Storico L. IV. degli An §. 5.

(25) Di circa vent'anni, giacchè vivean ancora i Cesari

Cajo e Lucio quando Druſo fu condotto da Tiberio nel Foro, e veſtì la Toga pura, che davaſi dopo la Pretesta.

(26) Il primo motivo era lontano dal penſar di Auguſto, di cui invece leggiamo poco dopo, che laſciaſſe ſcritto di proprio pugno nel Regiſtro il conſiglio di ristringer fra' limiti l' Impero. Del ſecondo poi è facile il conoſcerne la ſorgente, dando da una banda una ſola occhiata allo ſmoderato luſſo ed avidità de' Romani; dall' altra poi, alla pittura, che della Germania ne fa il noſtro Storico nell' aureo Libro *de' coſtumi de' Germani.*

(27) Dalla pittura delle coſe eſterne paſſando Tacito a quella delle interne ci rappreſenta una variazion totale nel ſiſtema di Roma, tendente a dimoſtrare il diſpotiſmo militare di Auguſto, che andava rapidamente conſolidandoſi; e le pruove ne ſono 1.° che delle antiche Magiſtrature non eran rimaſi, che i ſemplici nomi, eſſendoſene Auguſto appropriate le funzioni; 2.° che non eravi ombra più delle antiche e buone coſtumanze, eſſendoſi interamente pervertito l' ordine civile; e finalmente, che i Romani già cominciavano a non riguardar più in Auguſto un loro concittadino uguale, ma un eſſere, fra cui ed eſſo loro paſſava un infinito intervallo: e difatti pendean tutti dalle ſue labbra per udirne i comandi onde ciecamente eſeguirli. Ecco diſtrutta l' idea del *Principale*, che indica un primo fra gli uguali, e di cui non ne aſſunſe, dice con ragione Tacito, che il nome (*nomine Principis*), eſſendo nella ſoſtanza un vero Deſpota, che ſervir facea la propria volontà per Legge, ed invaſo avea tutto il potere delle Magiſtrature dello Stato Queſto poi era cominciato fin dalla battaglia d' Azio, di cui perciò afferma coerentemente il noſtro Autore ſul principio delle Storie: *Poſtquam bellatum apud Actium, atque omnem poteſtatem ad unum confe.ri pacis interfuit.* Da che ſi combattette preſſo d' Azio, e convenne

per il ben della pace conferir ad un ſolo l'intera autorità ec. Ecco dunque il motivo, per cui dice lo ſteſſo Storico, che i *giovani eran nati dopo queſt' Epoca di mutazion totale nell' ordine civile, e che molti de' vecchi ſteſſi eſſendo nati fra le guerre civili, quanti mai ne rimanevano che veduta aveſſer la Republica co' propj occhi?* E per verità la battaglia d' Azio era accaduta circa 45 anni prima, e i Romani chiamavanſi giovani fin a 46: che ſe adottaſi l'altra maniera di calcular l' Impero d' Auguſto, come diraſſi in un' altra Dilucidazione, allora maggiormente ciò ſi verifica, numerandoſi uno ſpazio non di 45, ma di 56 anni.

(28) S'accorda queſta eſpreſſione perfettamente con quanto leggeſi poco prima, cioè, che gl' ingranditi per le novità, fatte da Auguſto, anteponevan il certo e preſente al paſſato e malſicuro. Coſtoro dunque, ch eran certamente in maggior copia, ben lontani dal tener de' ragionamenti di deſiderio per il ritorno dell' antico ſtato di Roma, non preſtavan neppur orecchio a coloro, che voleſſero parlargliene.

(29) Eranvi in Roma parecchie famiglie, che avean un carattere deciſo e permanente: così i Manlj eran duri ed oſtinati, i Publicoli benigni ed amatori del Popolo, gli Appj ambizioſi e nemici della Plebe. In Tiberio poi oltre all' apparrenere ad una famiglia per natura crudele ed altiera ſi aggiugnevan i tanti onori affiſtellati ſu la perſona di lui, e l'eſſere ſtato allevato fra il faſto e le grandezze della famiglia regnante.

(30) Queſti anni furon circa otto, e ritiroſſi Tiberio in Rodi l' anno di Roma 749 a motivo, credon taluni, della ſoverchia grandezza de' due Ceſari Cajo e Lucio; ma il noſtro Storico parlando in ſeguito della morte di Giulia,

ſua moglie, ci ſvela chiaramente il vero motivo di queſto ſuo ritiro, che ſu non l' invidia verſo Cajo e Lucio, e neppur la ſtanchezza di ſoffrir le diſſolutezze di Giulia, ma il diſprezzo, che coſtei ne avea come d' un non ſuo pari.

(31) Non già *ſoppiatte*, come dice il Davanzati ed altri, lo che ſarebbe un minorare, non ingrandir l'idea del mal coſtume di Tiberio.

(32) *Impotentia* è l' incapacità di ſoffrir qualunque coſa, o perſona, con pazienza, che vien chiamato vizio delle donne per eſſerne elleno ſpecialmente dominate. Sì fatta interpretazione vien provata anche dall'uſo, che ne fa lo ſteſſo Scrittore nel L. IV. degli Annali §. 57, per tacer degli altri, dove dice di Tiberio, che ritiroſſi: *Traditur etiam matris impotentia extruſum*, cioè, ſi racconta, che foſſe ſtato cacciato, per dir così, di Roma dall'impoſſibilità di ſoffrir più oltre la madre, venutagli da gran tempo in diſprezzo. Vedi *impotentiam veteranorum* L. XIV. degli An. §. 31. ec.

(33) E così eſſer forza di ſervir ad una femmina (Livia), e di più a due giovani (Agrippa e Druſo), da'quali abbia ad eſſer la Republica oppreſſa per ora (da' loro vizj e dalle inconſideratezze, compagne indiviſibili della gioventù), ed un giorno forſe lacerata, cioè, quando ſarebbero nate delle gare fra loro, come ſuol accadere ſpecialmente fra quelli, che regnan in comune, onde que' pochi Principi, che leggiamo aver vivuto concordemente ſul Trono, formarono l' ammirazione così de' loro contemporanei, che della poſterità.

(34) Il noſtro Storico, cui s' imputa, come vedemmo, ingiuſtamente da taluni un genio maligno nel deſcriver le

azioni tutte degli uomini, riferisce però come dubbio, e come sospetto solamente d' alcuni, ciocchè Dione ci racconta come cosa sicura, e partitamente, dicendo, che siccome ad Augusto piacevano i fichi tolti allora dall' albero, così Livia avvelenolli sulla pianta stessa, e poi cogliendoli ne fè presente ad Augusto, che cadendo allora in una malattia lenta com' era la natura del veleno, finalmente ne morì l' anno 767 ai 19 d' Agosto in età di 76 anni, conservando tuttavia per la moglie quella stima stessa ed affetto, ch' erasi ella conciliato colle rare qualità del suo ingegno, e con una cieca condiscendenza agli amori d' Augusto, giugnendo fin a colmar di favori la stessa Terenzia, moglie di Mecenate, benchè nel fondo del cuore n' ardesse di gelosia. Questa è una delle pruove convincenti, che nel cuore umano non domina per lo più, che una sola passione, cui servono le altre tutte, e rari trovansi nelle Storie quegli uomini, che son signoreggiati da più passioni violente al grado stesso, siccome pochi ingegni ritrovansi, che ugualmente riescano nelle varie scienze, lo che versatilità sogliam nominare, qualità, che tanto, come altrove accennammo, da Cicerone ammiravasi in Catone. Ma ritornando a Livia, nel di cui cuore la stessa gelosia soffocata veniva dall' ambizione, Augusto le diede gli stessi attestati di rispetto sul punto della morte, dopo d' avergli Livia spopolata la propria famiglia, che recati le aveva in tutto il tempo della vita, onde dopo d'aver chiesto a' suoi amici se loro sembrava, che avess'egli ben rappresentato il suo personaggio nel gran teatro del Mondo, si rivolse a Livia, e pregolla di ricordarsi della lor unione per tutto il tempo, che rimaso le fosse di vita Questo poi non fu breve, essendo Livia giunta al di là degli ottant' anni, e credesi in forza del vin di Pezzino, e di alcuni canditi, composti della radice *Enula Campana*; siccome la sua autorità (benchè fra' disgusti recatile da Tiberio) non cessò mai, anzi crebbe a dismisura allorchè ritiratosi quegli in Capri, rimasero nelle mani di Livia le redini dell' Impero.

(35) Peraltro Dione e Suetonio non solamente dan per cerro, che Tiberio ritrovasse Augusto ancora in vita, ma che ne riceveſſe de' lunghi consigli intorno alla maniera di regolar la Repubblica, e che finalmente Augusto spirasse sia le braccia di lui.

(36) Questa era la formola usata da' soldati: *Factum, quod imperasti*: è staro farro ciocchè imponesti. Difatti Suetonio anch' egli: *Renuntianti Tribuno factum esse quod imperasset.* All' avviso del Tribuno, ch' era stato eseguito ciocchè aveva egli comandato.

(37) Per ben intender tutto ciò è necessario risovvenirsi di due cose. La prima si è, che nel commertersi ai soldati la morte di qualcuno, senza strepito di giudizio, adoperavansi dagl' Imperadori gli ordini in iscritto, come chiaramente abbiamo in Erodiano: Saturnino chiese i codicilli, ossia, lo scritto, che conteneſſe l' ordine della uccisione. Imperciocchè è costume regale di comandar per iscritto quando impongono la morte di qualcuno da eseguirsi senza giudicatura o sentenza, acciocchè accaduta che sia, non ne manchi la prova.

L' altra cosa si è, che questo Sallustio, nipote, per parte di sorella, del celebre Storico, era in tanto credito ed autorità presso d' Augusto, che contavasi per il primo dopo Mecenate; quindi è, che Livia e Tiberio si valsero di lui, come di persona, cui confidandosi da Augusto tutti gli arcani dello Srato, non sembrava strano, che rivelato gli aveſſe anche questo, cioè, di mettere a morte il disgraziato Postumo Agrippa appena che Augusto cessato aveſſe di vivere.

(38) Nel raccontar il falso, cioè che da Augusto e non da Livia e Tiberio, eragli stata imposta l' uccision d' Agrippa, gli sopraſtava il castigo del Senato, a cui conservava

Tiberio, ſpecialmente in ſul principio d'un governo non ancor ſicuro per un'anima ſoſpettoſa, qual era la ſua, e che vedeva pericoli da per tutto, maſſimamente nella buona opinione, e nelle glorioſe geſte di Germanico; a cui, dico, conſervava Tiberio tutte le apparenze di comando. Che ſe poi raccontar voleſſe il vero, come allora sfuggire il riſentimento d'una donna, avvezza a commetter i più gran delitti ſenza che alcuno ardiſſe ſvelarli? Lo ſcaltro cortigiano dunque preſe il partito di avvertir Livia, che oltre alla neceſſità di conſervare il miſtero de' domeſtici affari, diſdiceva il paleſare i conſigli degli amici, e le commiſſioni, che affidavanſi a' ſoldati, trovandoſi altrimenti i primi reſtii a conſigliare, e i ſecondi ad eſeguire: oltrechè volendo Tiberio erigerſi in Monarca di Roma, non era queſto il mezzo da pervenirvi, rendendo, cioè, a più que' conti, che in una Monarchia render ſi debbono ad un ſolo.

(39) Tiberio ſu i cominciamenti del ſuo dominio uſò anche più cautela d'Auguſto, non ſolamente fingendoſi in forſe, ſe accettar doveſſe, o no, l'Impero, ma occupando la ſola podeſtà Tribunizia, ottenuta ſotto d'Auguſto per un decennio.

(40) Queſta era l'antica coſtumanza; e difatti non rendeaſi da Tiberio ad Auguſto altro ufizio, che quello, che lo ſteſſo Auguſto renduto aveva ad un ſuo inferiore, qual era Druſo, di cui racconta il noſtro Storico, che Auguſto nel rigor maggiore dell'inverno andò ad incontrarne il cadavere, e ſenza mai ſtaccarſene lo conduſſe a Roma. Vien poi chiamato queſto uffizio da Tiberio l'unica delle publiche incumbenze, ch'egli arrogavaſi, ſenza, cioè, che gli veniſſe accordata dal Senato, per moſtrar così non ſolamente il riſpetto, che da lui conſervavaſi verſo queſta auguſta Adunanza, ma l'animo ſuo interamente alieno da

qualunque carica, e perciò da qualunque genere di comando, nell'atto però, che, come profegue lo ſteſſo Storico, diede tutti i contraſſegni di Sovranità appena uſcito era di vita Auguſto.

(41) Queſto coſtume di depoſitar ne' Templi, e ſpecialmente di Veſta, i Teſtamenti, come fecero, oltre ad Auguſto, Giulio Ceſare, e M. Antonio il Triunviro, eſtendeaſi a tutte le coſe di gran conſeguenza, come Trattati, Alleanze, Danaro ec.

(42) Ma per parti inuguali, cioè, per ott' once, oſſia, due terzi il primo, e per un ſolo terzo la ſeconda: anzi fece Auguſto in favor di Livia al di là di ciocchè permetteva la Legge Voconia, laſciandola erede della terza parte mentre non potea farlo, che della quarta: ma chieſto ne avea permeſſo in Senato. Oltre poi ad averla laſciata erede d'un terzo l'aſſunſe ancora nella famiglia Giulia, come lo era egli ſtato dal Dittatore. L'Imperadrice dunque cominciò d'allora in poi a chiamarſi Giulia, e non più Livia.

(43) Abbiam in Suetonio un' enumerazione più eſatta de' laſciti di Auguſto alla plebe ed ai ſoldati, dicendoſi, che al Popolo Romano legò quattro milioni di Seſterzj, tre milioni e cinquecentomila alle Tribù, mille ad ogni Pretoriano, cinquecento a que' delle Coorti urbane, trecento ai Legionarj, ſomma, che vien comunemente calculata per circa 4 milioni e 200000 Ducati di noſtra moneta, e che Auguſto non promiſe ſolamente, o laſciò a carico del ſuo ſucceſſore il rittovarla, ma perſuaſo, che la ricchezza dell'Erario è la vita dello Stato, la teneva ſempre pronta nel ſuo teſoro, come ne avverte Suetonio.

(44) Queſta è la ſomma de' 435 volte 100 mila Seſterzj,

ſecondo la maniera antica di calcolare, e che corriſponde a circa 8463059 lire di Francia, ſiccome il totale de' laſciti corriſponde a circa 21 milioni della medeſima moneta, e perciò, come accennammo, a circa 4 milioni di Ducati Napoletani.

(45) Detta così per eſſer quella, dove paſſavan coloro, che trionfavano. Era poi queſta ſtrada ſituata di là dal Tevere, e dalla Mole Adriana, oggi Caſtel Sant'Angelo, e prolungavaſi ſin alla Porta di Santo Spirito. Se ſiaſi ſeguito queſto ſentimento di Gallo Aſinio non ſi può chiaramente conoscere dagli Storici, fra' quali Dione ci racconta, che il mortorio entrò di notte nella Città, dove peraltro un' Immagine di cera fu portata in abito trionfale, ed un' altra ſu d' un cocchio parimente trionfale.

(46) Peraltro il più ſottile, e da cui perciò difficilmente preſervano il loro cuore i Prncipi anche i più ſaggi e più avveduti, quando, cioè, l' adulazione prendendo in impreſtito il linguaggio della virtù, della ſincerità, ed anche dell' aſprezza riprende francamente un leggieriſſimo difetto per giuſtificare ed approvar de' vizj deciſi, ai quali vede di piegar l' animo del Principe.

(47) Chiamaſi ciò un' inſultante modeſtia, perchè difatti potendo egli o comandarlo, o vietarlo, avrebbe nel primo caſo dato prova d' inſulto, nel ſecondo, di modeſtia: ma laſciando all' arbitrio de' Senatori il diſonorar la propria grandezza coll' aſſumer per loro ciò che era l' incarico della plebe più vile, fu queſta ſua condotta un vero inſulto alla dignità de' padri, coperto ſotto la maſchera della moderazione.

(48) Era ciò accaduto in que' di Ceſare, come leggiamo in Suetonio, il quale ci racconta, che il rogo del Ditta-

tore erasi apparecchiato nel Campo di Marte, dove era costume di bruciare i corpi degl' Imperadori e de' Cittadini più distinti, solendo gli altri esser abbruciati e sepolti ne' loro particolari poderi. Ma essendo stato prima il suo corpo trasportato nel Foro su le spalle dei Magistrati, ed essendo quivi insorto del disparere, perchè taluni amavano che venisse arso nel luogo più sagro del Tempio di Giove Capitolino, taluni nella Curia di Pompeo, si videro all' improvviso comparir due persone armate, che appiccaron fuoco al corpo di Cesare, ed il resto de' circostanti le imitò, ajutandole chi con virgulti, chi con quanto si parò loro dinanzi, e chi con le vesti e le armi, adoperate in quella pompa funebre. Ma questo disordine, nato dopo la morte di chi non aveva abbastanza avuto tempo per consolidare la propria autorità, e che mancava di successori nella propria famiglia, chiamati perciò a ragione da Tacito, come vedemmo, *ajuti e rinforzi della Signoria*, non era da temersi ne' funerali d' un Principe, vivuto nel supremo dominio per 56 anni, provveduto di successione, e che co' modi usati nell' adescar tutti gli ordini dello Stato era ben lontano da' tempi di Cesare, quando si credè cessata alla sua morte la servitù, e ripristinata la libertà di Roma; siccome v'eran di coloro, che gioivano della uccisione del Dittatore come della più bella, ed altri attristavansene come della più brutta cosa del mondo, nell' atto che, come raccontato aveva il nostro Storico poco ptima, parlandosi da taluni de' vantaggi della libertà in occasione, che cominciando Augusto ad aggravarsi, vedeasi imminente il passaggio di Roma sotto d' un nuovo Signore, non si trovava neppure chi prestar loro volesse orecchio: *Multi bona libertatis incassum disserere.*

(49) Questi eran i discorsi della moltitudine, che suol meravigliarsi di tali frivolezze: le persone sensate però ne tenean de' ben diversi relativamente alla vita d' Augusto

così publica, che privata, come profegue a raccontare il noſtro Storico. Del reſto queſte ſteſſe frivolezze ſoglion talvolta arreſtare anche l'attenzione de' ſaggi, i quali credono di trovar qualche coſa di ſorprendente nella ſtoria della caduta degl' Imperi, che un Coſtantino, per eſempio, deſſe principio all' Impero d'Oriente, e che queſto ceſſaſſe in un altro dello ſteſſo nome; ſiccome che Romolo foſſe il fondatore della Monarchia, ed Auguſto dell' Impero Romano, colui poi, ſotto del quale reſtò diſtrutto da' Barbari, riuniſſe in se l' uno e l' altro nome, chiamandoſi Romolo Auguſto, il figliuol d' Oreſte, cui avendo tolto l' Impero il Re degli Eruli Odoacre contentoſſi, per pietà della ſua giovanezza, di ſpogliarlo degli ornamenti Imperiali, e confinarlo nel noſtro Caſtello Lucullano.

Checchefia di sì fatte coſe, come mai fiſſavaſi il cominciamento e la fine dell' Impero d' Auguſto nello ſteſſo giorno, nell'atto, che aſſegnandoſi la battaglia d'Azio per epoca del detto cominciamento, queſta avvenne ai 5 di Settembre dell' anno 722 ? E' dunque da ſaperſi, che gli anni di Auguſto numeravanſi in tre maniere diverſe: nelle Provincie per lo più dal ſuo VI. Conſolato, quando il Senato confermogli l' Impero, e 'l cognome di Auguſto, come ſe veramente da queſt' epoca diventaſſe la sua ſuprema autorita a norma delle leggi. Quindi nella Iſcrizione di Narbona, riportata da Lipſio: *VII. Quoque . Idus Ianvarias . qua . die . primum . imperium . orbis . terraru . mauſpicatus. eſt . thvre . vino . ſupplicent.*

La ſeconda maniera di numerar l' Impero di Auguſto, era quella dalla battaglia d' Azio. E finalmente la terza era quella del primo Conſolato: e di queſta ultima preciſamente quì ſi parla, eſſendo accaduta ai 19 d' Agoſto, come la morte di Auguſto, di maniera che cominciò egli ad eſſer il Deſpota dell' Univerſo ai 19 Agoſto dell' anno 711, ceſſò di vivere ai 19 Agoſto del 767, e così verificaſi lo ſpazio de' 56 anni del ſuo dominio. Che poi anche

dall' An. 711, in cui accadde la battaglia di Filippi e il Conſolato d' Auguſto, ſoſtituito ad Irzio e Panſa, ſi noveraſſe ſpecialmente il ſuo Impero, ſi legge nel Monumento Ancirano riportato da Chiſhull nelle Antichità Aſiatiche p. 172.

(50) Il primo era ſtato Conſole ſei volte, ed il ſecondo ſette.

(51) I ripetuti eran il Conſolato, l' Impero, ed il Pontificato. I nuovi eran la Podeſtà Tribunizia, unita alla Conſolare; e la correzion de' coſtumi ſenza la carica di Cenſore.

(52) Crederei riferirſi ciò ſpecialmente alla morte di Cicerone, che formava, ſenza dubbio, il principal obbrobrio di Auguſto, che tanto gli dovea, e che ſolea diſtinguerlo col nome di Padre. Per altro queſt' apologia non è eſagerata. In generale fu Auguſto, ſul principio, d' animo alieno dalle proſcrizioni, benchè cominciate ch' eſſe furono, le aveſſe eſercitate col maggior accanimento, come ne riferiſce Suetonio. Ma riguardo alla morte di Cicerone non può negarſi, ch' egli non adoperaſſe ogni mezzo per evitarla, ſtando fermo per i primi tre giorni del Congreſſo così fatale alla ſalvezza ed alla libertà di Roma. Finalmente vedendo Marc' Antonio oſtinato a non acconſentire a trattato veruno, che prima accordato non gli foſſe il capo di quell' inſigne Oratore, cedè nel terzo giorno, ma con un' aſtuzia da riuſcir nel ſuo intento, perchè chieſe in iſcambio quel di L. Ceſare, zio di Marcantonio. Queſti però non ebbe orrore di comprar la vita del ſuo nemico al prezzo di quella d' uno della propria famiglia, e cadder entrambi vittima di quell' accordo ſanguinoſo. Ragionevolmente dunque veniva Auguſto difeſo in queſt' articolo da taluni, che dicevan aver egli commeſſa queſta ſcellera-

tezza non di propria volontà, ma per una, benchè non lodevole, compiacenza verso d' Antonio.

(53 Dando loro 2000 Sesterzj per ciascuno, o che val lo stesso, circa 80 Ducati di nostra moneta, mentre Antonio promettea poco meno: e perciò dice poco dopo il nostro Storico, che Augusto corruppe le Legioni Consolari, lo che dee intendersi non di tutte, ma di sole due, cioè, di quella di Marte, e della IV.

(54) Allude al grado di Propretore, offerto dall'esercito ad Augusto dopo ch' egli corruppe le mentovate Legioni d' Antonio, e fece leva di 10000 uomini. Augusto ricusò il detto grado, benchè i suoi amici gli facessero riflettere, che l' esercito mal si adatterebbe ad essere comandato da un Cittadino senza dignità, e senza Magistratura: ma egli confidava su la bontà del Senato, e non ingannossi, perchè questo, sedotto dall' apparente subordinazione di lui, con publico Decreto gli conferì quella dignità medesima, che Augusto avea poco prima rinunziata.

(55) Ecco come più partitamente ci racconta Suetonio questo fatto, accaduto nel 710: *Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque, qui sibi nomine exercitus deposcerent, cum quidem cunctante Senatu Cornelius Centurio, princeps legationis rejecto sagulo ostendens gladii capulum non dubitasset in Curia dicere: Hic faciet si vos non feceritis.* Fu allora, che Augusto succedette a Pansa, e surrogossi Q. Pedio invece d' Irzio, ond' è, che questi due riputaronsi sempre gli ultimi Consoli della Repubblica, come fu già da noi osservato.

(56) Accadute in Germania, la prima nel 738 sotto il Legato M. Lollio, uomo d' una rapacità senza limite, e sotto un esteriore di virtù il più vizioso che mai vi fosse.

In queſta diſavventura fu perduta l' aquila della V. Legione. Della ſeconda, cioè, di quella accaduta ſotto Quintilio Varo, ritornerà occaſione di favellarne, onde per ora baſti dire, che fu aſſai più lagrimevole della prima, ed avvenne nel 762.

(57) I primi, cioè, Varrone Murena ed Egnazio ſon due coſpiratori contro la vita d' Auguſto, che n' ebbe degli altri, come Salvidieno Rufo, M. Lepido, figlio del Triunviro, L. Cinna, nipote del G. Pompeo. Giulio poi era figlio di Marcantonio il Triunviro e di Fulvia, ucciſo o da ſe, o d' ordine d' Auguſto per eſſer uno de' corruttori di Giulia, e ſi crede a fine di coſpirar contro la vita del ſuo benefattore, avendolo Auguſto preſo in caſa ſua, e dato ad educare ad Ottavia. Queſti è quel Giulio, cui ſon dirette le due prime Odi d' Orazio del L. IV.

(58) Come la rarità de' Divorzj accompagnò coſtantemente il buon coſtume de' primi Secoli della Repubblica, così la loro frequenza fu indicibile in queſti ultimi tempi di corruzione. Baſti dire, che quell' animo, creduto comunemente il più tenace degli antichi coſtumi, e più attaccato ad una rigida virtù, parlo di Catone, ebbe la vil compiacenza di cedere al ſuo amico Ortenſio la propria moglie Marcia; da cui avuti avea molti figliuoli, e ch' egli veramente amava, come dimoſtrollo nel ripigliarſela dopo la morte d' Ortenſio. Ma Auguſto non ſolamente ſeguitò la corruzion generale, ripudiando Scribonia, ſua terza moglie, peraltro d' un genio tetro e geloſo, nello ſteſſo giorno, in cui ſgravoſſi di Giulia; ma nello ſpoſar Livia commiſe de' delitti, che giuſtamente ſe gli rinfacciavano. Il primo ſi fu di valerſi dell' autorità, ch' egli avea, per far intimare a Nerone, che gli cedeſſe la moglie, obbligandolo a preſentargliela nel dì delle nozze come ſe foſſe padre di lei. Secondo, le Leggi proibivan alle donne il paſſare a

ſeconde nozze prima de' 10 meſi dopo la morte de' lor mariti, per non mettere ſoſſopra le famiglie, rendendo incerta la naſcita e la condizione de' figliuoli: ed Auguſto ſposò Livia nel ſeſto mese di gravidanza. Finalmente conſultò egli i Pontefici, i quali riſpoſero, ch'eſſendo ſicura la gravidanza, era permeſſo il contrar matrimonio (credo perchè non rendeva incerta la prole); anzi volle, che ſi paſſaſſe a prender l'Oracolo d'Apollo, e delle altre Divinità, le quali parlaron il linguaggio d'Auguſto, come altra volta parlato avean in Grecia quel di Filippo; ma nel conſultar queſti Pontefici, e queſti oracoli Auguſto ne ridea; onde Tacito dice d'averlo fatto per iſcherno, lo che eſſendo vero, incorſe egli giuſtamente nella taccia d'irreligioſo, e di un uomo, che facendo ſervire i Sacerdoti dello Stato a giuſtificare i proprj delitti, ſe ne beffava al tempo ſteſſo così nel fondo del cuore, che palesamente.

(59) Aggiugnemmo al teſto *de' ſuoi due amici* per render ragione del motivo (chiaro nella vicinanza de' tempi), per cui imputavaſi ad Auguſto il luſſo altrui. Eran queſti due del numero degli amici di Auguſto, che uſurpato avendo il carattere di Cenſore, benchè aſſunto non ne aveſſe il nome, moſtrar non dovea intrinſichezza con perſone, che contrariavano così sfacciatamente le freſche Leggi, emanate contro del luſſo. Del reſto ſi crede comunemente, che Q. Tedio ſia l'Affricano, di cui racconta Tranquillo nel parlar d'Auguſto, ch'eſſendo deſignato Conſolo precipitoſſi volontariamente, ſpaventato dalle minacce d'Auguſto, di cui interpretato avea in mala parte un'azione. Ma del ſuo luſſo non troviamo menzione veruna preſſo gli Autori, bensì di quel di Pollione, che da Liberto d'Auguſto paſſò all'ordine Equeſtre, e portava la ſua fierezza e goloſità al punto di nodrir le lamprede, ſch'egli teneva in una vaſta peſchiera, della carne de' proprj ſchiavi, pre-

cipitati là dentro ad ogni minima loro mancanza, come accadde in una cena, data allo ſteſſo Auguſto, che ſupplicollo invano a favor d'un ſervo, il quale rotta avea imprudentemente una tazza di criſtallo. Parimente queſti è quel Pollione, ſui fondamenti della di cui caſa in Via Sacra, ſimile ad una Città, fece Auguſto innalzare il ſuperbo Portico, dedicato a Livia: e finalmente queſti è quel Pollione, che legò a Ceſare il noſtro Poſilipo.

(60) L' anno 765 in occaſione di dichiararlo pienamente ſuo ſucceſſore con aſſumerlo a Collega nell' Impero, e compagno nella podeſtà Tribunizia.

(61) Intorno al portamento di Tiberio ecco ciò che ne racconta Suetonio: *Incedebat cervice rigida et obſtipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo, aut rariſſimo cum proximis etiam ſermone, eoque tardiſſimo, nec ſine molli quadam digitorum geſticulatione.*. Riguardo poi alla maniera di veſtirſi non ritroviamo nulla nelle Storie, che ci rimangono; può per altro dedurſi da ciò, che accenna il noſtro Storico, non appartener poco al pubblico coſtume l'iſpezione della maniera, con cui ſi veſte, ſpecialmente da'Grandi, giacchè Auguſto credè queſta materia sì grave da tenerne diſcorſo in Senato, e far di Tiberio ſu queſto propoſito la ſatira la più amara e perniciosa, qual è quella di coloro, che cominciando dagli elogi, e veſtendoſi d'un' affettata amicizia moſtrano volontà di ſcuſar i difetti, che cercan invece di paleſar e riprendere. Il Ciel ne guardi da così virtuoſi e teneri amici! Del reſto Brotier legge *de habitu vultuque*, e cerca giuſtificar la ſua lezione colle altre parole di Tacito nel §. 33. *Sermone vultuque adrogantibus et obſcuris.* Ma perchè non dir invece, che abbiamo la ſteſſa eſpreſſione nel L. II. degli An. §. 59. dove parlandoſi di Germanico racconta, che fece Tiberio di lui ciò che in queſto luogo leggiamo, che faceſſe Auguſto di Tibe-

rio: *Tiberius cultu habituque ejus leniter perſtricto etc.* E quì è da oſſervarſi, che *habitus cultuſque* han relazione al detto poco prima, cioè, che Germanico in Egitto *multa in vulgus grata uſurpavit, ſine milite incedere, pedibus intectis, pari cum Graecis amictu.* Finalmente che la parola *cultus* anche da ſe ſola indichi maniera di veſtirſi lo ricaviamo dal L. XIII. degli An. dove dopo d' aver Tacito raccontato i gran freddi provati dall' eſercito di Corbulone, in cui vi fu un ſoldato, che le ſue mani nel ſoſtener un faſcio di legna ſtaccaronſi dalle braccia, ſoggiunge: che Corbulone intanto veſtiva leggiermente: *Ipſe cultu levi, capite intecto in agmine, in laboribus frequens adeſſe.*

(61 Situata nella Curia, come appariſce da un altro luogo, in cui dice: *Modo Hortenſii inter oratores ſitam imaginem, modo Auguſti intuens* (M. Hortalus Hortensii nepos). L. II. degli An. §. 37.

(63) Queſto è quel Libro, che ſuol da noi chiamarſi *Lo Stato*, e che da Suetonio ora vien detto *Breviarium*, ed ora *Rationarium Imperii*, giacchè in queſto conteneva ſi tutto quello, di cui parla Tacito, cioè, *quantum militum ſub ſignis ubique eſſet, quantum pecuniae in aerario, et fiſcis, et vectigalium reſiduis.* Del reſto può dirſi, che queſt' ordine d' addurre il Regiſtro, e farne la lettura, foſſe un ſegno non equivoco di voler egli condiſcendere alle preghiere fattegli per l' accettazion dell' Impero, mentre ſoglion vederſi i conti di quell' amminiſtrazione, che ne ſia affidata, quante volte ſiam determinati di non ricuſarla. Quattro poi furon i Libri laſciati da Auguſto; uno riguardava i ſuoi funerali: l' altro le ſue geſte; il terzo è quello, di cui parla Tacito; e il quarto conteneva i nomi de' ſervi e de' liberti per le eſazioni da farſi. Buona porzione di queſti Libri fu trovata in Ancira, e data per la prima volta alla luce in Anverſa da Andrea Scotto.

(63) Conoſcendo facile la diſſoluzione d'un corpo troppo vaſto, qual era divenuto l' Impero Romano, da cui ſi videro coll' andar del tempo ſtaccarſi delle intere Provincie come da un tutto, incapace, per la ſua mole, di ſoſtenerſi. Per lo ſteſſo motivo il famoſo Scipione l' Africano nell' esercitar la Cenſura l' anno 611 fece con ragione cambiar la preghiera, ſolita a recitarſi quando chiudevaſi il Luſtro. Con queſta chiedeaſi agli Dei l'aumento della potenza della Repubblica, e Scipione vi ſoſtituì invece quella, con cui imploravaſi il mantenimento della Repubblica nello ſteſſo ſtato di floridezza; e queſta in ſeguito fu ſempre quella che recitoſſi. *Per invidia*, volendo, che non vi foſſe chi poteſſe entrar nel ſuo confronto riguardo ad aver formata la grandezza dell' Impero Romano Queſta diverſa maniera d' interpetrar il conſiglio d' Auguſto corriſponde perfettamente alle diverſe opinioni, che al riferir del noſtro Storico portavanſi delle azioni di lui così publiche, che private, le quali da taluni venivan *lodate*, e da taluni *biaſimate*.

(65) Dalle tre, nelle quali fu realmente diviſo l' Impero da Tiberio, ſecondo ne racconta Dione: cioè, la prima conteneva Roma e l' Italia; la ſeconda gli Eſerciti; e la terza le Provincie.

(66) Detta anche Agrippina, moglie una volta di Tiberio, che avuto ne avea Druſo ed eraſi indotto ſuo malgrado a ripudiarla per dar luogo a Giulia, ch' era ne' coſtumi il roveſcio d' Agrippina. Il nuovo marito poi di coſtei Aſinio Gallo, di cui parla il noſtro Storico, era figlio di quel Pollione, tanto caro ad Auguſto, e sì rinomato per la ſua eloquenza.

(67) Era queſti ſtato Conſolo nel 759, e rinomato anch' egli per eſſere amatore e coltivatore delle Scienze, e delle Arti belle, come appariſce da Plinio.

(68) Questi è quel Lepido, di cui fassi da Tacito un famoso elogio nel IV. degli Annali: *Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperio*: e finalmente se ne racconta la morte nel VI. non senza delle altre lodi, dicendosi, che apparteneva egli ad una famiglia, qual era l'Emilia, feconda d'uomini dabbene.

(69) Due uomini ben diversi da Lepido, come apparisce da Seneca, e dallo stesso Tacito, che chiama Scauro nel L. III. degli An. *l'obbrobrio de' suoi antenati.*

(70) Questa poteva render vana qualunque Legge, o determinazione in forza del *veto*, che perciò noi annoverammo per uno de' motivi, che indusser Augusto a rivestirsi della podestà Tribunizia, intitolandosi *Consul jure Tribunitiae potestatis*, come accennammo che altre volte vi furon de' *Tribuni militum Consulari potestate.*

(71) Dice Brotier nelle sue note, che veramente i Littori appartenevano a' Magistrati, lo che è vero. Ma oltre a' Magistrati l'ottenner ancora que' della Famiglia regnante o le Vergini Vestali, tra le quali fu in seguito concesso a Livia dal Senato il privilegio di seder in Teatro. Inquanto poi all' Ara, che volevasi elevare all' Adozione, come ne veggiamo elevate alla Vendetta, alla Pace, alla Fecondità ec., secondo le diverse circostanze, resta dubbio se si parlasse dell' adozione di Tiberio, o di quella di Livia nella famigia Giulia. A noi però sembra più verisimile la prima opinione, perchè siccome questa era stata opera di Livia, e con questo mezzo erasi assicurato l'Impero a Tiberio, un Monumento di questa natura serviva a perpetuar la memoria di quanto doveva il nuovo Principe a sua Madre: ed intanto abbiam letto in Tacito ch' egli anzi voleva che se ne abolisse la ricordanza, perchè non apparisse *essersi insinuato nell' Impero per via de' maneggi d' una*

Donna e l' adozione d' un vecchio. E queſto forſe fu il motivo dell' oppoſizione di Tiberio, il quale per celar l' animo ſuo, ſecondo il coſtume, proibì nel tempo ſteſſo, che ſi aſſegnaſſe un Littore a Livia, ſotto il preteſto di eſſer queſta onorificenza troppo grande, mentr' egli ſteſſo era determinato di far uſo della medeſima moderazione in quegli onori, che gli verrebbero accordati.

(72) Ma tutto ciò ſempre per lo ſteſſo motivo, indicato dal noſtro Storico poco prima, cioè, per timore ch' egli avea de' talenti e della riputazione di Germanico, onde tutti queſti contraſſegni di ſtima, uſati verſo di lui, vengono giudizioſamente in queſto luogo oppoſti alle poco riſpettoſe maniere, uſate da Livia, benchè le doveſſe l'Impero.

(73) Queſti candidati, che nominavanſi dal Principe, eran i così detti *Candidati Caeſaris* colla formola: *Commendo vobis illum et illum, ut veſtro ſuffragio ſuam dignitatem teneant*; e: *Caeſar Dictator illi Tribui.* Tutto ciò poi a norma della diviſione, fatta ſotto Giulio Ceſare, che convenne col popolo di compartirſi i Comizj, onde, ad eccezione de' competitori del Conſolato, metà de' Magiſtrati creata veniſſe dal Principe, e metà dal Popolo. Del reſtante il numero de' dodici Pretori fu fiſſato, egli è vero, ſotto Auguſto, ma verſo gli ultimi anni della ſua vita, giacchè anche nel 764 leggiamo, che Auguſto ne creaſſe ſedici. Inſomma non vi fu Magiſtratura, che tanto variaſſe nel numero, quanto queſta. Da principio non ſi creò che un ſol Pretore nel 388, queſti fu Spurio Cammillo, cui ſi aggiunſe nel 510 il *Peregrino*, detto così, perchè teneva ragione fra' cittadini Romani e i foreſtieri: e di queſto ne vedrem fatta menzion da Tacito in queſto ſteſſo primo Libro. Indi a miſura, che crebbe il numero delle Provincie, ſi crearon dei nuovi Pretori per ritenerne due in Roma ad am-

miniſtrar la giuſtizia, e gli altri mandarli nelle Provincie, dette perciò *Pretorie*. L' introduzione delle queſtioni perpetue, e ſoprarrutto la neceſſità di ricompenſar molti nelle guerre civili anche portò un aumento nel numero de' Pretori, come fu già da noi accennato. Finalmente reſtò, come dicemmo, fiſſato il loro numero a dodici, che ad iſtanza del Senato perchè l'ampliaſſe, giurò Tiberio di non eccederlo; ma fu ben lontano dal mantenere il ſuo giuramento, raccontandoci Dione, che nel 786 ne creò quindici, e qualche volta in ſeguito anche ſedici.

(74) Ecco il progreſſo nel ſiſtema del Diſpotiſmo militare, introdotto da Auguſto. Queſti contentoſſi di dominar ne' Comizj, di maniera che non ſi faceſſe nulla in eſſi, che foſſe contro il genio d' Auguſto, ſecondo il racconto di Sveronio: *Populus ad Comitia iterum conveniebat: etſi nihil tamen fiebat, quod Auguſto diſpliceret.* Il ſuo ſucceſſore Tiberio tolſe anche queſta larva d'autorità al Popolo, e richiamò i Comizj in Senato, cioè, in un corpo riſtretto, e venduto ſempre alla divozione del Principe. Con queſta condotta fu il popolo Romano ſpogliato di tutto, ſenza che correſſe pericolo veruno nè Auguſto, nè Tiberio, giacchè quando ſi tolſe la ſoſtanza dell' autorità a' Comizj, il Popolo ſi conſolava coll'idea d'eſſergliene almeno rimaſa l'apparenza; e quando fu tolta l' apparenza da Tiberio, il Popolo ſi conſolava coll'idea d'aver perduto poco, o nulla, eſſendogli ſtata da gran tempo tolta la ſoſtanza della primiera autorità. Difatti ſi querelò la Plebe, ma come? *inani rumore*, proſegue il noſtro Storico, *con de' vani ſuſurri*, ſoliti ſempre ad accadere quando la mutazione non produce, che una perdita leggiera. Frattanto l' altro corpo riſpettabile dello Stato, qual era quello de' Senatori, ſoffrì in pace che ſotto l' impero di Tiberio foſſero preſentati alle Magiſtrature quattro Candidati, da crearſi ſenza broglio e ſenza repulſa, ma in forza della ſola commendatizia del Prin-

cipe, perchè così toglievasi di mezzo la necessità di profonder danaro, ed avvilirsi presso del Popolo ad oggetto di procurarsene i suffragi. In somma gli abusi segreti progrediscono sempre fin all' annientamento manifesto delle Leggi, la forza delle quali divenendo appoco appoco impotente contro quella degli abusi, ne divien ancora indifferente l' esistenza, e periscon così le Leggi fin a perdersene affatto la memoria.

(75) Questi eran già stati instituiti fin dal 735 di Roma, quando ritornò Augusto dalla Grecia, e dalla Sicilia: *Fortunæ reduci aram sacrari, et diem, qua redierat, in Fastis scribi, et Augustalis dici.* Suid.; ond'è, che furon solamente ott' anni dopo, cioè, sotto il Consolato di Elio Tuberone e Paolo Fabio, ordinati per Decreto del Senato: *Augustalia, quæ et tunc celebrantur, nunc primum ex Senatusconsulto acta sunt.*

(76) Nella celebrazion di questi giuochi fu permessa a' Tribuni la veste trionfale, tessuta di porpora ed oro, ma non l' andar in occhio per il Circo, altrimenti stata più non vi sarebbe distinzione veruna fra loro, e la persona de' Consoli.

(77) E' notissima la distinzione degli accampamenti in que' della state, e in que' dell' inverno; siccome non v' è chi ignori la somma cura, che ne prendean i Romani fin a non passar notte veruna senza di essi, ed a non intraprender battaglia, che prima fortificato non avessero un accampamento per asilo de' vinti, come apparisce così da Livio, che da Cesare. Ma la cosa, che dee osservarsi in questo luogo per intelligenza di molti tratti, si è, che ne' quartieri della state alloggiavano più Legioni; non così in quei d' inverno, perchè stata sarebbe cosa pericolosissima al mantenimento della subordinazione militare. La ra-

gione è chiara, passandosi ne' quartieri d'inverno molti mesi dell' anno, fra degli esercizj militari, egli è vero, che anche senza preciso bisogno imponevansi avvedutamente dai Tribuni, e Centutioni; ma sempre fra una specie d'ozio, tanto favorevole agli ammutinamenti, ed in mezzo ancora a de' comodi della vita, giacchè i quartieri d'inverno eran provveduti di tutto a segno, che fin da' tempi di Tarquinio Superbo paragonavansi alle Città, e realmente di queste se ne contan varie, che debbono la lor origine a sì fatti accampamenti, come Colonia, Santen, ed altre. Posto ciò facilmente s' intende perchè le tre Legioni, unite ne' quartieri della state, passaron sole in que' d' inverno; e perchè quando furon fatte varie promesse a' soldati per sedare il lor ammutinamento, adoperossi tutta la possibile sollecitudine nell' eseguirle, ad eccezione de' donativi in danaro, che siccome non eravi intenzione di mandare ad effetto, così tentavasi di differirne l' adempimento fin al ritorno delle Legioni ne' quartieri d'inverno, cioè, fin a quando rimase divise, state più non sarebbero in istato d'opporre una forza vigorosa; ma queste avvedutesi dell'inganno non si mossero da' quartieri della state, che sborsato non si fosse loro il danaro.

(78) Le prime a motivo della morte d' Augusto: le seconde a motivo del cominciamento del regno di Tiberio. Sì l' una poi, che l' altra cagione portava seco l' intimazion delle Ferie, dette perciò *imperativae*, ossia, comandate, perchè comandavansi all' occasione da' Consoli, o dal Pretore, o dal Pontefice Massimo, come apparisce, per tacer di mille altri luoghi, così da Livio nel L. III. c. 3., che da Tacito nel II. degli An

(79) Questi quali e quanti fossero vedi presso Vegezio L. II. c. 23. Basti quì dire, che ne' quartieri d' inverno gli esercizj militari occupavano la principal cura de' buoni

Generali: e Scipione l'Africano, riſtoratore della milizia Romana, ſolea dire: *Fodientes luto inquinari debere, qui madere hoſtium ſanguine noluiſſent.*

(80) *Operæ theatrales* eran coloro, che *operam locabant*, cioè, i prezzolati dagl'Iſtrioni per eſſere i primi ad applaudire, come oſſerva dottamente il Gronovio, che adduce il paſſo di Plauto, in cui ſon contenute le coſe che faceanſi da coſtoro. In ſomma ſon i medeſimi dei detti da Suetonio: *Capita factionum.*

(81) Quattro eran i capi di querela in queſto ammutinamento, onde Dione: *Neque supra decimum sextum militare volebant: & drachmam diurnum ſtipendium habere: & præmia ſtatim in ipſis caſtris accipere.* 1.° il ſervigio alle volte fin di trenta e quarant'anni che preſcindendo dagli antichi tempi della Republica, ne' quali la gente a piede non altrepaſſò mai i venti, e quella a cavallo, i dieci; era ſtato fiſſato da Auguſto ſteſſo il numero degli anni di ſervigio a 12 pe' Pretoriani, ed a 16 pe' Legionarj, benchè poi con un tratto di violenza allungato aveſſe fin a 16 quello de' primi, ed a 20 quel de' ſecondi; onde pretendevaſi, che ſi ripriſtinaſſe l'antico ſtabilimento de' 12 e 16.

2.° Il non rimanere, neppur dopo terminati i ſuddetti anni di ſervigio, eſenti dalla milizia, bensì diventar Veterani, con la eſenzione, egli è vero, da' carichi comuni della milizia, ma coll'obbligo però di ripigliar le armi quando reſpinger ſi doveſſe il nemico; e queſta dicevaſi *exauctoratio*, ſiccome il pieno congedo chiamavaſi *miſſio.*

3.° Il non ricever ne' congedi la gratificazione in contanti, che aſcendeva a 12 mila Seſterzj (3334 lire di Francia) pe' Legionarj, e 20 mila pe' Pretoriani (3890 lire): bensì de' così detti poderi, che ſpeſſo riduceanſi a paludi, o ſterili montagne nell'atto, che v'era Legge in contrario, cioè, di non aſſegnarſi mai a' ſoldati luoghi monuoſi, o ſelve, come ſi legge in Flacco Siculo.

4.° Finalmente il non aver per paga giornaliera l'intero danaro (*ut denarius diurnum ſtipendium foret*). Così c' induce ad interpetrare queſto luogo cio che leggiamo in Plinio. XXXIII. 3 *Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo Dictatore, aſſes unciales facti: placuitque denarium ſexdecim aſſibus . . . In militari tamen ſtipendio ſemper denarius pro decem aſſibus datus.* Cambiandoſi dunque, come dice Plinio, il danaro d' argento dall' epoca di Fabio Maſſimo per 16 aſſi di rame, i ſoldati, che ne ricevean ſoli dieci, non venivan ad aver l' intero danaro, ma reſtavan frodati di circa due quinti al giorno.

(82) Queſte eran le Guardie del Corpo d'Auguſto, portate fin a nove Coorti, a ſomiglianza di quella ſola, che leggiamo eſſere ſtata talvolta adoperata da' Generali: anzi ſe ne aſſegna da Feſto per primo inventore Scipione l' Africano, il quale *primus fortiſſimum quemque dilegit, qui eb eo in bello non diſcederent, et cetero militiae munere vacarent, et ſexquiplex ſtipendium acciperent.* Chiamavanſi poi queſte truppe *Pretorie* dal Pretorio, ch' era quel luogo negli accampamenti, dove erigevaſi il Padiglione dell'Imperadore. Siccome dunque a queſte Guardie era affidata la cuſtodia del Principe, così fu dal Senato aſſegnato loro il doppio del ſoldo, che avean gli altri ſoldati; per altro ſi ravviſa in tutto ciò la verità del noſtro ſiſtema riguardo al Diſpotiſmo militare, introdotto da Auguſto, che fece in Roma ciò che uſavaſi da' Generali nel Campo.

(83) E' un ſinonimo delle Guardie Pretoriane, perchè apparteneva loro la cura di ſovraſtar ancora alla cuſtodia della Città, così ſtrettamente unita a quella del Principe. Del reſto ſecondo lo ſtato militare, fiſſato da Auguſto, oltre a' novemila Pretoriani eranvi ancora quattromila Guardie urbane, deſtinate alla conſervazione dell' ordine interno della città di Roma.

(84) Ogni Legione, dice Vegezio nel L. II. c. 1., dee eſſer di dieci Coorti. La prima è al di ſopra di tutte le altre così per il numero, che per la qualità de' ſoldati, i quali debbon eſſer tutti di buona naſcita, ed allevati nelle Lettere. Eſſa è in poſſeſſo dell' Aquila, che è l' inſegna generale delle Armate Romane (a), e che comanda a tutta l'intera Legione. Anche le immagini degl'Imperadori, che ſi venerano come coſe ſagre, ſono ſotto la guardia di queſta Coorte. Ella è compoſta di 1100 pedoni, e 132 cavalieri con corazza, e chiamaſi *Coorte milliaria*. Queſta forma la fronte di tutta la Legione, e da eſſa ſi compone la prima linea nel diſporſi la Legione in battaglia. La ſeconda Coorte contiene 555 fanti, e 66 cavalieri, e chiamaſi la Coorte de' 500, ſiccome le altre che vengon dopo. La terza contiene lo ſteſſo numero di 555, e 66. Si compone ordinariamente di ſoldati robuſti, perchè occupa il centro della prima linea. La quarta Coorte è ancor eſſa di 555 e 66. La quinta è dello ſteſſo numero di 555 uomini a piedi, e 66 a cavallo. Eſſa eſige ancora della brava gente, perchè chiude la ſiniſtra, come la prima termina la dritta. Queſte cinque Coorti dunque formano la prima linea. Anche nella ſeſta Coorte ſi contano 555 pedoni, e 66 cavalieri, che dee eſſer parimente compoſta del fiore della gio-

(a) *Coſtume, di cui dee aſſegnarſi il cominciamento dopo i tempi di Mario, ſervendoſi prima o de' lupi, o de' minotauri, o d' altri animali. Ogni Legione poi ne avea una d' oro ſu la ſommità di un' aſta, che terminava in punta per poterſi conficcar nel terreno, colle ali aperte, ed un fulmine tra le unghie in atto di lanciarlo. V. Dion. L. 43. Le altre inſegne poi eran deſtinate a diſtinguer Coorte da Coorte, onde racconta il noſtro Storico, che Germanico ordinò che ſfilaſſer le truppe in manipoli, precedute dalle loro bandiere*, ut diſcernerent cohortes.

ventù, perchè vien ſituata alla ſeconda linea, ſotto la prima Coorte, e dietro l'Aquila e le immagini Imperiali. La ſettima Coorte è pur di 555, e 66. Così l'ottava, che dee eſſer compoſta di ſoldati ſcelti, occupando il centro della ſeconda linea. La nonà Coorte ha lo ſteſſo numero, e la decima ancora, che ſuol eſſer compoſta di bravi ſoldati, chiudendo la ſiniſtra della ſeconda linea. Queſte dieci Coorti formano una Legione completa di 6100 uomini di fanteria, e 726 di cavalleria. Tutto ciò poi intender ſi dee de' tempi di Vegezio. Del reſto la Legione da principio non fu di 6 00 pedoni, e 726 cavalieri, ma di ſoli 3000, come ſi legge in Varrone, Dioniſio e Plutarco: ſiccome è falſo ciocchè ſu l'autorità d'altri ſcrive l'Autore Franceſe dell'ultima Traduzion di Tacito, cioè, che la Legione ſia ſtata da Romolo fin a Servio Tullio di 3000 fanti, di 4000 da Servio alla ſeconda guerra Punica: e di 5000 fin a Mario, che la portò fin a 6000, giacchè leggiamo, che Scipione *ſupplevit ita Legiones*, dice Livio L. XXX., *ut ſingulae ſena millia, et ducenos pedites, trecentos haberent equites.* Si legge lo ſteſſo nel L. XLII.

Segue lo ſteſſo Vegezio nel Capo III. a dire: L'inſegna comune a tutta una Legione è l'Aquila, e quella di ciaſcheduna Coorte, un Dragone, portata da' Dragonarj. Gli antichi, i quali non ignoravano, che nelle miſchie accade facilmente del diſordine e della confuſione, diviſero le Coorti in Centurie, ed aſſegnarono a ciaſcheduna la ſua bandiera particolare, in cui era ſcritto il nome della Coorte, e della Centuria, acciocchè nelle più grandi miſchie i ſoldati, gettando gli occhi ſu le bandiere, poteſſero riunirſi a' loro compagni. Oltre di ciò i Centurioni portavano dei ſegni nelle cime de' lor elmi per eſſer più facilmente conoſciuti dalle loro riſpettive compagnie. Le Centurie erano ſuddiviſe in Camerate di dieci ſoldati, abitanti inſieme, ed accampati ſotto la medeſima tenda. Eran eglino ſubordinati ad un Decano, chiamato ora Capo della

Camerata (fra noi Caporale); ma la Camerata ſi chiamà ancora *Manipolo* a motivo, ſoggiugne Vegezio, che ſi dan la mano in combattere; ma ſi crede più comunemente, che foſſer detti *Manipoli* dal manipolo, oſſia, covon di fieno, che nella naſcente Republica ſerviva loro come di bandiera.

A tutto ciò dee aggiugnerſi Primo: che anche la cavalleria avea le ſue bandiere, dove era ſcritto il nome dell' Imperadore a lettere d' oro Secondo: che per Veſſillo s' intendeva ſpecialmente una Tonaca roſſa, che ſoleva diſtenderſi nel Pretorio, ed era ſegno del vicino combattimento. Terzo: che queſte inſegne aveanſi per ſagre a ſegno, che veneravanſi fra' Numi; eran rei di morte coloro, che le perdevan, o violavano; e gettavanſi ne' gravi pericoli in mezzo a' nemici per eccitar la vergogna ne' ſoldati, e l' impegno di ringagliardire il combattimento per ricuperarle.

L' aver indicato tutto ciò inſieme ſervirà alla facile intelligenza di varie coſe, ſparſe in quà, e in là, e che reſterebber oſcure ſenza sì fatte notizie.

(85) Chiaro indizio di ribellione, eſſendo coſtume degl' Imperadori il parlar della ſommità di quelle piote meſſe inſieme, ond' è, che ſpeſſo ritrovanſi queſti Tribunali impreſſi nelle medaglie, rappreſentanti gl' Imperadori, colle parole: *Adlocut. Cohort.* -- *Allocutio Cohortium.*

(86) Queſti era uno de' Legati, che ne' tempi antichi della Repubblica aſſiſtevano ai Supremi Generali, da' quali ancora venivano ſcelti, ſebbene doveſſero eſſer poi confermati da un Senatuſ-conſulto. La loro autorità era ſomma, ma fiduciaria, come grande la dignità, ond' è, che leggiamo un Cornelio Scipione, domator d'Africa, ſervire in qualità di Legato a ſuo fratello Lucio, detto l' Aſiatico. Ma nella decadenza della Republica furon i Legati, che comandarono ſovranamente gli eſerciti ſotto gli auſpicj de-

gl'Imperadori, che per lo più non andavano alla testa delle lor armate, ma creavan più o meno Legati a misura de' bisogni Quindi è, che n'ebbe Pompeo nella guerra de' Pirati fin a 25: ed Augusto ne creò finalmente de' Consolari, perchè presedessero agl' interi eserciti, qual'era Bleso nella Pannonia, ossia, Stiria, Austria, ed Ungheria; e de' Pretorj, i quali comandassero ad una sola Legione coll'autorità (che non competeva nè a' Tribuni, nè a' Prefetti del Campo) di punir a morte chiunque, purchè non fosse *Primipilare*, o *Centurione*, il giudizio de' quali era riserbato agl' Imperadori.

(87) Carica superiore al Tribunato, ed introdotta negli ultimi tempi. Ogni Legione aveva il suo, di cui era cura di disporre gli accampamenti, i fossi, le trincee, le tende, i bagagli; in somma tutto ciò, che serviva per simili occorrenze. Di più i medici e gli ammalati eran sotto l'ispezione di lui. Finalmente questi, dice Vegezio, eleggevasi dopo un lungo esperimentato servizio, perchè potesse insegnar rettamente agli altri ciocchè era stato da lui lodevolmente fatto. Quelle ultime parole rischiaran ciocchè dice Tacito di Audieno Rufo, e dell'odio, che portavangli i soldati.

(88) De' Tribuni se ne contavan *6* in ogni Legione da che cominciò questa a crescer di numero. L'incarico de' Tribuni si era l'amministrazion della giustizia, il passare agli altri il nome ricevuto dall'Imperadore, l'invigilar su gli esercizj, le sentinelle ec: in somma era il Tribunato di tanta autorità e dignità, che prima i Tribuni creavansi dai Re; indi da' Consoli, che se li divisero col Popolo dopo la guerra con Perseo; e finalmente dagl' Imperadori, che creavangli o colla speranza d'esser Senatori, ed allora chiamavansi *Latiaclavii*, o semplici Cavalieri, ed allora *Angusticlavii*. La lor insegna era la spada, come de' Centurioni

la vite, con cui ſolamente era lecito di battere i Romani, ſiccome gli eſtranei colle bacchette.

(89) Egli è pur gran meraviglia, che in queſto luogo Giuſto Lipſio, ſeguitato da una folla di Traduttori, abbia confuſo il coſtume d'ornar ne' giorni d'allegrezza le Bandiere di fiori e di unguenti, con quello di decorarſi che facean in ſimili circoſtanze i ſoldati de' lor ornamenti militari, prendendo groſſolanamente *Inſignia* per *Signa*. Dee dunque ſaperſi che conferivanſi a' Soldati, i quali diſtinti ſi foſſero nelle guerre, alcuni premj da' reſpettivi Generali, lo che eſeguivaſi con le maggiori ſolennità; fatti, cioè, i ſacrifizj venivan radunati gli eſerciti, e dopo le lodi ed i ringraziamenti a nome della Republica, facevan loro de' donativi, che diſtinguevanſi in *minori* e *maggiori*. I primi eran l'aſta pura, i braccialetti, le collane; i ſecondi poi eran le corone di vario genere, oſſidionale, civica, murale ec., e talvolta d'oro ſenza ſoprannome. Veruno: *L. Siccius Dentatus*, leggiamo in Plinio VII. 28 *ſpolia cœpit XXIV., donatus haſtis puris duodeviginti, phaleris viginti, torquibus tribus, et armillis centum ſexaginta; coronis viginſex, civicis quatuordecim, muralibus tribus, aureis octo ec.* Di queſte onorificenze militari veſtivanſi i Soldati nelle occaſioni di publica allegrezza, o in congiunture ſimili a quelle, di cui parla Tacito in queſto luogo, come racconta nel L. VI. Dioniſio che faceaſi, per eſempio, nella raſſegna de' Cavalieri detta *Tranſvectio*: *Ii per Centurias et turmas diviſi, ordine equis inſidentes, vehuntur omnes quaſi e pugna venientes, ramis oleæ coronati, et purpureas palmatas togas induti, quas Trabeas dicunt. Incipiunt autem ab æde Martis extra Urbem ſita .... gerentes præmia & dona militaria quaecumque a Ducibus in bello acceperint. Egregium ſane, dignumque magnitudine Imperii ſpectaculum.* Finalmente abbiamo in Tacito un'eſpreſſione del tutto analoga a queſta, cioè, nel L. II. delle Storie §. 90, dove parlando della

pompa, con cui andava l'esercito di Vitellio, dice: *Ceteri, juxta suam quisque Centuriam, armis donisque fulgentes. Et militum phaleræ torquesque splendebant, decora facie, sed non Vitellio principe dignus exercitus.*

Nè di sì fatte onorificenze usavan solamente ne' mentovati casi, ma si concedeva la facoltà a' soldati d'intervenir con quelle a' pubblici spettacoli: all'incontro poi ne' giorni di lutto, o di mestizia, non si vedeva veruno di sì fatti segni d'onore, siccome *signa erant incompta.* Questo poi non era costume solamente militare, ma nell'atto, che si legge presso Tacito nel L. III. esser ciò accaduto nel funeral di Germanico, veggiamo presso il medesimo Storico e nel luogo citato, che nel convoglio parimente di Germanico comparvero capivoltati i fasci *versi fasces*, com'è ancora nostro costume, e nel medesimo tempo i Magistrati senza i lor ornamenti *sine insignibus Magistratus*, cioè, chi senza laticlavo, chi senza porpora ec.

Lætaturque tamen, Mavortia signa rubescunt
Floribus, et subitis animantur frondibus hastæ

dice Claudiano: Ovidio all'incontro:

Jura silent, mutæque tacent sine vindice leges:
Aspicitur toto purpura nulla foro.

(90) Bretier, Davanzati ed altri credono doversi interpetrar questo luogo, che i soldati inveissero contro i Pretoriani, e gli amici di Cesare, per aver un pretesto di lite e di venire alle mani. Ma come si cerca pretesto d'insultar uno, che col fatto realmente s'insulta, avventandogli si contro, *manus intentantes*? Noi dunque abbiam creduto piuttosto, che si scagliassero contro dei Pretoriani e degli amici di Cesare, come a gente, ch'eran fiaccola della discordia, e principio d'un combattimento civile. Questo si accorda assai bene col delitto, che faceasi a Lentulo di consigliar Druso a non ceder punto alle istanze delle Le-

gioni, delle quali aveva egli creduto doversi disprezzare i primi attentati, come p. e. leggiamo, che facesse il Barlemonte ne' movimenti d' Olanda, dicendo alla Reggente Madama, che paura volete voi avere di questi *Mendichi*? nome, prosegue uno de' più riguardevoli nostri Storici, infausto alla Fiandra, che fin d' allora cominciò a perder la quiete, e che sì lungamente per tante vie l' à poi mendicata, e non mai conseguita! Gli amici dunque di Cesare, fra' quali Lentulo, venivan riputati cagion impellente delle disordie, perchè queste senza i loro consigli sarebbonsi sedate con accordare alle Legioni quanto da loro si chiedea. I Pretoriani poi venivan considerati come segnale di voler venire alle mani; altrimenti non ne avrebbe Druso menata seco una sì gran quantità, rinforzata dalla Cavalleria, e dal nervo delle Guardie Germaniche.

(91) Questo è il *clariore cælo*, e si oppone al momento, in cui affacciandosi delle nuvole, rimase la Luna come assorta nelle tenebre Il senso dunque dell' autore si è, che la Luna fu veduta venir meno quando il Cielo era il più netto e chiaro possibile, onde non potè il soldato attribuir tal fenonemo, che non intendeva, ad un passaggio momentaneo di qualche nuvola, bensì prese l' Eccliss per un vero presagio delle loro calamità future Del resto accadde questo Eccliss il dì 27 Settembre dell' an. 767.

(92) La promozione de' Centurioni faceasi in questo modo. Da Decimo Astato, ossia, da Centurione del decimo Manipolo degli Astati, si passava a decimo Principe, indi a decimo Triario. Dopo diventava nono, ottavo ec. fin ad esser Centurione del *primo Pilo*, ossia, del prim' ordine, ch' era de' Triarj, armati di Pilo, e i più esercitati nella milizia. Quest' Centurione di prim' ordine era come il Capo di tutti i Centurioni, interveniva a' Consigli co' Tribuni, ed aveva special cura dell' Aquila, onde spesso son sinonimi *Aquila* e *Primopilato*.

(93) Queſta credenza, che agitava tanto, e rendeva così timido Tiberio (*cauſſa præcipua ex formidine*), inſpirava invece dell'orgoglio alle Legioni di Germania, che trovandoſi ſotto il ſupremo comando di Germanico, e vedendo il biſogno, che queſti avea di loro qualora voleſſe ſottrarſi, com'era naturale, all' Impero di Tiberio, ſembrava loro di poter dettar le Leggi in queſta colliſione d'intereſſi. L'altro motivo, che le rendeva orgoglioſe, ſi era il loro numero, trovandoſi nell'eſercito della Germania inferiore niente meno che quattro Legioni ne' medeſimi quartieri della ſtate.

(94) Queſta incumbenza addoſſavaſi alle perſone di maggior qualità, come compariſce da queſto luogo, e dallo ſteſſo noſtro Storico nel L. XIV degli An., dove racconta, che il Cenſo fu riſcoſſo nelle Gallie da Q. Voluſio, e Seſto Aſricano, emuli fra loro per nobiltà. Queſta riſcoſſione poi era immenſa, ſecondo il coſtume de'Romani d'aggravare all' infinito que' paeſi, che non foſſer confederati, o benemeriti, o di diritto Italico: difatti era compoſta d'un teſtatico, e di una impoſizione così ſu i poderi, che ſu le induſtrie.

(95) Queſte ſon quelle truppe, delle quali ci parlano Svetonio e Dione, cioè, ch' erano ſtate rumultuariamente arrolate in Roma dopo la famoſa ſtrage di Varo, per iſpedirle ſu la riva del Reno, ammettendovi anche di coloro, che ricevuto aveano poco prima la libertà. Queſti dunque furon i primi ad accender il fuoco della ſedizione, perchè avvezzi in una gran Capitale alla diſſolutezza, ed all'ozio, mal ſoffrivano le fatiche ed i diſagi della milizia.

(96) Difatti Tiberio fu detto Germanico per le vittorie riportate da Druſo, che aſſunſe anch'egli il ſoprannome medeſimo, come dalla medaglia citata da Brotier: *Nero*

Claudius Druſus Germanicus Imp. La parola poi *Imperator*, così nella medaglia, che in queſto luogo, dee prenderſi ſecondo l' antica coſtumanza, cioè, per ſupremo Generale. *V. il Diſcor. Prel.*

(97) Naſcenti, cioè, da' meriti in parte di Druſo, di cui fè paleſe lo ſteſſo Tiberio una lettera ſu la libertà, che dovea da Auguſto renderſi a Roma; ond'è, che i Romani amavano Germanico, creduto da loro a ragione l'erede non ſolamente delle ſoſtanze, ma de' ſentimenti del padre; in parte poi, dalle perſonali qualità di Germanico, tanto contrarie a quelle di Tiberio, di cui raccontammo che l'alterigia nel camminare, e in tutte le altre azioni della vita incontraron la diſapprovazione d'Auguſto ſteſſo, che più volte ſe ne dolſe in publico Senato.

(98) Giacchè chi ſon coloro, che pagano i laſciti d' un Teſtatore? Senza dubbio gli eredi. Nel chieder dunque i ſoldati a Germanico i laſciti di Auguſto gli fecero intendere, che queſto già era un buon augurio per lui; che ſe poi aveſſe egli voluto realizzarlo, tutti eran pronti a ſeguir la ſua volontà, cioè, a dargli fin d'allora l' Impero, e toglierlo a Tiberio.

(99) Tal era quella, in cui vedeaſi nel luogo più ſagro, qual' è quello, come accennammo, delle bandiere, il danaro eſtorto da Germanico. Il nome poi di *Fiſcus*, nato, ſecondo Aſconio, da un vaſo ruſtico, chiamato *Fiſcus, fiſcella*, e *ſpartea*, davaſi a que' facchetti, ne' quali contenevanſi i danari del Principe, ed anticamente della Repubblica, onde leggiamo preſſo Cicerone contro Verre: *Repertebam fiſcos complures cum pecunia Sicilienſi, a quodam Senatore ad equitem Romanum translatos*; talmentechè non fu, che dopo l' introduzione del Principato, che cominciò la diſtinzione, peraltro non ſempre oſſervata, fra l' *Erario* e

il *Fisco*, servendo il primo ad indicare il publico tesoro, ed il secondo, quello del Principe, donde poi nacquer i vocaboli di *Fiscali*, e *confiscare* Del resto era una vergogna il vedersi questo genere di sacchi fra le Aquile, non già il semplice danaro, che anzi conservavasi precisamente fra le bandiere per la ragione accennata di sopra Vegezio parla chiaramente di questo costume sul principio del C IV. L. 2 con queste parole: Gli antichi aveano saggiamente stabilito, che la metà delle gratificazioni, che si danno a' soldati, fosse messa in deposito presso le bandiere, per timore, che i soldati non dissipassero ogni cosa per mezzo delle dissolutezze, e delle spese allo spropósito... E poi: le gratificazioni eran divise in dieci sacchi, uno per Coorte: tutta la Legione metteva ancora qualche cosa per la sepultura comune nell' undecimo sacco ec.

(100) Intorno alla vera intelligenza de' vessillarj vi son tanti pareri, quanti Comentatori, volendo Lipsio che per Vessillarj intender si debbano i Veterani, rimasti sotto le le insegne; Ernesto all' incontro, le fresche reclute; Gronovio e Pichena, de' semplici distaccamenti: Brotier, coloro, che non militavano nè sotto le bandiere, nè sotto le aquile, ma sotto i vessilli. Eravi, dice quest' ultimo Autore, un vessillo per ogni Legione, onde leggiamo nelle Iscrizioni presso Grutero: *Vexillatio Legionis XI*: oltrechè spesso ritrovasi presso Tacito fatta menzione or de' Vessillarj della XVI, or della XIV, come nel III delle Storie, ed in varj altri luoghi da lui citati. Posto ciò (che manca d'ogni base nella Storia) passa egli ad indagar di qual genere di soldati si componessero quelle capricciose vessillazioni: e da varj testi così di Tacito, che di Cesare e di Suetonio desume, esser le Vessillazioni un mescuglio di Veterani ritenuti sotto le insegne, di Legionarj convalescenti, di fresche reclute, e di tutti que' Romani, che militavano, senza esser Legionarj.

Benchè l' opinione di Brotier ſia bizzarra, come bizzarro è queſto meſcuglio di Veterani, convaleſcenti, freſche reclute ec.; è però meno capricciosa e più ſoſtenuta dagli Scrittori, che non ſia quella nell' ultimo Traduttor Franceſe, il cui ſiſtema è il ſeguente: L'aquila era l' inſegna della Legione, e ſtava nel centro della prima Coorte. L' inſegna della Coorte era il *vexillum*, che ſtava nel centro della prima Centuria: finalmente l' inſegna della Centuria era il *Signum*. I Veſſillarj dunque eran i ſoldati della prima Centuria, nel cui centro trovavaſi il Veſſillo; e ſiccome in queſta prima Centuria ponevanſi i migliori ſoldati, così nelle ſpedizioni importanti faceanſi di loro de' diſtaccamenti, come ſia noi di Granadieri, o Cacciatori. Ma dove mai à letto queſto dotto Autore, che i Soldati della prima Centuria ſienſi una volta chiamati Veſſillarj? Oltrechè ſarebbero queſti Veſſillarj nel ſuo ſiſtema il nervo delle Legioni, onde la loro perdita conſiderar dovrebbeſi come quella del fior delle truppe; ma noi non leggiamo così nel II delle Storie, bensì una delle coſe, che agitavano l' animo di Vitellio, ſi era l' inſolenza della XIV Legione, che negava d' eſſere ſtata vinta, giacchè vinti furon ſolamente i Veſſillarj a Bedriaco, e perciò non eravi il nervo delle Legioni: *vires Legionis non adfuiſſe*. Oltrechè nelle combinazioni Storiche biſogna partir ſempre da qualche dato ſicuro, di cui manca queſto ſiſtema, appoggiato ſull' eſſer il *vexillum* eſcluſivo delle Coorti, come il *Signum* delle Centurie, coſa del tutto falſa ed immaginaria.

E per verità ſenza dubitar, inſieme coll' eruditiſſimo Lipſio, ſe le Coorti aveſſer o nò un' inſegna particolare, non trovandoſi nelle medaglie altro, che le bandiere delle Legioni, e de' Manipuli; biſogna, che confeſſiamo, ritrovarſi infiniti paſſi di Scrittori, che parlano delle inſegne delle Coorti, ma facendo uſo della parola *Signum*, non *Vexillum*, onde malamente e capricciosamente aſſeriſce il

Sig. Dureau Delamalle appartenere il veſſillo eſclusivamente alle Coorti: *Cohortibus, quae signa amiserant*, dice Livio, *hordeum dari jussit*; ed in un altro luogo: *An si eadem animos habuisseis, signa alicui manipulo aut cohorti hostis abstulisset?* E Cesare: *Quarum cohortis omnibus fere centurionibus occisis, signiferoque interfecto, signo amisso.* Ma che più? Non leggiamo forse in Tacito nel L. I. degli Annali, che le Legioni ammutinate *una tres aquilas, et signa Cohortium locant?*

Ben lontano dunque dal riferirsi il *Vexillum* costantemente alle Coorti, sembra, doversi dire, che le parole *Signum* e *Vexillum* usurpansi ordinariamente a vicenda, giacchè trovansi al tempo stesso altri luoghi de' medesimi Scrittori, ne' quali realmente chiamansi veſſilli le insegne delle Coorti.

In mezzo a sì fatta confusione peraltro non può negarsi, che si trova una certa esattezza nei medesimi Scrittori quante volte si adoperano le diverse insegne per indicare i corpi di milizia, che ne facevan uso, costume assai comune presso i Romani, onde le Legioni chiamansi *aquilae*, perchè usavano le aquile per insegna: *Et at Pompei acies*, dice Irzio, *tredecim aquilis constituta*; così le diverse Brigate chiamavansi *Manipuli*, perchè avean per loro bandiera da principio un covone di fieno, e poi un' asta con un legno traverso ed una mano, che sovrasta, forse per richiamare alla memoria l' idea dell' antico manipolo:

Pertica suspensos portabat longa maniplos:
Unde meniplaris nomina miles habet. Ov. Tr. III.

In questa stessa maniera finalmente chiamansi veſſillazioni coloro, che rigorosamente facean uso de' veſſilli: or questa era la Cavalleria, come apparisce dalle testimonianze di Scrittori in diversi tempi della Republica Romana:

Vexilla ſe ſuorum parmaſque cernere equitum, dice Livio parlando de' Cavalieri Romani. Lo ſteſſo leggiamo preſſo l' Autore anonimo del Libro *de Re militari*, creduto eſſere Cicerone, e da cui à ricopiato Vegezio quando dice nel L. II. *Res militaris in tres dividitur partes, equites, pedites, claſſes. Equitum alas dicunt ab eo quod ad ſimilitudinem alarum ab utraque parte protegant acies, quae nunc* vexillationes *vocantur a velo, quia velis, h. e. flammulis utuntur. Est et aliud genus equitum, qui* legionarii *vocantur, propterea quod connexi ſunt legioni.* Finalmente Cedreno : *Vexillationes, Romanorum equites. Vexilla, paſſi panni, ſeu vela ex purpura et auro in quadratam formam effecta. Haec adoptantes longis haſtis circum Principes in orbem euntes eos regunt. Sunt ante illam, quae nunc flammulae dicuntur.*

In ſomma benchè vi ſia una continua confuſione nell' adoperarſi i termini indicanti le varie bandiere, non ſi chiamerà mai *manipolare* chi realmente non appartiene a quel corpo, che fa uſo di *manipolo*, nè *veſſillario* colui, che non appartiene ad un corpo, che fa uſo eſclusivamente di *veſſillo*, oſſia, d' una bandiera compoſta d' un piccolo velo quadrato, ed affidato ad un aſta

Poſto ciò, allontanandoci da tutte le opinioni de' varj Scrittori, aſſeriamo francamente, non eſſere i veſſillarj in queſto luogo, che la Cavalleria Legionaria Ognun fa la diſtinzione fra la Cavalleria anneſſa a ciaſcheduna Legione, e detta perciò *Cavalleria Legionaria*, e quella de' Confederati, detta *alaria*, perchè (ſecondo l' autorità addotta poc' anzi di Vegezio) ſerviva a guiſa d' ale a coprir l' armate da entrambe le parti. Si l' una cavalleria poi, che l' altra, potea chiamarſi *Veſſillazione*, e i Cavalieri, *Veſſillarj*, giacchè tanto dell' una, che dell' altra le inſegne erano *vexilla*, come dicemmo, *ſeu, flammulae e velis*; ma per non indurre confuſione, quando ſi parla della Cavalleria Legionaria, s' indica dal noſtro Storico nel tempo ſteſſo la Legione, a cui appartiene : *Vexillarii diſcor-*

dantium Legionum -- Vexilla V. Legionis etc., non altrimenti che nelle Iscrizioni : *Vexillatio* (a) *primae Legionis.* All' incontro dicendosi unicamente *vexillatio*, e *vexillari*, s' intende la Cavalleria alaria, ossia, quella dell' intero esercito.

Per dimostrare la verita di quanto abbiam detto convien esaminar i diversi luoghi del nostro Storicò, dove si parla de' Vessillarj Il primo di questi è nel L. IV degli An. §. LXXIII : *quod ubi L Apronio cognitum, vexilla Legionum e superiore Provincia, peditumque et equitum auxiliarium delectos accivit, et simul utrumque exercitum Rheno devectum Frisiis intulit.*

Veggiamo che cosa in seguito avvenne di queste diverse parti, dalle quali componevasi l' esercito di Apronio, cioè : *pedites auxiliares, equites auxiliares, vexilla Legionum etc. Alam Canninefatem* (questa è cavalleria ausiliaria) *et quod peditum Germanorum* (fanteria ausiliaria) *circumgredi terga hostium jubet*, cioè, fu spedita così la cavalleria che la fanteria ausiliaria alle spalle de' nemici, *qui jam acie compositi pellunt turmas sociales*, cioè, la cavalleria ausiliaria, *equitesque Legionum subsidio missos*, ossia, la cavalleria Legionaria, spedita a rinforzar la cavalleria ausiliaria *Tum tres leves cohortes, ac rursum duae ; dein tempore interjecto alarius eques* Ecco di nuovo menzione della cavalleria ausiliaria sotto il nome di *alarius eques.* Finalmente Cetego Labeone essendo rotte così la cavalleria ausiliaria e Romana, che la fanteria ausiliaria e gli armati alla leggiera, che fa? cerca in ajuto *vim legionum*, cioè, gli armati alla grave, Astati, Principi, e Triarj, che formavan veramente *vires legionis*, ed allora *prorumpunt quintani ante alios etc. ; et recipiunt cohortes leves*, ossia,

(a) *Ecco perchè leggesi* Vexillatio primae Legionis, *non già, che ogni Legione avesse un Corpo a parte, detto* Vessillazione, *e contenente il famoso mescuglio di Brotier.*

gli armati alla leggiera, *alaſque feſſas vulneribus*, la cavalleria alaria.

Tutto, in poche parole, è in moto, cavalleria auſiliaria, Romana, fanteria auſiliaria, armati alla leggiera, e la così detta *Legione*, oſſia, gli armati alla grave; ma de' Veſſillarj nominati ſul bel principio che coſa mai ne avvenne? Biſogna ſenza dubbio dire, che ſiccome *l'equites legionis* ſono gli unici, che poſſano riferirſi ai veſſillarj; così queſti altri non ſieno, che quegli ſpediti a rinforzar la cavalleria ſociale, che piegava *equiteſque legionum ſubſidio miſſos*; e perciò *vexillarii legionum*, *et equites legionis* ſien due ſinonimi, come *turmae* ed *equites*, eſſendo la ragione ſempre la medeſima, cioè, la cavalleria à per ſinonimo *turmae*, perché dividevaſi in turme, come le legioni in Coorti ec.: nella ſteſſa maniera a per ſinonimo *vexilla*, perchè uſava per inſegna i veſſilli, oſſia *ſtammeolas ex velis*.

Nel XIV degli Annali § 24 leggiamo: *Jam Suetonio XIV Legio cum vexillariis viceſimanis, et proximis auxiliares, decem ferme millia armatorum erant.* A tuttociò corriſponde: *Legionarius frequens ordinibus, levis circum armatura, conglobatus pro cornibus eques adſtitit.* E i veſſillarj nominati fin da principio? Dunque queſti ſono il *conglobatus eques*, giacchè eſſer non poſſono nè *Legionarius*, nè *levis armatura*. Di più ecco come torna aſſai bene, che Suetonio aveſſe circa a 10 mila uomini, come ne racconta il noſtro Storico. La Legione ai tempi di Auguſto ſi crede con ragione da Lipſio ridotta al piede, di cui parla Polibio, e ſecondo queſto ſteſſo Autore ſi contavan in eſſa 4200 Pedoni
300 Cavalli

4500 Tot. A cui aggiunta la cavalleria
300 Cav. Vic. Legionaria de' viceſimani

ſi forma il totale di
4800

I Pedoni ausiliarj solevano essere sempre in quel numero circa, che essigeva di Romani; e la cavalleria componeva il doppio della Romana, e perciò gli Ausiliarj erano

4200 Pedoni	
1200 Cav.	
5400 Tot.,	a cui aggiunti i suddetti Romani
4800	
10200	Ecco i 10000 circa, che formavano l'esercito di Suetonio.

Continua Tacito il racconto della battaglia, e dice: *Ac primum legio gradu immota . . . . idem auxiliorum impetus, et eques, portentis hastis, perfringit quod obvium, et validum erat.* E i vessillarj? Finalmente parlando delle conseguenze della suddetta battaglia: *Contractus*, dice, *deinde omnis exercitus etc. Struxitque e pias Cæsar, missis e Germania duabus Legionariorum millibus, octo auxiliarium cohortibus, ac mille equitibus . . . . Cohortes, alæque novis hibernaculis locatae.* In somma benchè i vessillarj sieno stati i primi a nominarsi, svaniscon anche qui tanto nel racconto delle mosse, che delle circostanze, che vennero dopo: ma perchè? Perchè fassi uso da Tacito del loro sinonimo *equites.*

Nel L. II delle Storie si riferisce che Cecina *partem equitum ad occupandam Cremonam praemisit. Mox vexillarii quartadecimae et Sextadecimæ Legionum, dein V. et duetvicesimæ secutae postremo agmine unetvicesima Rapax, et prima Italica incessere cum vexillariis trium Britannicarum Legionum, et electis auxiliis.* Il mettersi subito da Tacito dopo il *partem equitum vexillarii quartadecimæ etc.* mi fa sospettar immediatamente, che questi sieno della natura di quella porzione d'esercito nominata poc'anzi, ch'era *pars*

equitum, cavalleria. Ma quel non nominarsi parimente mai più i vessillarj nel conflitto, non indica forse ad evidenza appartener essi ad una parte dell' esercito, di cui si raccontano i successi nelle mischie? Or questa non può certamente esser fanteria Legionaria, nè ausiliare, nè cavalleria alaria, nè armati alla leggiera; resta dunque che sieno cavalleria Legionaria. Lo stesso si vede nel L. III. delle Storie § 2 dove si parla de' vessillarj della nona, seconda, e ventesima Legione.

Non basta: ecco come da questo sistema si spiegan alcuni passi di Tacito, impossibili a spiegarsi in qualunque altro de' mentovati di sopra. La Legione XIV vantavasi di non esser stata vinta, come raccontammo di sopra, da Vitellio, essendo stati disfatti i soli vessillarj a Bedriaco; *vires Legionis non adfuisse* (Tacit. Stor. L. II. § 66). E con ragione, mentre i Romani consideravan riposte le forze militari, non nella Cavalleria delle Legioni, bensì ne' loro Pedoni armati alla grave. Parimente non si trova mai indicato il numero quante volte si parla di Vessillarj di Legioni, dicendosi semplicemente *Vexillarii discordantium Legionum*, come in questo luogo del I degli Annali *cum vexillariis vicesimanis* (L. XV. An.) *vexilla Legionum* (L. IV An.) ec: all' incontro nominandosi i vessillarj semplicemente si aggiugne anche in che numero fossero: *tredecim vexillariorum millia* dice Tacito nel II. delle Storie § 83. E ciò per qual ragione? Perchè parlandosi di vessillarj di Legioni basta il dire di quante Legioni eglino fossero per inferirne subito il numero, essendo stabilito quello de' Cavalieri in ciascuna Legione; non così parlandosi della cavalleria in generale, il cui numero variava in mille modi: ond' è che noi abbiam detto assolutamente che i vessillarj, de' quali si parla in questo luogo, fossero un corpo di 900 Cavalli, giacchè appartenevano a 3 Legioni: *e stativis aestivis tres simul legiones habebantur*, avea detto Tacito poco prima.

(101) Vedi la Diluc. 84, in cui si parla di quella Tonaca rossa, che distendevasi sul Pretorio per indizio della pugna imminente. Questa dicevasi, come osserva giustamente Lipsio, Vessillo per eccellenza, e difatti Cesare nel L. II della Guerra de' Galli dice: *Cæsari omnia uno tempore erant agenda*: vexillum *proponendum, quod erat insigne cum ad arma concurri oporteret*: Cesare dovea far tutto: mettere in mostra il vessillo, ch'era il segnale della pugna vicina Ed in un altro luogo: *Hoc nuntio allato, vexillum proposuit* Del resto è facil l'intendere perchè si togliesse a Germanico il vessillo dagli ammutinati, in segno cioè di non volerlo più riconoscere per General supremo, che avesse il diritto di farli combattere quante volte il volesse, ma essere invece determinati a regolarsi da loro, ed a decider eglino della guerra.

(102) V. la Diluc. 84 dove si parla della qualità sagra delle bandiere.

(103) Vedemmo poco prima l'eccessive gravezze, imposte alle Gallie, perchè consideravansi come straniere. Del resto v'eran nella Gallia molte Colonie, che a differenza delle Latine, aventi il solo gius del Lazio, chiamavansi Romane, perchè ottenuto avean il diritto di cittadinanza Romana. Ma in quest'Epoca Treviri non lo era, bensì lo divenne.

(104) Questo genere dunque di calzari apparteneva alle infime classi della milizia, e difatti *milites caligati* e *milites gregarii* valgon lo stesso presso Giovenale ed altri. Ma le classi superiori che genere di calzari adoperavano? Le gambiere di rame, dette *Ocreæ*, come apparisce da Livio, che delle due prime classi ci racconta. *Arma his imperata galea, clypeus, ocreæ, lorica, omnia ex ære etc.*; passando poi alle altre: *nec de armis quidquam mutatum, ocreæ tantum ademptæ.*

(105) Accadde ciò quando ſul momento di partir per l' Affrica chiedevanſi importunamente da' ſoldati largizioni e congedi. Ceſare dunque invece di chiamar coſtoro *Soldati*, li chiamò *Quiriti*, oſſia, *Romani* ſolamente, come leggiamo, che in altre occaſioni foſſer chiamati *Pagani* da altri Generali. Tanto baſtò per coprirli di vergogna, onde ci racconta Suetonio, che *quamvis recuſantem ultro in Africam ſunt ſequuti*, cioè, che lo ſeguirono in Affrica, benchè egli li rifiutaſſe. La medeſima coſa avvenne ad Auguſto, come ne riferiſce lo ſteſſo Autore.

(106) Cioè, nè padroni di tutto, nè divinizzati, ſiamo peraltro loro diſcendenti, eſſendo Germanico, come vedemmo, figlio di Druſo, e nipote d' Auguſto. *V. ſop.*

(107) Giacchè Treviri, ove era ſtata mandata per ſua ſicurezza la famiglia di Germanico, apparteneva alla Gallia Belgica.

(108) Queſta è invocata da Germanico come preſente, nè dee recar meraviglia, eſſendo coſtume di eſprimer nelle bandiere non ſolamente le immagini degl' Imperadori, ma di coloro, che ſaliti foſſero in gran riputazione, com' era ſenza dubbio Druſo, di cui raccontammo le geſte. Anzi non coſtumavaſi ciò nelle ſole bandiere, ma in tutti i luoghi di conſiderazione: quindi leggiamo in Tacito nel L. IV § 2, che tra gli altri contraſſegni di onore preſtati da Tiberio all' infame Sejano vi fu, che *coli per theatra et fora effigies ejus, interque principia Legionum ſineret.* E poco dopo, tra le doglianze di Druſo riguardo all' enorme potenza ed eccefſive onoranze di Sejano fu quella di *cerni effigiem ejus in monimentis Gnei Pompei*: e parimente, morto Lucilio Longo, racconta lo ſteſſo Storico: *effigiem apud Forum Auguſti publica pecunia Patres decrevere.*

(109) Furon le Provincie talmente ingannate, e per così lungo tempo, da queſte finzioni, le quali erano come naturali al carattere di Tiberio, che quaſi ogni anno ſi facean de' preparativi, e Tiberio permetteva i voti pel ſuo viaggio e il ſuo ritorno: ma finalmente, come ne racconta Suetonio, apriron gli occhj, ed impoſero per iſcherno a Tiberio il ſoprannome di *Callipede*. Del rimanente quel *primo* e *dein* avendo relazione al *diutiſſime*, noi l' abbiam tradotto per *poco* e *più*, come ſe diceſſe: uſciron d' inganno ſubito le perſone avvedute, poco dopo la Plebe, e tardi aſſai le Provincie.

(110) Queſto ſerviva, ſecondo il coſtume dei Romani, come di barriera contro de' Barbari, quante volte non ve ne foſſer delle naturali, cioè, o fiumi, o monti Or dunque volendo Germanico ſorprender i nemici, che ſtavanſene immerſi nell' ozio, e nella ſicurezza di non eſſer invaſi a motivo del lutto, intimato per la morte di Auguſto, e delle diſſenſioni inteſtine ne' Campi, la notizia delle quali era pervenuta a' Barbari, rompe l' argine, e nel ſuo luogo vi pianta invece un Accampamento, fortificato di fronte e dalle ſpalle con de' ripari e delle tagliate d'alberi.

(111) Così diceſi quando ſi marcia per un paeſe ſoſpetto, o deciſamente nemico, onde conviene un' ordinanza tale da far battaglia, ſe mai nel marciare ſi preſenta improvviſamente il nemico. Simile in tutto è l eſpreſſione del noſtro Storico nel Lib XIII. degli An., ſe non che invece d' *itineri* ſi ſerve della parola *viæ Igitur repente agmen Romanorum circumfundit* (*Tiridates*), *non ignaro duce noſtro, qui* viae *pariter et* pugnae *compoſuerat exercitum*. Ecco poi la diſpoſizione nell' eſercito in queſta occorrenza: *Latere dextro tertia Legio, ſiniſtro ſexta incedebat, mediis decumanorum delectis: recepta inter ordines impedimenta, et*

tergum mille equites tuebantur. Queſta forma è quella, che dicevaſi *quadrata*, non già ch' eſſa foſſe eſattamente tale, ma perchè atta a combattere da quattro lati. Ma ſarà utile il leggere ciò che ſcriſſe l'immortal Machiavelli L. V. dell' Arte della Guerra.

(112) Di queſta dicemmo, ch' era il roveſcio d' Agrippina, moglie una volta di Tiberio, e madre di Druſo. Difatti ci racconta il noſtro Storico, che per la ſua diſſolutezza fu relegata da Auguſto nell' Iſola Pandataria, indi a Reggio. Ma non è Tacito il ſol teſtimonio del mal coſtume di Giulia, bensì ne parlan lungamente Seneca, Dione ec., e gli eccefſi ſuoi furon tali, che ſaremmo quaſi tentati di non preſtar fede alle Storie. Del reſtante non fu ſolamente Sempronio Gracco fra' corruttori illuſtri di Giulia, vittima de' traſporti di ſuo padre, ma Criſpino, Claudio, e tanti altri, uno de' quali fu un giorno preſo anche a pugni da Auguſto, che dimenticoſſi in quel momento della propria grandezza, onde ne arrossì fin a tenerſi naſcoſto tutta quella giornata, ſpecialmente quando colui con un' inſultante facezia rimproverò ad Auguſto di aver egli ſteſſo infranta la ſua propria Legge intorno alle pene da darſi agli adulteri.

Dice poi Tacito, che Tiberio la tolſe di vita a forza d' inopia; e giuſtamente, giacchè leggiamo d' averle negata la piccola ſomma aſſegnatale dal Padre, dicendo, che queſto articolo non eſiſteva nel ſuo teſtamento.

(113) Era ſtata Giulia relegata fin dal 748; all'incontro la diſtanza da Reggio a Roma non è tale da poter cancellar la memoria della uccifione d' una figlia d' Auguſto. Perciò la parola *longinquitas*, che può aver sì l' uno, che l' altro ſignificato, noi l' abbiamo ſpiegata per durata di tempo, non diſtanza di luogo.

(114) Questo nuovo genere di Sacerdoti, introdotto una volta dall'adulazione verso d'Augusto, diventò comune nell'apoteosi de' Principi consecutivi, ond'è che leggiamo i Sodali Flavj, Eliani, Antonini, ec. : anzi sì fatto costume non può rigorosamente dirsi d'esser cominciato sotto Augusto, giacchè narra il nostro Storico, che fu piuttosto un'imitazione de' Sodali Tazj istituiti sotto Tito Tazio Re de' Sabini per la conservazione ancora delle cerimonie Sabine. Ecco la vera maniera di conciliar Tacito con se stesso, ossia, con ciò che dice nel L. II. delle Storie, dove asserisce, essere stati costoro istituiti per consagrar la memoria di Tito Tazio. In somma l'aver Tacito paragonato i Sodali Augustali ai Tazj mostra chiaramente ciò che in termini più chiari racconta nel citato Libro delle Storie, come se dicesse: Furon in quest'anno accresciuti i Sodalizj Augustali, come una volta i Tazj, quegli stessi, che furon anche destinati alla conservazione delle cerimonie Sabine, fra le quali dee senza dubbio annoverarsi anche il culto di Tazio, come fra le Romane quel di Romolo.

(115) Così questo passo vien giustamente corretto da' migliori Comentatori, verificandosi, che la sfrenatezza de' Teatri sia cominciata appunto in questi tempi: *Theatri licentia*, dice il nostro Storico verso la fine di questo stesso Libro, *proximo priore anno coepta, gravius tum erupit;* e non verificandosi all'incontro, che in quest'anno abbian avuto principio i Giuochi Augustali, che anzi ci riferisce lo stesso Storico esser principiati sotto il Cons. di Q. Elio Tuberone, e Paolo Fabio.

(116) Non già col permetter, che si ripetessero, ma che fossero allora per la prima volta introdotti, dicendoci chiaramente Suida e Zosimo, che ne' tempi d'Ottaviano cominciaron ad introdursi i Pantomimi, fin a qnel tempo sconosciuti in Roma, essendone i principali autori Pilade

e Batillo, all' ultimo de' quali si riferisce l' *ureris ipse, miser*, d' Orazio a Mecenate, dopo d' aver detto :

Non aliter Samio dicunt arsisse Batyllo
Anacreonta Tejum.

(117) Sigimero e Segeste, giacchè Arminio era figlio di Sigimero, come si legge in Vellejo, onde gl' *inimici soceri* è un nominativo plurale, non già odioso genere d' *inimico suocero*, come il Davanzati, il Politi, ed anche il Gordon, che sfigura interamente questo passo, come suol pur troppo far anche negli altri.

(118) Nel parlar delle due stragi Lolliana e Variana dicemmo, che della seconda sarebbe ritornata opportuna occasione di favellarne. Ecco l' indicata opportunità, rendendosi dal racconto di questa rotta così memorabile più facile l' intelligenza di ciò che vien in questo luogo rapidamente accennato da Tacito. Quintilio Varo dunque ottenuto dopo il governo di Siria quel di Germania trattò troppo dolcemente, e come se fosse un Pretore urbano, dice Vellejo, non un Generale, questa Nazione sempre gelosa della propria libertà, anzi con decisa indolenza, figlia forse dell' eccessive ricchezze acquistate in Siria. Difatti quando Arminio, giovane ardito ed intraprendente fra' Capi de' Cherusci, formò il progetto di liberar la sua patria dal giogo de' Romani, Segeste, sempre fedele al partito di Roma, ne avvisò Varo, e giunse, nel vederlo così restìo a prestargli fede, fin a consigliargli d' imprigionar se stesso, Arminio, e gli altri Capi, ed aver così il tempo d' esaminar in sicuro la reità, o l'innocenza del sollevator di Germania Tutto però fu vano, onde riuscì ad Arminio il suo orribile progetto, qual' era quello di far nascere a bella posta una ribellione ne' più remoti paesi di Germania, finger di soccorrer Varo, e quando veduto l'a-

veſſe inviluppato fra' boſchi, montagne, e ſtrade ſconoſciute e malagevoli, piombargli addoſſo, e far macello delle ſue truppe. Tanto avvenne, ond' eſſendoſi Varo impegnato nell' inſeguire i ribelli perdè tre intere Legioni, una porzione di Cavalleria, e ſei Coorti, onde arroſſendo il General Romano di ſopravvivere ad una rotta sì fatale, dieſſi volontariamente la morte. Auguſto ne fu talmente afflitto, che laſciaſſi creſcer per più meſi barba e capelli, e ſpeſſo in una ſpecie di delirio, che cagionavagli il dolore, ſolea gridare: *Varo, rendimi le mie Legioni.* Ciò accadde nel 762.

(119) Queſto nome ſoleaſi dalle truppe ſteſſe accordare a' lor Generali dopo il felice ſucceſſo di qualche grande impreſa, e ſiccome ſuonava tutto in Campagna, così non ſi conoſceva in Città, come può leggerſi nel noſtro Diſc. Prel.

(120) Queſta parte di Storia di Tacito è perduta. Sappiamo per altro da Strabone, eſſer Tumelico ſervito d' ornamento in un trionfo di Germanico.

(121) Giacchè il parto ſegue la condizione del ventre, che ſottopoſto in perſona di Tuſnelda alla ſervitù, il figlio non ſarebbe ſtato, che uno ſchiavo de' Romani.

(122) Le ſcuri, e le verghe eran indizio del diritto di punire, e perciò continua Arminio dicendo, che alle altre Nazioni ſon coſa nuova i ſupplizj, perchè ſconoſciuto l' Impero Romano, che faceva uſo di verghe e ſcuri nelle Provincie, eſſendo quel delle ſcuri proibito in Roma per legge di Valerio Poplicola. Per *toga* poi s' intendono i Romani ſteſſi, de' quali eſſendo la principal e propria veſte la Toga, queſta ſpeſſo s' adopera per indicar un Romano, come il pallio per indicar un Greco.

(123) Si allude non ſolamente alla ſtrage Variana, ma alle tante ſpedizioni così di Auguſto, che di Tiberio in Germania, correndoſi dai medeſimi graviſſimi riſchj, come racconta Suetonio. Traendo dunque Arminio argomento da quanto era accaduto ad un Auguſto, sì grande, e sì degno di venerazione, che divinizzato l'avean i Romani, non che ad un Tiberio ſcelto da queſto Semideo a ſuo ſucceſſore, vuol dimoſtrar alle ſue truppe, che non dovean da loro temerſi nè un giovane ineſperto, qual era Germanico, nè un branco d'ammutinati, qual era l'eſercito, che gli ubbidiva, giacchè era loro riuſcito di far partire, come ſuol dirſi, colle pive nel ſacco Generali di conſumata eſperienza.

Del rimanente ſembra queſto luogo a taluni mutilato, o impoſſibile a renderſi come ſtà, ond'è, che l'ultimo Traduttore Italiano ne ha ſfigurato interamente il ſenſo, e preſſo gli altri è inintelligibile. Però la gran difficoltà, che naſce dal *quando*, ſvaniſce ſubito che ſi oſſerva, prenderſi queſto ſpeſſe volte per *quandoquidem*, che è cauſale;

. . . . *quando hæc te cura remordet.*

Leggiamo in Virg. L. I. Eneid. v. 265, che val lo ſteſſo del: *Dicite, quandoquidem in molli conſedimus herba.*

Non è poi ſenza eſempio il *quandoquidem* col ſoggiuntivo: *urbes ac ſedes ſuas*, ſi legge in Cicer. contro Verre II. 9. *relinquerent, quandoquidem jam ante iſtius injuriis exagitati reliquiſſent.*

(124) Varie ſon le coſe, che van conſiderate in queſto luogo per ben intendere ciocchè ci deſcrive il noſtro Storico. Primo: che i Romani diſtinguevano gli Accampamenti fatti a bell'agio, e quando il nemico era lontano, da quelli, che faceanſi frettoloſamente ed in vicinanza del nemico. Egli è facile, dice Vegezio nel L. 1. Cap. III., di

fortificar un Campo quando il nemico è lontano, ma non così quando egli è vicino. Nel ſecondo caſo ſi mette tutta la cavalleria e la metà dell'infanteria in ordin di battaglia, per coprire il reſto delle truppe, che travaglia ai trinceramenti. Perchè poi ciò accada ſenza confuſione, un ſoldato chiama ad alta voce le Centurie, che debbon eſſer le prime al travaglio, e ſucceſſivamente tutte le altre ſecondo l'ordine, in cui debbono cambiarſi fin a che ſia tutto terminato. Parimente in queſte due diverſe circoſtanze non ſi cavavan i foſſi ſempre nella medeſima maniera, ſiccome dice lo ſteſſo Vegezio poco prima, ma diverſa era la loro profondità ſecondo le diverſe forze del nemico, di cui ſi temea l'aſſalto Ecco dunque perchè Tacito parla di due Accampamenti, e ci deſcrive il primo di gran circuito, e ben munito; il ſecondo poi, fatto frettoloſamente da'miſerabili avanzi delle Legioni, con un foſſo di piccola profondità.

Secondo: che i *Principj* eran una di quelle otto vie eſiſtenti ne' Campi, tre traſverſali, e cinque diritte, la quale era nel mezzo, e componeva la parte più ſagra, e più famoſa degli Accampamenti, perchè quivi amminiſtravaſi dai Tribuni la giuſtizia, e quivi eran gli altari, i Numi, le immagini de' Principi, e le bandiere principali delle Legioni; ſiccome quivi ſi giurava, ſi giuſtiziavan i rei ec.

Terzo: che gli Accampamenti Romani coſtruivanſi ſempre nella ſteſſa forma, toltane una maggior o minore ampiezza ſecondo il maggiore o minore numero di truppe, a ſegno tale, che i ſoldati entravan in eſſi, e prendeva ciaſcuno il ſuo poſto, come ſe entraſſe, dice Polibio nel L. VI, dove foſſe nato, e dove perciò tutto gli era noto così in grande, che in particolare, nel che, profegue lo ſteſſo Autore, ànno i Romani battuta una ſtrada interamente contraria a quella de' Greci, ſcegliendoſi da queſti pe' loro Accampamenti la ſituazione più forte, tanto per

risparmiarsi la pena di tirare un fosso all'intorno, quanto perchè son persuasi, che le fortificazioni naturali son infinitamente al di sopra delle artificiali. Di là nasce la necessità di dare a' loro Campi ogni sorta di forma secondo la natura de' luoghi, e variarne le differenti parti, ciò che produce una vera confusione, che non permette al soldato di saper appuntino nè il suo posto, nè quello del Corpo, a cui appartiene; invece che i Romani contan per nulla la pena di cavar un fosso, e tutti gli altri travagli, in confronto della facilità e del vantaggio, che si trova nell' accamparsi sempre della maniera stessa. Posto tutto ciò, non è meraviglia, se dalla misura degli Accampamenti, come dalla qualità de' fossi venisser subito le truppe di Germanico in cognizione della quantità delle Legioni, alloggiate ne' primi accampamenti, e delle poche reliquie, rifuggitesi ne' secondi.

(125) Di queste abbiam distinta menzione in persona di Subrio Flavio nel L. XV. degli An. §. 67., mentre essendo stato condotto a morte, il Tribuno Vejano Nigro ordinò, che si scavasse una fossa per esser egli quivi ucciso, e dopo morte, sepolto nella stessa. Difatti solea farsi larga e profonda, lo che non avendo fatto i soldati, Flavio gridò: *Ne hoc quidem ex disciplina* „ Neppur questo a norma della disciplina militare „ con quella stessa fermezza d' animo, con cui detto aveva a Nerone: Non vi fu soldato più fedel di me *dum amari meruisti* „ finchè meritasti d'esser amato: *odisse cœpi postquam parricida matris et uxoris, et auriga, et histrio, et incendiarius extitisti* „ cominciai ad odiarti quando diventasti parricida della madre e della moglie, cocchiere, istrione, ed incendiario „.

(126) Per l' opinione de' Romani, che le anime degl'insepolti errar dovessero per 100 anni intorno alla palude Stigia, prima di traghettarla, ond' è, che il genere di

morte più in orrore a' Romani era il naufragio, ed in queſto e ſimili caſi innalzavan almeno un tumulo vuoto, detto da' Greci *cenotafio*, il quale però non rendeva il luogo *religioſo*, come dalla L. V. §. *de Rel. et ſum. funer.*: da' Latini poi *honorarius tumulus*, come dice Suet. in Claud. *honorarium tumulum Varo militibuſque extructum*; o pure *inanis tumulus*, come preſſo Virgilio L. III. dell' Eneid.

Hectoreum ad tumulum, viridi quem cæſpite inanem etc.

(127 E' notiſſima la ſuperſtizione de' Romani in queſto articolo a ſegno, che ci racconta Suetonio, eſſere ſtate recitate da Auguſto e da Tiberio (perchè inſigniti del Pontificato) le Orazioni funebri con un velo tramezzo. Chiaramente poi leggiamo nel II degli Annali, che Germanico era Flamine ed Augure: *Neve quis ſtimen aut augur in locum Germanici, niſi gentis Flaviæ, crearetur.*

(128) Genere di dardi, proprio de' Romani. Queſti eran della lunghezza di quattro cubiti e mezzo, giacchè il legno (di figura o roronda o quadrata del diametro di 6 dita) era di 3 cubiti; all'eſtremità poi tenea fitto un ferro uncinato del diametro, da capo, d' un dito e mezzo, e quaſi della ſteſſa lunghezza, che il legno, ma in maniera che la metà reſtaſſe conficcata, e metà ſerviſſe di punta. Eſſendo dunque queſto genere di dardi sì lungo e peſante, che faceaſi ſtrada da per tutto, vien da Tibullo chiamato *lento*, e richiedeaſi gran forza per lanciarlo, e perciò un terreno ſolido e reſiſtente, il quale non cedeſſe all'impeto dell' Aſtato, o altro pedone armato alla grave.

Di reſtante queſti dardi, proprj, come dicemmo, de' Romani, ſcagliavanſi nell' appiccar la zuffa, indi metteaſi ſubito mano alle ſpade.

(129) Queſta era la più grande delle quattro porte eſi-

ſtenti nel Campo, e trovavaſi oppoſta alla Pretoria, che dicevaſi così perchè rivolta verſo il Padiglione del Generale ſupremo, e guardava i nemici, acciocchè ſe per caſo ſi ſuonaſſe all' arme, tutti poteſſer uſcire ſenza tumulto. Se dunque la Pretoria era la più vicina, la Decumana, ad eſſa diametralmente oppoſta, era la più lontana dal nemico, e perciò nella fuga tutti incamminavanſi per la Decumana.

(130) Cioè, veſte trionfale, ſtatua nel Foro, ſella curule, luogo ſeparato negli ſpettacoli ec., ma non già trionfo, riſerbato a' ſoli Ceſari fin dall' an. 740. *V. il Diſc. Prel.*

(131) Vedemmo come ſi giuraſſe, e giurar ſi faceſſe da' Triumviri l' eſatta oſſervanza degli Atti di Ceſare. Queſta funzione, come ci racconta Dione, paſſò poi in uſanza, talmentechè, dic' egli, *uſurpatur in omnibus, qui aut tenent imperium, aut tenuerunt, niſi forte infamia ignominiaque publice notati ſunt.* Tiberio, che moſtrar ſi volea ſempre lontano dal Principato, ricuſò queſto giuramento in perſona ſua, benchè foſſe ſentimento dell' intero Senato. Proſegue poi il noſtro Storico, che per quanto Tiberio s'ingegnaſſe di dar ſegni di moderazione, e di popolarità, neſſuno vi preſtava fede, ſpecialmente per aver richiamata in campo la Legge di Maeſtà, e con una eſtenſione immenſa, onde cadevan ſotto di queſta non le coſe graviſſime, ma le minuzie de' fatti, e le parole ſteſſe.

(132) Cioè, ſotto Veſpaſiano, e Tito, ſiccome fu ſotto Domiziano, che incrudelì, e penetrò da per tutto.

(133) Su' principj della Repubblica i voti davanſi a viva voce, ma nel 614 furon ne' Giudizj introdotti i ſuffragj ſegreti, in forza della Legge Gabinia; indi la Carbonia gli

eſteſe allo ſtabilimento delle Leggi; e la Clelia a' Giudizj de' delitti di Stato, onde non è meraviglia ſe ſi uſaſſe lo ſteſſo in que' di leſa Maeſtà. Tiberio però volle in queſta occaſione uſcire dell' uſo, ſiccome attaccoſſi a quello d'accompagnare il proprio ſuffragio col giuramento, il cui primo eſempio in Senato ſi ripete fin da' tempi di Coriolano, giacchè nel ſuo Giudizio leggiamo in Dionigi, che i Tribuni della plebe chieſero, che il Senato proferiſſe il ſuo parere con giuramento, come ſuol uſarſi nel conſeſſo de' Giudici.

(134) Dall' eſſere ſtati aſſegnati i Giudici calculatori del danno, cagionato nelle diverſe concuſſioni, chiaramente ſi deduce, che Marcello fu condannato di tal delitto. Imperocchè il coſtume ſi era, che gli accuſati di concuſſione foſſero condannati all' eſilio, prima de' tempi di Auguſto; e dopo la Legge Giulia, foſſero invece rimoſſi dall'Ordine, cui appartenevano, purchè il delitto di concuſſione unito non andaſſe con una ſtraordinaria ſevizia, come ſarebbe l'ucciſione d'un uomo, od altro, perchè allora punivaſi ancora ſtraordinariamente, cioè, anche colla morte. A queſta condanna, qualunque ſi foſſe, ſuccedeva l'aſſegnazion de' Giudici per calcolare il danno cagionato; e queſti ſono i *Reciperatores*, che davanſi o da' Pretori, o da' Conſoli, come appariſce dalle antiche Leggi. Eſſendoſi dunque paſſato a queſta ſeconda parte di giudicatura, biſogna inferirne la prima, cioè, la condanna della pena corriſpondente: ſiccome l'eſſere ſtato accuſato di concuſſione viene incluſo da Tacito nel racconto, che l'accuſatore fu Cepione, Queſtore di Marcello, mentre ſappiamo da Cicerone, che l'iſpezione di tali coſe nelle concuſſioni de' Pretori commettevaſi per lo più a' loro riſpettivi Queſtori, come maggiormente al caſo di ſaperle.

(135) „ *Quæ curſûs* (cioè *tari per Italiam Cæſaris agri*,

modeſta ſervitia, ac ſi quando cum privatis diſceptaret, forum et jus, bello elogio per un Principe) *non quidem*, dice Tacito L. IV. §. 7.°, *comi via, ſed horridus, ac plerumque formidatus* (Tiberius), *retinebat tamen, donec morte Druſi verterentur.* ,,

(136) Vien da tutti concordemente riferita la diviſione, fatta da Auguſto, nell'anno della Republica 727, di tutte le Provincie Romane, delle quali l'Africa e Numidia, l'Aſia, l' Acaja oſſia Grecia, l' Epiro, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, Creta, e la Libia Cirenaica, la Bitinia, e il Ponto, la Sardegna, e la Betica toccaron al Senato ed al Popolo Romano; la Spagna poi Tarraconeſe e la Luſitania, la Gallia, e le due Germanie Superiore ed Inferiore, la Celeſiria, la Fenicia, la Cilicia, Cipro, l'Egitto, e tutto il reſtante toccarono a Ceſare In tanto poi per indicare, che la Grecia fu tolta alla prima diviſione, ed anneſſa alla ſeconda, ſi ſerve il noſtro Storico dell' eſpreſſione, che fu fatta eſente dall'Impero Proconſolare, in quanto i Governatori delle prime chiamavanſi Proconſoli, o che foſſero, o che non foſſero ſtati Conſoli; quelli poi delle Provincie Ceſariane avean il titolo di Legati, o Pretori, o Prepretori, ancorchè occupato aveſſero il Conſolato. Finalmente non é meraviglia, che per alleviar la Grecia ſi faceſſe queſta paſſar dallo ſtato di Provincia Proconſolare a Ceſariana, giacchè ognun conoſce quanto ſia miglior la condizione d' eſſere ſottopoſto immediatamente al Principe, che all' avidità d' un privato, che ne occupi le veci. Oltrechè facil era l' ottener giuſtizia contro d' un Legato, o Pretore di Ceſare, difficile immenſamente contro d' un Proconſolo, che ne' Giudizj dipendeva dal Senato, i cui intereſſi eran all' unisono con que' del Proconſolo.

(137) S'accorda bene con ciò che raccontò del carattere di Druſo, come ancora con ciò che ſegue, cioè, di non

credere il noſtro Storico, che Tiberio ſiaſi aſtenuto da sì fatti Giuochi per far riſaltare la propria clemenza in confronto del genio feroce di Druſo. In Roma per altro vi fu chi lo credette. Non è poi meraviglia, ſe dicaſi da Tacito, che una condotta sì fiera incontraſſe la diſapprovazion del padre, e che il popolo, vedendo l'inclinazion di Druſo verſo la ferocia, ne temeſſe per ſe ſteſſo.

(138) Queſta pagavaſi agl' Iſtrioni dalla rendita de' boſchi, che chiamavanſi *Luci* a *lucendo*, ſolendoſi in eſſi, ſagri, pe' fini della più giudizioſa politica, agli Dei, accender molti lumi, come ne racconta Livio L. X. Cap. 23, e perciò quanto ritraevaſi da loro chiamavaſi *Lucar*, ſiccome la mercede degl' Iſtrioni, tratta da codeſte rendite, *Lucar* anch' eſſa. Da principio queſta mercede era aſſai tenue, come appariſce da Seneca e da Luciano, ma queſto non dee intenderſi come ſe mai non ſi alteraſſe, ſpecialmente in tempi di tanta corruzione. Ecco dunque perchè Tiberio, di cui ci racconta Tacito, che oſtentava una grande auſterità di Morale, repreſſe così l'abuſo in queſto articolo, che in quello della ſregolatezza de' partigiani loro, e degli ſpettatori.

(139) Queſto è quel dazio dell'un per cento ſu le coſe vendibili all' incanto, e che Auguſto inſtituì come fondo dell' erario militare. Non biſogna dunque confonder queſto dazio con quel genere d'uſura, in cui a capo di 100 meſi i frutti uguaglian il capitale, e perciò aſſai male ſi rende da taluni *l' un per* 100, corriſpondendo invece al 12 per cento l' anno, oſſia *l' un per* 100 *al meſe*.

(140) Auguſto aveva inoltre addetto all' Erario militare un'impoſizione ſull'eredità e legati, purchè non ſi trattaſſe di ſtrettiſſimi congiunti, o di poveri.

(141) Queſto sbilancio naſcea dalle rimunerazioni, che accompagnavan il congedo, giacchè ogni Pretoriano ricevendo 20 mila Seſterzj, e gli altri Legionarj, 12 mila, in 100 anni l' eccesſo era di milioni.

(142) Uno di queſti fu Elio Lamia: *Adminiſtrandæ Syriæ*, dice nel L. VI. degli An. §. 27, *imagine tandem exſolutus. Urbi præfuerat. Genus illi decorum, vivida ſenectus, et non permiſſa provincia dignationem addiderat.*

(143) Queſti eran altre volte i Centuriati, giacchè leggiamo così in Livio, che in Cicerone ed altri Scrittori, che i Conſoli creavanſi in queſto genere di Comizj. Ma variaron le coſe così ſotto Ceſare, che ſotto Auguſto, di cui per altro eſſendo intenzione il trarre appoco appoco tutto a ſe, ſiccome camminandoſi da Tiberio ſu le tracce di lui, ſi giunſe finalmente ad un punto, che la creazione del primo Magiſtrato della Republica divenne, per dir così, miſterioſa, non ſapendoſi precisamente, neppur da un sì avveduto Scrittore, qual è Tacito, ſe foſſe il Senato, o il Principe, da cui dipendeſſe. In ſomma fu queſt'articolo una di quelle larve di libertà, che Tiberio laſciò al Senato finchè conſolidata non foſſe la ſua autorità, e che tolto non aveſſe di mezzo coloro, de' quali temeva. Del reſtante tuttociò non ſerviva, conchiude il noſtro Storico, che ad accreſcer la ſervitù d' un popolo, di cui ſcriveva a ragione Giovenale Sat. X.

. . . . . *Quæ dabat olim*
Imperium, faſces, legiones, nunc ſe
Continet, atque duas tantum res anxius urget,
Panem et Circenſes.

Fine delle Dilucidazioni al Libro primo
degli Annali di C. Cornelio Tacito.

niſſuno era eſente dall' intervenirvi, o che continuaſſe a militare, o no: *Equites;* dice Dione nel parlar de' funerali d' Auguſto, *tam qui militabant, quam qui non militabant, curſitaſſe.*

Del rimanente noi dicemmo, che da taluni ſi crede introdotto queſt' uſo de' torneamenti di ſollazzo da Arrigo l' Uccellatore in Germania, e che dalle Nazioni d' oltremonte ſia paſſato in Italia, dove per eſempio racconta il Villani: *Dai Fiorentini li fue fatto molto onore, e grande armeggiata.* Noi però ſiamo d' avviſo, che dall' Italia invece ſiaſi queſta coſtumanza diffuſa altrove, giacchè tutte queſte armeggiate, o gioſtre, o torneamenti che voglianſi chiamare, altro non ſono, che un' imitazione de' così detti giuochi Trojani, per eſſere ſtati celebrati per la prima volta in Sicilia dalla gioventù Trojana ſotto gli auſpicj d' Enea, e la condotta del figlio Aſcanio, come ne racconta Virgilio, lo che val lo ſteſſo, che aſſerire d' eſſer l' origine di sì fatti giuochi al di là della memoria degli uomini, come quelli, che la ripetono dal creduto Fondatore del Regno d' Italia. Ecco la mentovata deſcrizione nel L. V. dell' Eneade:

. . . . *ipſe omnem longo decedere Circo*
Infuſum populum, et campos jubet eſſe patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit, Trojæque juventus.
Omnibus in morem tonſa coma preſſa corona.
Cornea bina ferunt præfixa haſtilia ferro:
Pars leves humero pharetras: it pectore ſummo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur
Ductores: pueri bis ſeni quemque ſecuti
Agmine partito fulgent, paribuſque magiſtris.

Siccome poi l' origine di sì fatti giuochi vien assegnata da Virgilio in Sicilia, così il ristabilimento de' medesimi vien fissato dallo stesso Autore nella costruzione d' Albalonga, donde passaron a' Romani:

Hunc morem cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos;
Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes
Albani docuere suos. Hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem:
Trojaque nunc pueri, Trojanum dicitur agmen.

Infatti troviamo spessa menzione della celebrazione de' medesimi giuochi in Roma: *Trojæ ludum*, dice Suetonio parlando d' Augusto, *edidit frequentissime, majorum minorumque puerorum delectu, prisci decorique moris existimans, claræ stirpis indolem sic innotescere.*

(12) E per verità Druso condotto avea una flotta nell'Oceano, ed essendo venuto sull' Amisia alle mani co'Bruteri, ne riportò vittoria. La fossa poi esagerata cotanto da Suetonio come una delle più memorande, e difficili intraprese, non fu costrutta da Druso, che per poter discender coll'armata navale ne' Laghi, oggi Zuiderdee, e nell' Oceano, dovendo attaccare i Frisj e i Cauci.

(13) Il racconto della direzione tenuta da Germanico, è degli errori, de' quali vien incolpata dal nostro Storico, formano non piccolo imbarazzo per tutti coloro, che àn voluto attentamente esaminarlo. Noi per isparger quanto più di luce si può su d'una materia, renduta difficile dalle mutazioni accadute in que' luoghi nell' intervallo di tanti secoli, richiameremo alla memoria ciocchè fece Druso, e fu da noi poc'anzi accennato, giacchè Germanico confessa

in queſto luogo di non eſſer, che l'imitator di ſuo padre. Druſo dunque avendo determinato di penetrar nella Germania per la via di mare, allorchè fatto rimaner quivi da Auguſto, che ſoggiornato avea tre anni nelle Gallie ad oggetto di conſolidar la pace co' Germani, queſta fu rotta da' Sicambri ſubito dopo la partenza del mentovato Imperadore; avendo, dico, Druſo determinato di penetrar nella Germania per mare, e trovarſi all' impenſata ſulle rive dell'Ems e del Veſer, evitando tutti i danni, de'quali ci racconta Tacito che faceſſe Germanico il calculo ſecoſteſſo, ſcavò un canale, per cui anche a' dì noſtri comunica il Reno coll' Iſſel fra' due villaggi d' Iſeloort e Doeſborg nella Contea di Zuphten. Queſta è la così detta Foſſa Druſiana, in cui fu fatta ſcorrer gran parte delle acque del braccio deſtro del Reno, che cominciò per tal motivo fin d' allora ad impoverirſi. Oltre a ciò debbono notarſi due coſe: la prima ſi è, che Druſo diede al Reno in queſta occaſione una terza imboccatura nel mare, che vien da Plinio chiamata *Flevum oſtium*: la ſeconda coſa ſi è, che il Golfo oggidì del Mar del Nord, il quale ſi ſtende tra la Friſia, l' Overiſſel, la Gheldria, l' Olanda, e chiamaſi Zuiderdee, era in que' tempi occupato da terre, fra cui ſcorreva il Reno unito all' Iſſel, indi entrava nel Lago detto *Flevus*, donde poi ſortendo, e ripigliando la forma di Fiume, gettavaſi finalmente nel Mare fra le Iſole Uliellandt e Schelling, punto, da cui non avvi che un piccoliſſimo tratto per giungere alla imboccatura dell' Ems. Finalmente non dee dimenticarſi, che Druſo prima d' abbandonare il paeſe coſtruì un Forte ſulla foce dell'Ems di contro al luogo, in cui fu in ſeguito edificata la Città di Embden, per difeſa naturalmente di quel Porto, a cui davaſi il nome di *Amiſia* nella guiſa che al mentovato Fiume, il quale rimane alla ſua ſiniſtra.

Premeſſe sì fatte oſſervazioni, egli è facile d' intendere come (eſſendoſi tenuta dal figliuol di Druſo la dire-

zione medeſima, cioè, dal Reno nel Canal di Druſo, indi nell'Iſſel, e finalmente nel Lago, detto *Flevus*, da cui nell'Oceano) il luogo, nel quale ſermoſſi Germanico colle navi, abbia il Fiume a ſiniſtra; giacchè realmente il Porto d'Embden, il quale, ſecondo il noſtro avviſo, dee prenderſi per il punto, che determina tutto il racconto, tiene alla ſiniſtra, come accennammo, l'Ems, la Friſia, ec. ed alla diritta il Paeſe de' Cauci, il Veſer ec. Oltre a ciò è facile ancora ad intendere perchè sbarcaſſe quivi Germanico, e continuaſſe il viaggio per terra; per laſciar, cioè, la flotta ſotto la diſeſa del Forte, che oſſervammo eſſere ſtato innalzato da Druſo. Ciò non oſtante graviſſimi furon gli errori, commeſſi in queſta occaſione da Germanico; il primo ſi è quello d'aver fatto lo sbarco all'imboccatura dell'Ems invece d'andar colle navi tanto in ſu, che le truppe trovate ſi ſarebbero in luoghi meno baſſi, e perciò ſenza il biſogno di gettar ponti di quando in quando (ecco perchè ſi adopera dal noſtro Storico l'eſpreſſione, che dovettero impiegarſi più giorni nel far *de'ponti*) ſu di luoghi paludoſi, con grave fatica e perdita di tempo. Il ſecondo errore ſi fu quello di sbarcar le truppe alla ſiniſtra del Porto d'Embden come ſe andar ſi doveſſe verſo la Friſia, nell'atto che i popoli da attaccarſi rimanevano alla diritta, cioè, verſo il Veſer, ſu la di cui riva accampoſſi realmente Germanico, come proſegue a raccontare il noſtro Storico.

(14) La parola *armatura* ſi prende in varj ſenſi, ſervendo ad indicare un certo genere d'eſercizio militare, ed un certo genere di milizia. Del primo leggiamo in Vegezio: *Præterea illo exercitii genere, quod Armaturam vocant, et a Campidoctoribus traditur, imbuendus eſt tyro.* Del ſecondo poi dice il mentovato Autore nel L. 2. c. 15.: *Poſt hos erant Ferentarii, et leves armaturæ, quos nunc exculcatores, et armaturas dicimus*: in ſomma erano i ſoldati, detti *levis ar-*

matura, uno de' tanti generi di armati alla leggiera, e de' quali fa menzione lo ſteſſo Vegezio nel L. 2. c. 17.: *Ferentarii autem, et levis armatura, exculeatores, ſagittarii, funditores, adverſarios provocabant, ante aciem procedentes.* La coſa da notarſi in queſta occaſione ſi è, che talvolta ſi toglie il *levis*, e ſi dice ſolamente *armatura*, ſotto il qual nome vengono codeſti armati alla leggiera, a differenza della parola *armatus*, che adoperata aſſolutamente indica invece gli armati alla grave: *Armati*, dice Eliano, *graviſſimis inter pedites armis uti conſueverunt, more Macedonum et ob eam rem* graves armaturæ *dicuntur, ac nomen illud* armati *ſpeciale accipiunt: nam ſcutum amplius et rotundum gerunt et haſtam longiorem.*

(14) Queſto ſerrarſi orbicolarmente inſieme uſavaſi allorchè erano i Romani aſſaliti da maggior numero di nemici, e trovavanſi perciò in un caſo quaſi diſperato. Ecco ciò che ne dice Ceſare nel L. V. *Cum propter longitudinem agminis minus facile per ſe omnia obire, et quid quoque loco faciendum eſſet, providere legati poſſent; jufferunt pronunciari, ut impedimenta relinquerent, atque in* orbem *conſiſterent: quod conſilium etſi in ejuſmodi caſu reprehendendum non eſt, tamen incommode accidit; nam et noſtris militibus ſpem minuit, et hoſtes ad pugnandum alacriores effecit, quod non ſine ſummo timore ac deſperatione id factum videbatur.* Ed Irz. de bel. Alex. *Legio trigeſima ſexta, magnis hoſtium copiis circumdata, præſentiſſimo animo* in orbem *ſe recepit ad radices montium.* E queſto è preciſamente ciò che avvenne nel caſo, di cui parla in queſto luogo il noſtro Storico, onde non biſogna confonder queſta operazione con quella, che facevaſi talora più per offendere, che per diſenderſi; un corpo, cioè, di riſerva ſerrava in giro le truppe nemiche nel calor della miſchia a ſegno, che era interdetto a queſte così il maneggiar le armi, che il fuggire. Del reſtante oltre a Ceſare ed Irzio troviamo fatta menzione di queſta

forma di combattere così presso Sallustio, che presso Vegezio, e Gellio. *Romani*, dice il primo, *veteres novique scientes belli, si quos locos aut casus conjunxerat*, orbes *fecere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustinebant.* Vegezio poi: *Jubetur etiam ut instruant* orbes, *quo genere cum vis hostium interruperit aciem, resisti ab exercitatis militibus consuevit, ne omnis multitudo fundatur in fugam, et grave discrimen immineat.* Finalmente Gellio *Vocabula sunt militaria*, dice, *quibus instructa certo modo acies appellari solet frons, subsidia, cuneus*, orbis, *globus, forfices, serra, alae, turres. Translata sunt autem ab ipsis rebus, quæ ita nominantur, earumque rerum in acie instruenda sui cujusque vocabula imagines ostenduntur.*

(15) Nissuno ignora, che la parte più nobile degli accampamenti si fosse il Pretorio, ossia, il luogo più eminente, dove collocavasi il padiglione del Generale, il qual grado appartenendo da principio a' Pretori, cui succedettero i Consoli, e finalmente i Cesari, ecco l'origine della parola Pretorio; siccome Pretoria chiamavasi la porta principale degli accampamenti, e Pretoria la nave, che noi chiamiamo *la Capitana*. Or il Pretorio avea dalla parte destra l' Auguratorio, e dalla sinistra il Tribunale, ossia, quel luogo, donde faceansi da' Generali le allocuzioni, come indicammo spesso nelle Dilucidazioni al Libro primo. Nell' *Augurale* poi, ossia, *Auguratorio*, prendeansi gli Auspicj, ed era situata l' ara agli Dei Lari, che perciò dee crederssi, che essendo la parte più sagra, fosse ancora affatto inaccessibile a chiunque, compresse le sentinelle: infatti racconta il nostro Storico, che Germanico sortì dall' Auguratorio, e perciò potè camminar per vie riposte, e sconosciute alle medesime sentinelle. Di tutto ciò abbiamo espressa menzione in Igino: Auguratorium *parte dextra Prætorii ad viam principalem adponemus, ut dux in eo augurium recte capere possit: parte læva tribunal statuitur, ut*

augurio accepto insuper ascendat, et exercitum feliei auspicio adloquatur.

(16) Credesi da Lipsio, che si coprisse Germanico di pelli per potersi confonder co' Germani, che facean per lo più uso di tal genere di vestimento, e de' quali v' era un numero non piccolo nel Campo anche fra le sue Guardie del Corpo.

(17) Giacchè l' intero giorno divideasi costantemente in 12 ore, siccome in altrettante la notte; ogni vigilia poi componeasi di 3 ore, parimente inuguali, ossia, planetarie, onde sì fatte vigilie eran brevissime di state, e lunghissime d' inverno.

(18) L' unica arma di difesa adoperata dai Germani era lo scudo, di cui eran cotanto gelosi, che lasciarlo in mano ai nemici era l'infamia maggiore, onde coloro, ai quali era accaduta una tal disavventura, non avean più luogo nelle cerimonie religiose, nè in qualunque altra assemblea, e perciò non dee recar meraviglia se giugnessero in tal caso fin a darsi di propria mano la morte. Quest'arma difensiva poi era composta di sole tavole dipinte, e di vimini, non già, come presso i Romani, di cuojo, munito di ferro, onde leggiamo presso Livio nel L. XXIII. descrivendo la fame di Casilino, che toglievan gli abitanti le pelli dagli scudi, e tentavano di mangiarle: *Postremo ad id ventum inopiæ est, ut lora detractasque scutis pelles, ubi fervida mollissent aqua, mandere conarentur*, calamità accaduta ancora nel rinomato assedio di Gerusalemme, e riportata da noi nel L. I. della nostra Storia Ecclesiastica. Del restante questi scudi di graticci chiamavansi anticamente *Gerræ* o *Gerrones*, come apparisce da Festo, presso di cui leggiamo: *Gerræ, Crates vimineæ. Athenienses cum Syracusas obsiderent, et crebro Gerras poscerent, irridentes Si-*

culi Gerras *clamitabant. Unde factum eſt, ut Gerræ pro nugis et contempta dicantur.* Ed in un altro luogo: *Gerrones leves et inepti a cratibus dicti, quod Siculi adverſus Athenienſes cratibus pro ſcutis ſunt uſi.*

(19) Varj ſono i ſenſi, in cui ſi adopera la parola *acies*, giacchè oltre al ſuo principale, che indica la parte tagliente di qualunque coſa, e ſpecialmente delle armi, detta da noi *filo*, donde poi trafferendoſi alle altre coſe abbiamo l'*acies oculorum*, *ingenii*, *orationis etc.*; oltre, dico, al ſuo principale, àvvi ancora quello, che ſi riferiſce alla guerra, e di cui ancora varj ſono i ſignificati. In primo luogo *acies*, parlandoſi di milizia, ſi prende per un determinato numero di truppe, formanti un eſercito, o porzione di eſſo capace di tutte le funzioni militari: *Quod ubi Cæſar animadvertit*, dice Ceſ. nel L. 3. de Bel. Civ., *quartæ aciei, quam inſtituerat ex cohortium numero, ſignum dedit.* In 2.° luogo ſi prende per lo ſteſſo ſito, dove ſi combatte, onde il *deducere* in *aciem*, ed altre ſimili eſpreſſioni. *Romanus integer*, dice Livio Dec. I, L. 2., *ſatiatuſque ſomno* productus in aciem *feſſum vigiliis Volſcum primo impetu perculit.* Finalmente, per tacer degli altri ſignificati, ſi prende per la ſteſſa miſchia, o fatto d'armi: *prima acie*, dice lo ſteſſo noſtro Storico, *fuſum victumque -- vincendum illa acie, vel cadendum etc.*; ed in queſto ſenſo preciſamente abbiam noi creduto doverſi prendere la parola *acies* nel noſtro caſo, adducendoſi da Germanico due ragioni, che determinano il ſenſo della mentovata parola; la prima ſi è, che trovavanſi eglino aſſai più vicini all'Elba, oſſia al Fiume voluto da' Romani per confine dell'Impero, che al Reno; e l'altra, che non avrebbero i Germani avuto più guerra co' Romani, *neque bellum ultra*, ſe queſti rimaſi foſſero vincitori: dunque non trattavaſi, che di quel ſolo fatto d'armi, che deciſo avrebbe della ſervitù de' Germani, e della guerra.

(20) Anche il verbo *ſiſtere* ſoffre varj ſignificati, uno de' quali, che forſe ſi adatterebbe al noſtro caſo, ſarebbe il prenderlo per *ſtatuere* o *conſtituere*, nel qual ſenſo leggiamo preſſo il noſtro ſteſſo Storico nel L. 4 delle Sto. §. 33. *Haruſpices monuere, templum iiſdem veſtigiis ſiſteretur*: nondimeno ci è ſembrato meglio il renderlo come ſinonimo di *confirmare*, oſſia, di aſſiſtere ed ajutar uno a far una data cosa, nel qual ſenſo diſſe Virgil. nel L. VI. dell' Ene.

Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Siſtet eques.

Le truppe Romane dunque erano quelle, che volendo porre un fine ai tanti vantaggi, ed alle tante guerre, dovean cooperare alla vittoria di Germanico, che calcava le pedate del padre e dello zio, di Druſo, cioè, e di Tiberio.

(21) La maſſa d' un intero eſercito, o porzione di eſſo, in cammino chiamavaſi da' Latini *agmen*; ſiccome ſchierato ch' egli ſia ed in atto di venir alle mani, dicevaſi *acies*. Parimente l' *adſiſtere*, o *adſiſtere in aciem* indica l'atto di preſentarſi in battaglia, come appariſce dal frequente uſo, che di sì fatta parola faſſi dal noſtro Storico. Poſto tutto ciò (a), egli è fuor di dubbio, che *l' intentus paratuſque miles, ut ordo agminis in aciem adſiſteret* corriſponda perfettamente alla eſpreſſione, di cui già da noi ſi

(a) *Traſcurato affatto dalla maggior parte dei Traduttori: quindi il Davanzati*: ſtando tutti preſti, ed al combattere inteſi. *Dati poi*: avendo tutti gli occhi a queſto, che gli ordini delle ſchiere ſi manteneſſero bene in battaglia: *le quali eſpreſſioni o non ſignifican nulla, o coſe inutili a raccontarſi, ſpecialmente da uno Storico, nelle di cui narrazioni tutto è prezioſo, e tutto è neceſſario.*

parlò lungamente nelle Dilucidazioni al L. I., cioè, *incessitque itineri et prælio*, e che noi rendemmo: *marciò in battaglia*; quanto più, che le circostanze eran precisamente le stesse, marciandosi allora, come nel presente caso, in terra nemica, e perciò coll' ordinanza quadrata, adoperata sempre da' Generali quando si temea d' aguati, od altro. *Fabius*, dice Livio nel L. X., *impedimentis in locum tutum remotis, præsidioque modico impositio, præmonitis militibus adesse certamine*, quadrato agmine *ad hostium latebras succedit*: e Marcellin. nel L. XXIV. *Metuens ne per locorum insolentiam insidiis caperetur occultis*, agminibus incedere quadratis *exorsus est*.

L' unica questione dunque cade sulla maniera di disporre questo membro di periodo, cioè, se con pausa, come leggono Lipsio, Mureto, ed altri: *intentus paratusque miles, ut ordo agminis, in aciem adsisteret*; o pure senza interrompimento veruno: *intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem adsisteret*, come legge il Gronovio Noi abbiamo prescelta la seconda maniera, come la più semplice, e la più adattata così al gusto Latino, che a quello del nostro Storico, rendendosi in questa maniera: *intenti e pronte le truppe perchè nell' ordinanza, in cui marciavano, presentar si potessero in battaglia*; all' incontro leggendo col segno di pausa, bisogna intenderci l' *ut*, e l' *ita*: *intentus paratusque miles, ut ita adsisteret in aciem, ut ordo agminis*, cioè, *intenti i soldati e pronti per presentarsi così in battaglia, com' era l' ordinanza dell' esercito, che marciava.*

(22) Quì non trattavasi del titolo d'Imperadore secondo la nuova usanza, pur nondimeno non è Germanico che ne venga acclamato, bensì Tiberio, prova evidentissima di ciocchè dicemmo nelle Dilucidazioni al primo Libro relativamente al Disposizione militare d' Augusto, consolidato sotto il Regno de' suoi successori. Che se dirassi in contrario, che intanto le truppe non conferirono a Germanico

un tal onore, in quanto la vittoria erasi riportata sotto gli auspicj di Tiberio (a), conservandosi in ciò l'antica usanza di non salutare Imperadore colui, che vinto avesse sotto gli auspicj d'un altro; risponderemo, che ciò appunto dimostra la verità di quel che fu da noi asserito, d'essersi, cioè, operato da Augusto non già dispoticamente, ma d'essersi da lui fondato un sistema di Dispotismo militare, essendosi egli eretto in Generalissimo delle armate Romane in tal maniera, che suoi fossero esclusivamente gli auspicj,

Te copias, te consilium, et tuos
Præbente divos.

donde nasceva l'impossibilità quasi di pervenire ad un grado, che i Monarchi di Roma renduto aveano unicamente loro in qualunque senso prender si volesse. In tal guisa gli eserciti una volta della Republica, che passarono ne' tempi delle domestiche turbulenze ad essere gli eserciti di Pompeo, di Cesare, di Antonio ec., finirono per essere gli eserciti d'un solo: *Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus* exercitum Tiberii Cæsaris *ea munimenta Marti et Jovi et Augusto sacraviſſe* Questa è l'orgogliosa iscrizione, che leggiamo posta da Germanico sotto i trofei, eretti dopo la seconda vittoria, giacchè nella prima contentossi di far la numerazione de' popoli vinti, cosa, che irritò tanto i Germani, che quegli stessi, che eran decisi d'aste-

(a) *Infatti leggesi nel* §. 41.: Fine anni arcus propter ædem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspiciis Tiberii Fu sulla fine dell'anno dedicato un arco accanto al tempio di Saturno per essersi sotto la condotta di Germanico, e gli auspicj di Tiberio riacquistate le insegne perdute con Varo.

nersi dalle armi, ed emigrare, furono i primi a ripigliar le armi per riparare i torti fatti con tal enumerazione alla gloria nazionale.

Del reſtante, dice il noſtro Storico, che l'eſercito di Germanico ereſſe un ammaſſo d'armi a modo di trofeo, non già un trofeo d'armi, perchè realmente i Trofei componeanſi di rami d'alberi, che troncati nel luogo ſteſſo della vittoria poneanſi inſieme, e decoravanſi delle ſpoglie nemiche. Quindi Virg. nel L. XI dell'Eneid.:

Ingentem quercum deciſis undique ramis
Conſtituit tumulo: fulgentiaque induit arma
Mezenti Ducis exuvias (tibi magne trophæum
Bellipotens) aptant roranteſ ſanguine criſtas,
Telaque trunca viri, et bis ſex thoraca petitum
Perfoſſumque locis, clypeumque ex aere ſiniſtræ
Subligat, atque enſem collo ſuſpendit eburnum.

E Sidon: — *Quercuſque trophæis*
Curva tremit.

Dove dee oſſervarſi, che la quercia era ſpecialmente a tal uopo adoperata come l'arbore ſagra al Re de' Numi.

Quercus erat teneræ jamdudum oblita juventæ:
Huic leves galeas, perfoſſaque vulnere crebro
Inſerit arma etc. Staz. nel L. II. della Teb.

(23) Sì gli uni, che gli altri appartenevano a quel genere di milizia, che chiamavaſi da' Romani *levis, leggiera*, e con un altro nome, che parimente gli eſprimea tutti, *Rorarii*, perchè *ut ante imbrem rorare ſolet*, dice Feſto, *ſic illi ante gravem armaturam prodibant cum miſſilibus, quæ rarenter ſparſi emittebant in hoſtem*, cioè, ſiccome la rugiada precede la pioggia, così tutti coſtoro precedevano gli armati alla grave, lanciando in quà e in là delle armi d'oſ-

ſeſa prima che ſi cominciaſſe il vero attacco generale. Che ſe non riuſciva loro di sbaragliare ed incalzare il nemico, ma venivano invece rotti e meſſi in fuga, allora ritiravanſi dietro a' Principi, ed agli Aſtati coll' ajuto de' loro cavalli, che ſceglievanſi ſempre d' una grandiſſima celerità. Fin quì non àvvi dubbio veruno: ma qual era la differenza fra i da noi detti *Frombolieri* e *Lanciatori*, e dal noſtro Storico *funditores libratoreſque*? La noſtra opinione riguardo a codeſte diverſe ſpecie d' armatura leggiera ſi è, che la prima di queſte ſcagliaſſe ſaſſi, od altro, colle ſole mani; e queſta ſeconda debba ſuddividerſi in coloro, che facean uſo di macchine, le quali riportavano l' arma lanciata al lanciatore, ed in coloro, che adoperavano una macchina, che lancia l'arma colla perdita della medeſima. La prima ſpecie è quella, di cui fa menzione nel L. II. c. 23: Vegezio, e che era un eſercizio generale de' ſoldati tutti: *Sed et manu ſola omnes milites meditabantur librilia ſaxa jactare.* La diviſione poi della ſeconda ſpecie in due ſi trae da noi dal trovarſi menzione delle macchine, dette *librilia*, donde chiaramente appariſce l'origine della parola *libratores*; e d' un altra macchina, detta *fuſtibalo.* Le prime ſervivano a lanciar ſaſſi, che non ritornavano alle mani de' lanciatori, come tutti convengono; ma la ſeconda, che credon taluni corriſpondere al noſtro Mazzafruſto, così vien deſcritta da Vegezio nel L. III. c. 14. *Fuſtis longus pedibus quatuor, cui per medium ligatur funda de coriis, et utraque manu impulſus, proje ad inſtar onagri dirigit ſaxa.* Della macchina poi detta *onager* leggiamo parimente in Vegezio L. IV. c. 22, che *dirigebat lapides*, e per conſeguenza i fuſtibali, gli onagri, le catapulte ec. dovrebbero, a noſtro avviſo, riporſi tutte fra le macchine d' eſpugnazione; *librilia* poi fra quelle deſtinate ſolamente a ferir gli uomini.

(24) *I Romani, che aveano lo ſcudo al petto, e la ſpada*

in mano, dice il Dati; ficcome il Davanzati, che traducea ſul Dati nella guiſa ſteſſa, che ſuole la maggior parte de' Traduttori valerſi di coloro, che gli han preceduti; ficcome il Davanzati, dico, rende l' *infidens capulo manus, ſpada in pugno*, quaſichè aveſſero i Germani le loro ſpade altrove che o in mano, o in pugno No: il noſtro Storico vuol con queſta eſpreſſione indicare l' uſo, che faceaſi da' Romani, ſpecialmente dalla fanteria in ſimili occaſioni, non della ſpada detta *gladius*, ma d' una ſpecie di pugnale, detto ora *Gladiolus*: *Gladioli*, leggiamo preſſo Dion Caſſio L. XXXVIII *Romanorum et breviores Gallicis, et mucrones e chelybe habentes, utiliſſimi iis fuerunt*; ed ora *Gladii Hiſpanienſes. Poſtquam gladio Hiſpanienſi detruncata corpora etc.*, Liv. Dec. 1. L. IV. Or di queſti ſi verifica l' eſpreſſione del noſtro Storico, che la mano *ſit infidens capulo*, cioè, poggi ſull' elſa, e premendo verticalmente la ſpada faccia ſi, che non ſolamente adoperar ſi poſſa anche in minima diſtanza, com' era nella occaſione quì deſcritta, ma che i colpi ſien orribili, onde ſpaventate ne rimaneano le Nazioni, appo le quali era ſconoſciuto l'uſo di tal genere d' arma offenſiva *qui haſtis, ſagittiſque, et rara lanceis vulnera*, ſi legge preſſo il mentovato Scrittore nel L. cit., *facta vidiſſent, cum Græcis Illyriiſque pugnare aſſueri, poſtquam* gladio Hiſpanienſi *detruncata corpora, brachiis abſciſſis, ac tota cervice deſecta, diviſa a corpore capita, patentiſque viſcera, et facilitatem aliam vulnerum viderunt adverſus quæ tela, quoſque viros pugnandum eſſet, pavidi vulgo cernebant* Queſte poi ſon quelle ſpade, che pendean dalla deſtra, giacchè le lunghe ſcendean dagli omeri ſul fianco ſiniſtro; e non era raro, che i ſoldati Romani, come appariſce dallo Storico Giuſeppe, foſſero armati dell' uno e dell' altro genere di ſpada

Finalmente egli è da ſaperſi, che queſta uſanza non s'introduſſe in Roma, che a' tempi d'Annibale, come chiaramente ne riferiſce Polibio: *Celtiberi paratura gladiorum*

longe aliis antecellunt. Nam et mucronem validum habent, et ictum potentem ex utraque parte. Quare et Romani usitatos et patrios gladios deponentes, a temporibus Annibalis Hispaniorum *istos assumpserunt, ipsam vero bonitatem ferri, et aliam accurationem nequaquam imitari potuerunt.*

(25) Osserva giudiziosamente Lipsio, che questa maniera d' esprimersi usata dal nostro Storico è una manifesta imitazione di Sallustio, che in ogni stagione chiama il primo mese *novum ver*, per esempio, la nuova primavera, il 2.° *adultum*, ossia, avanzato; e il 3.° *præceps*, che sta per finire.

(26) E' chiaro che così debba rendersi le *terre tumide*, senza ricorrere, come suol farsi da' Traduttori ne' luoghi di difficile intelligenza, ad una correzione del testo, leggendo *umide*, invece di *tumide* E per verità come mai l'umidità d' un Paese può concorrere a rinforzar la furia de' venti? Non così la montuosità: oltrechè non è questa forse l' opinione del nostro Storico, cioè, che questa diversa struttura de' paesi contribuisca non poco alla generazione delle tempeste? *Terræ montesque*, dice egli nella Vita d'Agric., *causa ac materia tempestatum.*

(27) Da tutto il contesto apparisce chiaramente la vera intelligenza di questa espressione *alvei manantes per latera*, che noi rendemmo *faceano acqua lateralmente*: infatti leggiamo che si fè getto di tutto, infin delle armi, e ciò per alleggerire i navigli: questi dunque rimaneano compressi dal peso, e l' acque vi s' introduceano lateralmente. L' unica difficoltà cade sull' espressione Latina *manantes*, che è propria de' fluidi, i quali *manant*, ossia, *scorrono*, non già i recipienti dei fluidi. Ma il dotto Gronovio prova, che non è inusitato agli Autori della pura Latinità il valersi di quésto verbo nel secondo senso: *manantem cruore*

cultrum, dice egli fu adoperato da Livio; *marmora manentia lacrymas*, da Ovidio e da Seneca: *arbores ſucco manantes*, da Plinio.

(28) *Deportare lauream*, oſſia portar l' alloro, è la coſa ſteſſa, che trionfare, mentre da coloro, che otteneano l' onor del trionfo, portavaſi una corona, compoſta di due rami d' alloro intralciati, e queſta, terminata che foſſe una sì auguſta onorificenza, deponeaſi da' Trionfatori nel ſeno di Giove Capitolino. Anzi non ſolamente adornavaſi d' alloro il capo ai vincitori, ma i faſci ancora, i cocchj, le navi, le lancie ec.; e ſiccome la vittoria, che decoravaſi dell' alloro, era coſa aſſai lieta, così ſoleano gli antichi ornarne anche lettere, apportatrici di fauſte novelle, donde *laureatæ litteræ etc.*

(29) Quali? Quelle preciſamente, di cui avea detto nel 1.° Libro, che formarono il genere di vita, renduto celebre dalla malvagità de' tempi, e dalla petulanza degli uomini; ſiccome, che ſotto Tiberio un tal male inſinuoſſi indi, oſſia, ſotto un Veſpaſiano ed un Tito, fu repreſſo, e finalmente, cioè, ai tempi di Domiziano, deſcritti dal noſtro Storico pe' più funeſti, ſi riacceſe, e penetrò da per tutto Degna poi d' oſſervazione è la parola *exedere*, uſata da Cicerone, e da altri, per indicare lo ſtato dell' animo nelle anguſtie e nelle perpleſſità: *Solicitudinibus*, leggiamo nel 3.° delle Tuſcul. C. 13. *animi dies noctesque exeduntur*, cioè, dalle inquietudini rodonſi gli animi notte e giorno; eſpreſſione, che denota un occulto e lento progreſſo di mali, che ne corrodono, e giungono finalmente ad operare il noſtro total diſfacimento.

(30) Cioè, aſſunta quella di reo, che ſoleva eſſer vecchia e ſudicia per eſprimer lo ſtato miſerabile d'una perſona non condannata, ma neppure aſſoluta. Or ſiccome

queſta veſte chiamaſi in Latino *ſordida*, così il *ſordidatus*, non già *ſordidus*, ſi adoperava dai Latini per indicare un colpevole. *Nec minus lætabor*, diceva il Padre dell'Eloquenza Latina contro Piſone, *cum te ſemper* ſordidum, *quam ſi pauliſper* ſordidatum *viderem*. Del rimanente inſiem colla veſte ſordida portavanſi da' rei e da' lor congiunti ed amici barba e capelli creſciuti, come appariſce dalla teſtimonianza d' infiniti Autori.

(31) Quando accadevano ſimili contraſti davaſi luogo al giudizio detto *Divinazione*, *Divinatio*, con cui aſſegnavaſi dal giudice quell'accuſatore, che ſembrava il più atto fra coloro, che aſpiravano ad eſſerlo. Quindi è, che la prima atringa di Cicerone contro Verre è intitolata *Divinatio*, perchè preceduta dal mentovato contraſto fra Cicerone e Cecilio.

(32) Le poſtille dunque fatte da Libone ai nomi de' Ceſari e de' Senatori parte erano chiare, e parte inintelligibili; coſa da non recar meraviglia veruna, eſſendo a tutti noto l' uſo introdotto in Roma di sì fatta maniera di comunicare altrui ciocchè ſi vuole. Difatti, per tacer di mille eſempj, e di ciocchè accadde anche relativamente al modo di ſcrivere il Gius, leggiamo in Gellio di Giulio Ceſare, che ſcriveva in modo, che ſembravano in certi luoghi le ſue epiſtole un ammaſſo di lettere, alle quali per altro mutando luogo, e valore, ſecondo il convenuto, venivano a formarſi le parole: *Libri ſunt epiſtolarum C. Cæſaris ad C. Oppium et Balbum Cornelium, qui res ejus abſentis curabant In his epiſtolis, quibuſdam in locis, inveniuntur literæ ſingulariæ ſine coagmentis ſyllabarum: quas tu putes poſitas incondite, nam verba ex his literis confici nulla poſſunt Erat autem conventum inter eos clandeſtinum de commutando ſitu literarum, ut in ſcripto quidem alia alius locum et nomen teneret, ſed in legendo locus cuique ſuus et poteſtas*

reſtitueretur. L'unica coſa, che incontra difficoltà, ſecondo il noſtro parere, ſi è la parola *atroces*, che Lipſio interpetra per coſe, che conteneano l'uccisione de' Ceſari, o de' Senatori, ma che noi invece rendemmo per *coſe oltraggioſe*, ſembrandoci poco naturale, che Libone ſcriveſſe le prime, ſiccome ſuole aſſai ſpeſſo accadere, che ſi ſcrivano le ſeconde: la parola poi *atrox* ſoffre varj ſignificati così in buona, che in cattiva parte, onde l' *atrocem animum Catonis* di Orazio, l' *atrociſſimæ literæ* di Cicerone L. IX delle Famil. ep. 25, ed i *Labores itinerum, inopia commeatuum, duritia imperii*, atrocius *accipiebantur* del noſtro Autore nel L. I. delle Storie. Ecco dunque, quanto è al noſtro giudizio, l' interpretazione delle mentovate parole: produceaſi una Scrittura, in cui trovavanſi notati di pugno di Libone i nomi dei Ceſari e de' Senatori con delle poſtille, parte in cifra, e parte no: ma queſte ultime erano oltraggioſe sì agli uni, che agli altri, e perciò nacque la determinazione di far torturare i ſervi, perchè conoſcendo eglino ſe la detta ſcrittura foſſe di Libone, o no, ſoſteneſſero, o diſtruggeſſero la negativa del loro padrone, il quale poi ſarebbe ſtato coſtretto a rivelare ciocchè ſi contenea nelle poſtille ſcritte in cifra quante volte teſtificato aveſſer coloro, che queſte erano di pugno di Libone.

(33) Di queſto Decreto, o antica coſtumanza, abbiamo eſpreſſa menzione in Tullio, che ne rende ancora la cauſa, dicendo, che ſtata ſarebbe coſa da far raccapriccio, e da cagionare al padrone un dolore maggior della morte ſteſſa: *Majores noſtri in dominum de ſervo quæri noluerunt, non quia non poſſet verum inveniri, ſed quia videbatur indignum eſſe, et domino morte ipſa triſtius.* Oſtando dunque queſto Decreto, ſu egli eluſo coll' ordinare, che ſi alienaſſero i ſervi di Libone all' Artore, oſſia, Procurator publico, che per eſſer ſervo anch' egli, ed incapace perciò

d'acquiſtar per ſe, i ſervi di Libone non eran più nè ſuoi, nè del pubblico Procuratore, ma della Repubblica ſteſſa, la quale negar non ſi può, che poſſedeſſe de' ſervi, trovandoſi da noi preſſo gli antichi Giureconſulti ſpeſſiſſima menzione de' ſervi publici, *ſervorum publicorum*, ſiccome troviamo quella de' Procuratori, od Agenti così delle coſe publiche, che de' Principi, e de' privati, *actores dominici, rei privatæ, actores publici. Pro quingentis*, dice Plinio nel L. VII. ep. 18, *millibus nummûm agrum ex meis longe pluris publico mancipavi.* Ecco, dicon taluni, come conculcavanſi da Tiberio le Leggi, conſervando ſempre l'apparenza di riſpettarle. Di queſta ſua condotta avvi un eſempio anche più orribile e moſtruoſo in perſona della giovinetta figlia di Sejano, che volendo egli far ſtrangolare, ed opponendoſi parimente la vecchia coſtumanza, che proibiva un tal genere di ſupplizio in perſona d' una, impoſe egli al carnefice d' abuſarne, indi ſtrangolarla. *Tradunt temporis ejus auctores*, dice il noſtro Stor. nel L. V. degli Annali, *quia triumvirali ſupplicio affici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum juxta compreſſam, exin obliſis faucibus id aetatis corpora in Gemonias abjecta.*

Però mentre così Lipſio, che Vetranio incolpano Tacito d' errore per aver chiamato Tiberio *inventore d' un nuovo diritto* nell' atto che dato glie ne avea Auguſto l'eſempio funeſto, come ne racconta Dione nel L. LV. *Quod vero cum non liceret ſervum in caput domini torqueri, juſſit ut quoties ejus rei uſus eſſet, vendi ſervum vel Actori publico, vel ſibi ipſi Principi, ut jam quaſi alienus a reo exanimari poſſet etc.*, noi invece crediamo d' aver piuttoſto groſſolanamente errato i riprenſori del noſtro Autore, ſecondo il quale non è Tiberio *inventor*, ma *repertor novi juris*, non *inventore*, ma *rinnovatore* del diritto, ch' egli chiama *nuovo*, perchè introdotto di freſco da Auguſto; anzi neppur da lui, ma dal ſiſtema Triumvirale cotanto ſanguinoſo, e conculcatore d' ogni Legge più ſagra. In-

fatti ne racconta lo ſteſſo Dione L. XLVII, che volendo i Triumviri nelle lor proſcrizioni toglier di mezzo un giovanetto, che godea dello ſteſſo privilegio, di cui raccontammo d' aver goduto ſecondo l'antica Legge le fanciulle, fu da loro impoſto, che veſtiſſe la toga virile, indi foſſe dato alla morte. Non è poi da credeſi, che eſempi così recenti e ſtrepitoſi foſſero ignorati da chi dovea per doppio titolo ſaperli, cioè, e come Storico, e come Giureconſulto. Tiberio dunque *reperit*, cioè, rinnovò (dicendoſi *repertus*, come *repartus*, cioè, *denuo partus*), una Legge, la quale *invenit*, cioè, *introduſſe per la prima volta* non Auguſto, bensì, come dicemmo, la ſevizia ed avidità Triumvirale. E qui per via maggiormente far conoſcere la verità di ciocchè da noi ſi aſſeriſce, è da oſſervarſi, che, al riferir di Dione, Auguſto non ſi valſe di queſto ſpediente per un caſo ſolo, ma volle, che paſſaſſe in Legge generale: *juſſit*, dicono le parole del mentovato Autore, *ut quoties ejus rei uſus eſſet, vendi ſervum vel Actori publico, vel ſibi ipſi Principi*; „ ordinò, che quante volte preſentata ſi foſſe la ſteſſa circoſtanza, il ſervo ſi vendeſſe o al publico Procuratore, od al Principe ſteſſo „ ora è egli poſſibile, che Tacito, sì grande Oratore, ignoraſſe una Legge generale in materia così grave? Se lo credono i citati, peraltro graviſſimi, Scrittori, noi non c' indurremmo mai a ſeguir la loro quanto ſiaſi riſpettabile autorità.

(34) Queſti per conciliarſi credito, in tempi cotanto propizj per un meſtiere sì ridicolo e fallace, aſſumevano il venerando titolo di Matematici, che il volgo non laſciava d' accordar loro, come ſappiamo da Agellio: *vulgus quos gentilicio vocabulo Chaldaeos oportet, Mathematicos dicit.* Del reſto a queſto bando univerſale degli Aſtrologi diè naturalmente cauſa ciocchè leggiamo di Libone, che conſultolli, e ſi valſe di loro ne' ſuoi malvagi diſegni.

(35) Coſtume Romano nel giorno deſtinato al Giudizio capitale d' un cittadino, come prova Lipſio adducendo le autorità di Seneca, Plutarco, ed altri Scrittori.

(36) Di queſto non faceano uſo, che le donne da principio, come tra gli altri ne aſſicura Plinio, ma nell' aumento del luſſo Romano cominciarono anche gli uomini a veſtirne, lo che diede luogo al preſente Senatuſconſulto. Non biſogna poi confonder le veſti ſeriche con quelle di ſeta, eſſendo le prime compoſte d' una certa lanugine attaccata alle frondi di alcuni alberi preſſo gli antichi Seri, oggi Kitay, i quali ſpargendola ſu dell' acqua, e così raccogliendola, la filavano, e ne faceano delle veſti traſparenti affatto, e d' un prezzo uguale all' oro: *Tam multiplici opere*, ſon le parole di Plinio nel L. VI c. 17, *tam longinquo orbe petitur, ut in publico femina* tranluceat.

(37) Ecco uno de' luoghi del noſtro Storico così difficili ed intralciati al parer degl' Interpreti, che non potendo ſcioglierſi il nodo, àn creduto doverſi tagliare, dicendo, cioè, che il detto luogo è ſcorretto, e che biſogna reſtituirgli la ſua vera lezione. Coſà è mai quel *tales*? dice Lipſio: io credo doverſi leggere: *dignationibus antiſtent, aliiſque, quae ad requiem etc*, o pure: *ita aliis, quae ad etc.*, e così ti allontanerai meno dalla maniera, in cui trovaſi ſcritto. Mureto poi lo emenda così: *ſed ut locis, ordinibus, dignationibus antiſtent aliis, quae ad requiem animi.* Tralaſciamo le correzioni di Pichena, Grozio, Boſſornio, e riferiamo quella di Gronovio, che ſi fonda ſul ſupplire ciocchè, ſecondo lui, manca ad un luogo pieno d' elliſſi: tra il *ſed* e l' *ut*, dice egli, biſogna intendeſi il *quia*, e legger poi così: *Non quia diverſi natura ſint, ſed quia, quemadmodum locis, ordinibus, dignationibus antiſtant, ſic antiſtent et aliis etc.*, modo di ſupplire, che noi non crediamo meno capricciоſo delle correzioni indicate ſul

principio. Ecco dunque la noſtra opinione, ſecondo la quale non vi è correzione veruna a farſi, e niente a ſupplirſi.

L' argomento di Gallo Aſinio a favor del luſſo di que' tempi di Roma è fondato ſu due verità, la prima riſultava dalla Storia, e la ſeconda dalla coſtituzione ſteſſa della Republica. La verità dedotta dalla Storia è queſta. L' età, in cui viſſero gli Scipioni, non era un' età di corruttela, e pure eran forſe ricchi tanto coſtoro, quanto i Fabrizj? La diverſità dunque de' privati dipende dalla diverſità dello Stato: quando queſto era povero, poveri eran eziandio i privati; a miſura che lo Stato s' ingrandì, andaron ſimultaneamente creſcendo con eſſo le private famiglie, eſſendo troppo naturale, che le parti ſi proporzionino al tutto. Creſciute poi che ſieno le ricchezze pubbliche ed in conſeguenza quelle de' particolari, creſce anche il luſſo, ma ſempre colla proporzione all' aumento delle ricchezze; ed allora ſi può dire, che tanto foſſe il luſſo de' Fabrizj, quanto quello degli Scipioni, non eſſendo in queſto genere *poco*, *o molto*, ſe non ſe dipendentemente dalla fortuna di ciaſcheduno. Ecco l' argomento fondato ſu la verità ſtorica.

La verità poi, dedotta dalla coſtituzione politica della Republica, ſi è queſta. In uno ſteſſo ſecolo ſi richiede un Cenſo per eſſer Senatore, ed un altro per eſſer Cavaliere. Son forſe i Senatori d' una natura diverſa da' Cavalieri (a)? No certamente: qual' è dunque il motivo di sì fatta Legge? Quello, che ſiccome i Senatori ſuperano i

(a) *Nota bene: il paragone s' iſtituiſce dal noſtro Storico fra queſti due diverſi Ordini dello Stato: non già tra eſſi, ed il reſtante de' Cittadini, come ſembra, che credano gli altri Interpreti; donde riſulta, che l' argomento s' infievoliſca, e diventi preſſochè inintelligibile.*

Cavalieri in dignità, e perciò nel biſogno de' mezzi per ſoſtanerla, così abbiano un Cenſo diverſo, da cui naſce diſuguaglianza in onore ed uguaglianza poi in tutto ciò, che appartiene ai biſogni ed agli agi della vita, purchè non ſi voglia, conchiude Gallo Aſinio, che le perſone di gran qualità abbiano doveri maggiori, e niſſuna coſa, che gli compenſi.

Queſto argomento è del genere de' più convincenti, ma che ſecondo le correzioni, o i ſupplemenii mentovati di Lipſio, Mureto, Gronovio ec. perde ogni efficacia ſul ſine, come apparirà chiaramente a chiunque vnglia farne un ſerio ed attento eſame.

Secondo la noſtra opinione dunque quel *tales* creduto da Lipſio inutile, è quello, ſu cui poggia buona porzione della condotta dell' argomento: *tales*, cioè, in queſta diverſità e diſuguaglianza di poſto, d' ordine, e d' onore, *parentur* (*pares fiant*), ſi uguaglino in tutto ciò, che ſerve ai biſogni, ed a' comodi della vita, *ad* (*quoad*) *requiem animi et ſalubritatem corporum.* In ſomma furono diſterſe le ricchezze poſſedute da' Fabrizj e dagli Scipioni, ma nell' effetto furon le medeſime, perchè variati i tempi della Republica: così diverſi ſono i Cenſi, che richiede la Legge ſteſſa ne' Senatori, e ne' Cavalieri, ma nell' effetto ſono i medeſimi, perchè diverſi i doveri, e perciò i biſogni di que' due diverſi Ordini dello Staro, i quali diventano uguali nella diſuguaglianza de'beni per la diſparità del grado ſiccome i Fabrizj erano uguali agli Scipioni nella diſuguaglianza delle loro facoltà, per la diverſità de'tempi. Che ſe a queſta noſtra opinione contraſtano le parole *quaeque ad uſum parretur*, dove il *parentur* par che ſignifichi *comparentur*, onde noi rendemmo *nelle coſe d' uſo*, allora riſponderemo, che non è così inſolito agli Scrittori di valerſi d'un verbo medeſimo in doppio ſenſo; oltrechè non ſaremmo noi lontani dal rendere anche quel *quaeque ad uſum parentur*, come renduto abbiamo il *taleſque ad requiem animi et ſalubri-*

tatem corporum parentur, dicendo così: *Nè in fatto d' argenteria, di servi, e di quelle cose tutte, che in quanto all' uso sono uguali, avvi il troppo, il poco, se non se dependentemente dalle facoltà del possessore.* E per verità che il vasellame sia d'argento o di creta, per quelche riguarda l'uso, non è, che la cosa medesima, onde così il ricco, che il povero serve in esso le sue vivande, ma il primo disdice al povero, perchè è al di là delle sue forze, siccome all'apposto non lo è riguardo al ricco, che lungi dall' esser biasimato d'un tal oso, divieue invece commendabile. cadendo altrimenti in rovina ogni manifattura, che malamente riprendesi come eccessiva e corruttrice del costume quante volte serva a colui, che ne à i mezzi dalle proprie facoltà, o dalla industria, senza procacciarsela coll' ingiustizia ed il delitto.

(38) Cosa, che costumavasi solo o per le persone della più alta qualità, o per gl' infermi, come prova il dottissimo Lipsio adducendo il testo di Paolo L. XV. *de Jurejur*: *Ad egregias personas, eosque qui valetudine impediuntur, domum mitti oportet ad jurandum.*

(39) *Res prolatæ* non son che le Ferie, come apparisce da Plauto: *Ubi res prolatæ sunt, cum tus homines eant etc.*; e Lucano:

Turbida prolatis tacuerunt jurgia rebus.

Tacito parlato non avea di esse negli altri anni, nè avrebbe in questo, se nata non fosse su d' un tal affare la disputa di G. Pisone ed Asinio Gallo, de' quali il primo volea, che appunto perche Tiberio diceva d'andar via di Roma (cosa, che realmente, secondo il suo costume, non pensava egli di fare, nè fece), dovessero i Senatori proseguire le lor funzioni; il secondo poi pretendea, che si

doveſſe invece deſiſter dalle medeſime, e prender le Ferie, aſſumendo la trattativa degli affari tutti il ſuo maggior luſtro dalla preſenza del Principe, cui perciò conveniva di riſerbar il gran concorſo, che dall' Italia tutta faceaſi in Roma quando riaſſumevanſi gli affari. Il *conventus Italiæ* non è dunque una particolare e ſtraordinaria adunanza, ma la ſolita, che ſi ſcorge in tutte le gran Capitali nella circoſtanza mentovata della ceſſazion delle Ferie.

(40) Anche la creazione de'Magiſtrati per un quinquennio dee riporſi, come dicemmo parlando della vendita de' ſervi ad oggetto di torturarli nelle cauſe capitali de' lor padroni, fra le coſe del Gius nuovo, oſſia, Triunvirale, giacchè di Ceſare riferiſce Appiano: *In quinquennium, ut ſcitis, urbanos annuosque magiſtratus, et item provinciarum aut exercituum præfecturas ordinavit* (Cæſar).

In queſto progetto poi di Gallo ſi contenean tre articoli, due riguardanti il ſiſtema politico, e l'altro il militare. I primi due ſi erano, che il Principe creaſſe unitamente i Pretori d' un intero quinquennio, e perciò 60 da ſuccederſi a dodici per volta; e che ogni anno poi nominaſſe i dodici, che eſercitaſſero difatti codeſta magiſtratura. Il terzo articolo ſpettante al ſiſtema militare ſi era, che i Legati delle Legioni, elevati a sì fatto grado prima d'eſſer Pretori, s'intendeſſero tali dal momento della loro elezione a Legati. Ciò chiaramente appariſce unendo la riſpoſta di Tiberio, *Grave moderationi ſuæ tot eligere*, cioè, 60 Pretori in una volta, e la propoſizione di Gallo. Del reſtante Tiberio colla ſua ſolita diſſimulazione paſſò ſotto ſilenzio l'articolo ſpettante al ſiſtema militare. Intanto non dee recar meraviglia ciocchè il noſtro Storico aſſeriſce della mentovata propoſizione di Gallo, *che aveſſe delle radici più profonde, e che penetrar voleſſe fin dentro i miſteri dello Stato*, eſſendone la collazione delle Magiſtrature uno degl' iſtromenti più riguardevoli, perchè così conciliavaſi un

maggiore attaccamento agl'interessi di chi potea ricompensar coloro, che promossi gli avessero: in fatti cosa leggiamo poc'anzi degli accusatori di Libone? *Præturæ extra ordinem datae.* Parimente non dee recar meraviglia se Tiberio dicesse, che così venivano a raddoppiarsi cinque volte i Magistrati, perchè realmente riscuote la stessa venerazione chi occupa attualmente una Magistratura, e chi l'occuperà l'anno dopo; anzi spesso sarà il secondo più in venerazione a taluni, a coloro, cioè, che o scelgono volontariamente di differire un affare, o vi son costretti dalla natura delle circostanze.

(31) Maniera enfatica di parlare usata da Ortalo: del resto unico fu il Dittatore della famiglia Ortensia, creato l'an. 466, e riconduttor del popolo in Roma quand'erasi questo ritirato sul Gianicolo, e due furono i Consoli, uno nel 614, morto prima d'entrare in carica, e l'altro è il rinomato Oratore, a cui specialmente debbono riferirsi le parole: L'*eloquenza, proprietà nostra gentilizia.*

(42) Bisogna risovvenirsi di ciocchè avea Tacito riferito poco prima: *Erat adhuc frequens Senatoribus: si quid e republica crederent, loco sententiae promere: Costumavano tuttavia i Senatori, credendo qualche cosa utile alla Republica, proporla quando toccava loro ad opinare.* Ortalo si valse di questa costumanza, però in un affare suo privato, non già concernente il ben publico; ed ecco perchè ne venne biasimato da Tiberio.

(43) E perciò del numero di que' tanti, dei quali raccontato avea il nostro Storico che per ignoranza, o per avidità prestato aveano fede a sì fatta diceria, e che andavano spargendo esser salvo per la grazia degli Dei Agrippa, onde gli uscirono incontro in gran folla in Ostia,

e tenevano seco lui delle furtive adunanze in Roma. Questo è il *simulata conscientia*, cioè, finger di sapere, finger di credere una cosa, che realmente o non si sa, o non si crede: e questa fu la scena sostenuta dai due clienti di Sallustio, dando ad intendere a Clemente ch'eglino lo credeano Agrippa nell'atto che pur troppo era loro nota l'impostura. Difatti continua a narrare il nostro Storico, che gli offrirono *pecuniam*, *fidem*, *et pericula*, cioè, danaro, fedeltà, e prontezza ad incontrar qualunque pericolo, non già *fidem ad pericula*, fedeltà nei pericoli, come vorrebbe Acidalio, maniera poco nobile, sforzata, e lontana dal genio del nostro Scrittore.

(44) Giacchè a tutti era noto, che Tiberio dovesse l'Impero ai maneggi, ed alla sanguinosa politica di Livia, di cui parlammo abbastanza nelle Dilucidazioni del primo Libro.

(45) *Fors Fortuna* fu renduto da noi -- *Buona Fortuna*, non già *Isperata*, come dal Dati, o *Forte fortuna*, come dal Davanzati. C' indusse a questa interpretazione il Salmasio, che osserva essersi detto da' Latini *Forctus* in significato di *buono*, indi *Forctis* l'uomo dabbene nelle XII Tavole: e Ter. Eun. 1. *Forte fortuna adfuit hic meus amicus*: e perciò *forctunus* lo stesso che *fausto*, *buono*, donde poi nacque il costume di chiamare assolutamente *Fortuna* ogni fausto avvenimento, e *fortuna* i beni delle persone.

(46) Questi era fratello di Antonia, madre di Germanico.

(47) Questi traeva la sua origine da un altro Archelao, Generale di Mitridate, e regnava in Cappadocia fin da 50 anni, riconoscendo la sua grandezza dalla liberalità d'

Antonio, cui si mantenne fedele fin alla battaglia d'Azio, dopo la quale gli venne confermato il Regno da Augusto, cui mostrò uguale attaccamento, e questo cagionò la sua rovina, perchè spingendolo fin ad astenersi dal visitar Tiberio quando portossi in Rodi, per timore d'offender Cajo Cesare, e quindi Augusto stesso, preparossi colla sua eccessiva delicatezza e fedeltà il risentimento, e la vendetta d'un Principe, che covava gli odj nel cuore finchè riuscito non gli fosse di saziarli.

(48) Ma non ora, bensì poco dopo da Germanico, quando, cioè, fu spedito in Oriente sotto il pretesto di rimetterlo in tranquillità. Così ne riferisce Tacito stesso, dicendo come vedremo: *At Cappadoces in formam provinciae redacti Q. Veranium legatum accepere.*

(49) Questa espressione equivale, come apparisce dalle nostre Dilucidazioni del L. I, a quest'altra: *fossero Proconsolari le Provincie, o Imperiali.*

(50) In questo senso si fa spessissimo uso dal nostro Storico della parola *spes*, quindi *spe tumultus* nel L. I. delle Stor. §. 88 *suspectum jam nimiae spei Sejanum* L. III. An., e finalmente nella parlata di Germanico moribondo: *Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis etc.*

(51) *Le legioni vacue* sono la cosa stessa, che le *Legioni senza Capo*, secondo la solita maniera d'esprimersi del nostro Storico, il quale chiama verso la fine di questo Libro la Siria *vacuam provinciam* dopo la morte di Germanico, e dopo essersene ritirato Pisone. Del resto non dee recar meraviglia, che l'esercito di Quirtilio Varo dicasi dal nostro Storico *senza Capo*, e poi di questo stesso Generale si asserisca, che era ingannato di buona fede, mentre spesso si uniscono due cose, delle quali una è depen-

dente dall' altra, talmentechè secondo il nostro parere il *vacuas Legiones et ducem fraudis ignarum etc.* val lo stesso, che *vacuas legiones ob ducem fraudis ignarum.*

(52) Spesso la voce *pœnitet* si adopera per *pudet*, onde Cicer. de Senect: *Num igitur, si ad centesimum vixisset annum, senectutis eum suæ pœniteret?* cioè, se vivuto egli avesse fin a 100 anni, avrebbe egli forse *arrossito* della propria vecchiezza? Così anche Maroboduo diceva, che non aveva egli punto ad arrossire della maniera, con cui cessato avea di guerreggiar co' Romani, avendo egli conservata illesa la gloria de' Germani, e lasciate le cose bilanciate in modo, che se volevano ripigliar la guerra, n' eran padroni, perchè non oppressi da vergognose ed onerose condizioni; se poi volevano la pace senza spargimento di sangue, n' erano parimente padroni, perchè dovessi questa accordar loro da una Nazione, che non gli avea nè vinti, nè indeboliti.

(53) Le Città dell' Asia Minore, cadute in questo orribile tremuoto, che vien chiamato da Plinio il più grande a memoria d' uomini; *maximus terræ, memoria mortalium, extitit motus Tiberii Cæsaris principatu*, e di cui abbiamo veduto rinnovati i disastri nelle nostre infelici Provincie, dove parimente cangiossi la superficie delle terre; le città, dico, dell' Asia Minore son dette XII dal nostro Storico, e dal poc' anzi mentovato Scrittore; ma da Eusebio se ne contano tredici.

(54) Così chiamavasi Proserpina, perchè sorella di Bacco detto *Liber*, essendo entrambi figli di Cerere. Delle volte poi invece di *Libera*, Proserpina chiamavasi *Cora*, come osserva Lipsio, che adduce l' Iscrizione trovata in Roma: *Deo. Baccho. Cereri. et. Corae. Sacratae. apud. Aeginam.*

(55) Perchè nata da una delle due Marcelle, figlie d' Ottavia maggiore, una delle quali bisogna credere, che si maritasse a qualcuno della famiglia Apuleja.

(56) L' adulterio in persona d'Apuleja Varilia diventava delitto di Lesa Maestà perchè *connexa Caesari*, cioè, unita in parentela colla famiglia regnante. Anche questo appartiene al Gius nuovo, essendone stato l' autore Augusto, di cui chiaramente racconta il nostro Storico nel L. III. *Ut valida D. Augusto in Rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit ob impudicitiam filiae ac neptis; quas urbe depulit, adulterosque earum* morte *aut fuga punivit. Nam culpam, inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine* laesarum religionum, ac violatae majestatis *appellando, clementiam majorum, suasque ipse leges egrediebatur.* Si legga su quest' articolo ciocchè dicemmo nel nostro Disc. Prel. su la forma di Governo introdotta da Augusto, e nelle Dil. su la frase, usata dal nostro Storico, *omnis exuta aequalitate etc.*

Tiberio ciò nonostante affettando alienazione da un sistema, ch' egli pur dovea condurre alla sua perfezione, dava di quando in quando de' segni *civilis animi*, dice il nostro Storico, cui peraltro non v' era chi prestasse fede. Uno di questi contrassegni è da riputarsi il fatto d' Apuleja, assoluta da lui del delitto di Lesa Maestà in tuttociò ch' egli potè, facendo distinzione fra le ingiurie dette contro d' Augusto divinizzato, e quelle dette contro la sua propria persona, e chiamando le prime un atto d' irreligione piuttosto che di Lesa Maestà, *si quae de Augusto irreligiose dixisset*, progettò di non volere che si prendesse cognizione delle seconde. Relativamente poi al delitto d' adulterio finse ignoranza di quanto fu praticato da Augusto, ed ordinò che si procedesse a tenore delle Leggi antiche, che riconoscevano lo stesso Romolo per Autore: *Mulieres damnatas cognatis, aut in quorum manu essent, ita-*

debant, ut ipſi in privato animadverterent, racconta Liv. nel L. 39 : e Suetonio parlando di Tiberio : *Matronas proſtratae pudicitiae, quibus accuſator publicus deeſſet, ut propinqui, more majorum, de communi ſententia coercerent, auctor fuit.*

(57) Detta Papia, in vigor di cui doveano eſſere nelle Magiſtrature poſpoſti coloro, che non aveano prole, a coloro, che ne aveano o ſuperavangli nel numero de' figliuoli. Ciò dette origine alla maniera d' eluder la mentovata Legge, come ſuole accadere, e come ne racconta il noſtro Storico nel L. XV degli An., fingendoſi, cioè, delle adozioni per ottenere il governo d' una Provincia, od altro, ed emancipandoſi i figli appeva ottenuto ciocchè ſi bramava : *Percrebuerat ea tempeſtate previſſimus mos, cum propinquis Comitiis aut ſorte Provinciarum, plerique orbi fictis adoptionibus adſciſcerent filios : praeturaſque et provincias inter patres ſortiti, ſtatim emitterent manu, quos adoptaverant.*

Ma nel caſo, di cui parlaſi in queſto luogo, non fu eluſa, bensì violata paleſemente la Legge, e con due circoſtanze, degne dell' oſſervazione d' un Tacito, ma che non ſappiamo ſe ſieno ſtate da altri inteſe abbaſtanza per penetrar nello ſpirito di que' tempi. Dee eleggerſi un Pretore. Germanico e Druſo vogliono un parente del primo, un figlio, cioè, forſe d' Aſinio Gallo, che ſpoſato avea Vipſania figlia d' Agrippa. Ma la Legge Papia s' oppone. Se il Senato piegato aveſſe ai voleri di queſti due, chiara ſarebbe ſtata la preponderanza di que' della Famiglia regnante ad onta delle Leggi, onde Tiberio, che vedemmo ſempre intento a far progredire il ſiſtema del Diſpotiſmo militare d' Auguſto ſotto l' aria della più gran moderazione, gioiva d'un contraſto, che favoriva le ſue mire, laſciando al Corpo de' Padri le larve di libertà, come

dice il noſtro Storico nel L. I. parlando dell'altra diſputa, inſorta fra lo ſteſſo Aterio Agrippa, Tribuno allor della Plebe, ed il padre forſe, come dicemmo, di queſto Vipſanio Gallo.

L'altra circoſtanza ſi è, che la Legge (e chi potea dubitarne? *ſine dubio*) rimaſe al diſotto; ma come? dopo varj dibattimenti (*neque ſtatim*), *et paucis ſuffragiis*, cioè, reſtando ſuperato di pochi voti il partito dell'oppoſizione, *quomodo, etiam cum valerent, leges vincebantur nella guiſa ſteſſa, che accadeva in que' tempi, in cui eran le Leggi in vigore.* Dunque ſotto Tiberio eſtinta era ogni forza di qualunque Legge, ed il partito per conſeguenza dell'oppoſizione non era, che apparente, ſervendo ſolo a far credere in vigore ciocchè più non eſiſteva, cioè, Leggi e Libertà.

(58) Cioè, dopo due ſecoli circa, giacchè l'ultimo del nome Furio, che da Prerore vinſe i Galli Ciſalpini, e ne trionfò, fu L. Furio Purpureo nell'an. di Roma 553.

(59) Nicopoli, oſſia, Città della vittoria, detta così per averla Auguſto fabbricata dirimpetto ad Azio, in memoria della battaglia, che gli aſſicurò l'Impero del mondo: oggi la Preveſa, Città dell'Albania ſulle ſponde del Golfo di Larta

(60) *Triſti*, richiamando alla memoria le ſventure d'Antonio; *avventuroſi*, la fortuna d'Auguſto.

(61) I littori, le ſcuri ec. erano il ſimbolo della Potenza Romana, e della ſervitù, cui ſoggiaceano le Provincie conquiſtate. Quindi le ſmanie e i rimproveri d'Arminio, riportate nel Libro I, e quindi la coſtumanza o di non uſarne affatto, o di minorarne il numero allorchè giungevano i Magiſtrati Romani a' luoghi, de' quali voleſſero

cattivarsi la benevolenza, o mostrare i meriti particolari verso il popolo Romano. L'esempio del secondo caso l'abbiamo in ciocchè ne racconta Tacito in questo luogo; del primo poi, in ciocchè leggiamo di Tiberio quando ritirossi in Rodi: *Genus vitæ*, dice Suetonio, *admodum civile instituit*, sine lictore *aut viatore*.

(62) Noi rendemmo questo luogo intrigatissimo del nostro Storico come se *vetera suorum dicta factaque præferentes* sia la cosa stessa, che *veterum*, ossia, *majorum suorum res gestas etc. - facendo precedere le antiche geste de' suoi Maggiori* cioè, di Germanico. Nella quale interpretazione ci discostiamo dal parere di tutti gl' Interpreti, fra' quali il Bossornio dopo d' aver chiamara falsa l' opinione de' dotti, che prendono il *dicta factaque suorum - le geste degli Atenieſi* per tutto ciò, ch' eglino costumarono di fare nella venuta in Atene d' ospiti di gran qualità, passa a fondare la sua opinione, ma sempre riferisce il *suorum* agli Atenieſi, e non già a Germanico.

Una delle ragioni, che c' indusse ad interpretar così queste parole del nostro Autore, consiste nella giusta osservazione, fatta dal citato Bossornio, che il *dicta factaque* si leghino sempre insieme ad oggetto d' indicar le azioni di coloro, che ànno il maneggio de' publici affari: quindi lo stesso Tacito fa dire a Tiberio di Augusto: *omnia dicta factaque ejus vice legis observem*; e M. Valerio Corvino presso Livio, citato dallo stesso Bossornio: *quod meum factum dictumque Consulis gravius, quam Tribuni audistis?* Or se il *dicta factaque* si adopera per indicar le azioni degli uomini di Stato, noi non possiamo intendere come gli Atenieſi col far preceder le geste de'loro illustri Maggiori render potessero la loro adulazione viemaggiormente accetta a Germanico. All'incontro è facile ad intendersi come un tal effetto si producesse dall' esser le onorificenze tutte, che ricercatamente rendeansi a Germanico, precedute dalle im-

magini delle battaglie vinte, delle Magiſtrature eſercitate da que' della Famiglia, cui egli apparteneva ec., nella guiſa ſteſſa, che riferiſce Tacito eſſerſi nel ſuo trionfo delle Nazioni Germaniche ſoggiogate fino all'Elba veduti portare inſiem colle ſpoglie, e i prigionieri *ſimulacra montium, fluminum, prœliorum.*

Con tutto ciò non neghiamo, che ſecondo le ſtrette leggi Gramaticali dovrebbe il *dicta factaque ſuorum* riferirſi agli Atenieſi, che ſono gli ultimi a rammentarſi; ma dall' altro canto è Germanico quegli, a cui è rivolta l' intera narrazione; oltrechè non è queſto l' unico caſo, in cui il ſenſo decide ſe una coſa riferir ſi debba all' uno piuttoſto, che all' altro.

(63) Quali foſſero gli arcani religioſi della Samotracia, Iſola del mare Egeo oppoſta alla Tracia, veder ſi può nell' eruditiſſimo Ragionamento del Sig. Gian Franceſco Galeani Napione intorno ai Miſteri Eleuſini, dove egli dottamente ſcrive ſulle tracce di Varrone, che *quegli Dei poſſenti, che nella Samotracia adoravanſi, non eran altro, che il Cielo e la Terra, che Serapi ed Iſide chiamavanſi in Egitto, Taaut ed Aſtarto preſſo i Fenicj, Saturno ed Opi nel Lazio. Nè diverſi eran gli Dei Cabiri ſecondo Strabone, il culto de' quali era celebre nell' Iſola di Lenno, che male vennero confuſi con Caſtore e Polluce.* In ſomma Miſteri Eleuſini, de' Coribanti, Cabiri ec. ſono la coſa medeſima, ripieni, come ſuole accadere, di fini utili ed onesti ne' lor cominciamenti, ma corrotti in ſeguito da cerimonie aſſurde ed abominevoli.

(64) Seguendo interamente l' opinione del Freinſemio invece di leggere, come preſſo quaſi tutte le Edizioni del noſtro Storico, *Igitur alio, quæque ibi varietate fortunæ etc*, abbiamo adottato la maniera, con cui l' emendò l' accennato Scrittore *Igitur Ilio, quæque ibi etc.*, e la ragione n'è

il conteſto delle coſe, parlandoſi ſenza dubbio da Tacito in queſto luogo di coſe appartenenti alle origini Romane, fra le quali non può negarſi che gran parte aveſſe il famoſo Ilio, e tante ſue vicende. All' incontro la coſtruzione è interamente ſecondo il genio Latino, e ſpecialmente del noſtro Autore, che ſpeſſo tralaſcia l'*ille* ſucceduto immediatamente dal *qui*, onde il ſenſo è queſto: *Igitur Ilio, illiſque, quæ ibi varietate fortunæ, et noſtri origine veneranda, relegit Aſiam*, cioè, da Ilio dunque, e da quanto àvvi quivi di venerando per i giuochi di fortuna, e per la noſtra origine, coſteggiò nuovamente l' Aſia.

(65) Così abbiam creduto doverſi rendere il *decurſus cohortium*, cioè, per quell' eſercizio, in cui la fanteria marciava armata per varie miglia andando e ritornando negli Accampamenti; ſenza confondere queſto genere d'eſercizio militare coi Tornei, de' quali parlammo abbaſtanza. La ragione poi ſi è, che i Tornei eran de' Cavalieri, ed in queſto luogo parla Tacito di fanteria, non ſolamente perchè ſi fa da lui chiara diſtinzione fra *exercitium equorum*, e *decurſus cohortium*, lo che ſolo baſterebbe a provar la noſtra aſſerzione, ma ben anche perchè la parola *Cohors* è propria della gente a piedi, componendoſi la Legione di 10 Coorti, ogni Coorte di tre Manipoli, ogni Manipolo di due Centurie, all' incontro divideaſi la Cavalleria in *Turme* e *Decurie*, la qual coſa è così vera, che quando ſi aggiunſe alle Coorti una porzion di Cavalleria, queſte furon dette *equitatae*, come ſi legge preſſo Igino, e come appariſce da varie Iſcrizioni riportate da Grutéro, dove leggiamo L. FL. T. F. Q. *Cohorti . Primae . Equitatae.*

(66) Queſto Polemone era figlio del Retore Zenone e ſublimato al Trono dalla protezione d' Antonio ed Auguſto, ed in queſti tempi già più non vivea, bensì era il Regno

governato da ſua moglie Potidori, tanto rinomata per le ſue qualità. Il figlio intanto di Polemone e di Potidori fu quello, che ottenne il Regno d' Armenia da Germanico, e fu chiamato Artaſſia.

(67) V. la Diluc. 136. del L. I. degli Annali.

(68) Vorrebbe il Mureto, che ſi leggeſſe *qualem irae diſſimulatio gignit -- qual ſuol produrre la diſſimulazion dell'ira*: noi però fummo ſempre della opinione del dotto Gronovio, il quale giuſtamente dice: *ira et diſſimulatio eſt, ubi inſignis et nota ira ſic inſigni comprimitur animo, ut identidem erumpat ſeſe, ac male tegat. Accipe igitur*, qualem viciſſim nunc ira, nunc ejus diſſimulatio gignit: *qualis ſolet alternari inter eos, qui eodem tempore, eodemque congreſſu fraenos iracundiae modo relaxant, modo adducunt.* Or tutto ciò, che abbiam finora riferito per la giuſta intelligenza del noſtro Storico, a noi ſembra poterſi eſprimere, rendendo quel *qualem ira et diſſimulatio gignit -- qual ſuol produrre un meſcuglio d' ira e di diſſimulazione*, eſſendo coſa troppo chiara, che agitato l' animo da due affetti ad un tempo, lo che credemmo abbaſtanza indicato dalla parola *meſcuglio*, egli è troppo neceſſario, che appariſcano i lampi or dell' uno, or dell' altro; lo che finalmente termina colla piena vittoria dell' affetto, che a' dato origine all' altro, come ne inſegna la giornaliera eſperienza, e come infatti avvenne a Germanico e Piſone, che *diſceſſerunt opertis odiis* „ coll' aſtio nel cuore „ lo che eſprime l' intero poſſeſſo dell' ira, non già, che foſſe queſta diſſimulara dai mentovati Germanico, e Piſone, che anzi da quel tempo in poi non fu che raramente Piſone veduto nel Tribunal di Ceſare, e quando vi aſſiſteva, era burbero, e da leggergli la diſcordia ſugli occhi.

(69) Per penetrar nella condotta di Piſone, e nella ra-

gionevolezza del ſuo diſcorſo contro del luſſo, egli è neceſſario ſapere, che il dar delle corone d' oro a' convitati ſapea interamente del luſſo orientale, uſandoſi invece in Roma quelle di fiori, benchè vedute ſe ne foſſero anche d' oro, ma ne' tempi della più gran corruzione, cioè, d'un Craſſo, per eſempio, e quando s' imbandivano, come vedemmo, le tavole in Roma a migliaja, per comprarne la ſervitù nella guiſa ſteſſa, che profondeanſi le largizioni alle truppe per farle diventare ſtraniere e prezzolate in mezzo alla lor patria medeſima. Ma ceſſati i tempi delle guerre civili, e perciò del ſiſtema d' immoralità, e di general corruzione, ed emanate non poche Leggi, come vedemmo, per reprimere il luſſo, ritornarono le antiche idee in Roma, e quindi Piſone inveì giuſtamente contro d' una sì eccefſiva prodigalità. Prima però avea detto, ſecondo ne racconta il noſtro Storico, che *quello era un banchetto, dato al figlio del Principe di Roma, non già a quello del Re de' Parti.* Ecco una di quelle poche occaſioni, in cui, come oſſervammo nel Diſc. Prel., ſi vede uſato quel titolo, che aſſunſe Auguſto ſul principio, e ciò lo fece Piſone per richiamare alla memoria la natura della coſtituzion politica introdotta apparentemente da Auguſto, in vigor di cui egli non era, che il Capo, oſſia, il più diſtinto fra gli altri cittadini; idea per altro, che dileguoſſi ſul bel principio, continuando il noſtro Storico, che tutti, *exuta aequalitate*, avean gli occhj fiſi ai cenni d' Auguſto. Eſſendo dunque Germanico il figlio d' un Capo di Roma, non convenivanſi queſte corone d' oro, che ſecondo la maniera di penſar de' Romani competevano ai ſoli Dei, come ne racconta Dione nel L. 44; e che ſe dovea darſi a degli uomini, di queſti in Roma non ve n' eran, bensì fra' Parti, cioè, a de' Regi; ond' è che i Legati, ſpediti da Roma in Egitto, come ne racconta Giuſtino, avendo ricevuto in una cena delle corone d' oro, collocaron queſte il giorno dopo ſulle ſtatue del Re: *Miſſi a S.*

natu in Aegyptum legati, cum ingentia ſibi a Ptolomaeo Rege miſſa munera ſpreviſſent, interjectis diebus ad coenam invitatis aureae coronae miſſae ſunt, quas illi, honoris cauſſa receptas, poſtero die ſtatuis Regis impoſuerunt.

(70) Non v'è chi dubiti d' eſſer frequente l'uſo di *dextra* invece di alleanza, od altro della ſteſſa natura, derivando ciò dal coſtume di porgerſi la deſtra in ſegno di fedelta: quindi, oſſerva l'eruditiſſimo Freinſemio, la moneta Triunvirale con tre mani unite inſieme per indicar la loro ſtretta unione nel conculcare l'uman genere, di cui eglino ardivano di chiamarſi la ſalvezza. SALVS. GENERIS. HVMANI ſtava ſcritto intorno a quelle mani, contaminate di ſangue, e d' ogni genere di delitto.

(71) L' andar co' piè ſcoverti *pedibus intectis* non è l'andare a piè nudo, lo che dicesi *incedere mero*, vel *puro pede*, bensì con una difeſa del piede tale, che impediſce il contatto del ſuolo, ſenza coprir la parte ſuperiore, ſu di cui legavaſi quella difeſa delle ſole piante. Queſto è il motivo, per cui un tal genere di ſcarpe chiamavaſi *ſolea*, e chi le portava *ſoleatus*, *calceus* all'incontro quel genere di carpa, che veniva fin ſu la tibia, difendendo il calcagno detto da' Latini *calx*. — *Omnia ferme id genus*, dice Gellio, *quibus plantarum calces tantum infime teguntur, ceteraprope nuda, et teretibus habenis vincta ſunt*, ſoleas *dixerunt, nonnumquam voce Graeca* crepidulas. Tutto ciò è fuor d' ogni dubbio; ciò nonoſtante merita d' eſſer riferita l' oſſervazione dell' eruditiſſimo Lipſio, il quale conferma quanto noi dicemmo con un teſto di Livio, parlando di Scipione, giacchè Tacito racconta, che di coſtui fu imitatore Germanico: *Ipſius etiam Imperatoris non Romanus habitus, ſed ne militaris quidem cultus jactabatur; cum pallio crepidiſque inambulare in gymnaſio.* Parimente è degno di ſaperſi, che i Romani uſavano del primo genere di ſcarpe

in tutte le occaſioni di ſollazzo, come nelle cene, ne' giuochi ec. ond'è che leggiamo aver anche Auguſto adottata queſta coſtumanza nell' intervenire ai giuochi in tempo della ſtate. Però fu ſempre conſiderata queſta moda da' rigidi Romani come un indizio di mollezza, onde Tiberio, per eſempio, non imitò Auguſto in queſto, e molti in Roma trattavano Scipione da corruttore della diſciplina militare.

(72) Leggiera fu la riprenſione in tutto ciò che riguardava la credula da lui ſoverchia popolarità di Germanico; ma quando ſi venne all' intereſſante articolo d' eſſer queſti entrato in Egitto ſenza una previa conceſſione dell' Imperadore, allora sì, che acremente Tiberio ſi dolſe di lui, non ſolamente perchè traſgredito avea gli ſtabilimenti d' Auguſto, di cui egli oſſervava come Leggi fin le minime parole; ma perchè ſe fu ciò ordinato da Auguſto pe' fini d' una giuſta politica, a motivo, cioè, così dell' abbondanza de' grani, dei quali chi impadronito ſi foſſe potea dirſi il padrone d' un popolo, che in que' tempi non chiedea, *che panem et Circenses*, che per la poſizion geografica di Peluſio Paretonio ed Aleſſandria, chiamati le chiavi dell'Impero Romano per mare e per terra: quanto più la coſa medeſima eſſer doveva a cuore d' un Principe diffidente e ſoſpettoſo, qual' era Tiberio, e trattandoſi della perſona di Germanico, la più antica e la più cocente origine de' ſuoi ſoſpetti. Del reſtante la proibizione d' entrare in Egitto, ſenza averne anticipatamente il permeſſo dal Principe, non comprendea tutti, bensì i ſoli Senatori, e i Cavalieri chiamati *inluſtres*, ai quali crediamo che ſi opponeſſero que' detti *modici*, come ſi legge nel noſtro Storico nel L. I. parlando di Falanio e Rubrio, diſtinzione, che naſceva dalla qualità del Cenſo, benchè Lipſio ſia di parere, che *illuſtri* chiamavanſi que' Cavalieri, che aveano la ſperanza d' eſſer Senatori; opinione pe-

raltro, che in ultima analisi coincide colla prima, essendo questa speranza fondata sull' aver eglino il Censo Senatorio.

Tutto ciò doveva esser noto a Germanico, ma sicuro egli della propria coscienza, e dopo d' aver dato tanti contrassegni della sua fedeltà verso Tiberio, si credè forse esente da una Legge, che veramente restringendosi a' Senatori e Cavalieri illustri poteva interpretarsi come non estesa a que' della Famiglia regnante: quindi intraprese egli e continuò tranquillamente il suo viaggio pel Nilo da Canopo fino ad Elefantine, ed a Siene sotto il Tropico del Cancro.

(73) *Niente scadenti da que'*, dice il Davanzati, *che oggi la violenza de' Parti, o la Romana grandezza riscuote*, facendo, cioè, distinzione fra *vis e potentia*, con assegnare la prima a' Parti, e la seconda a' Romani per indicar l'ingiusto dominio de' primi, e la giusta potenza de' secondi. Noi invece crediamo detto ciò in quello stesso senso, in cui dolensi i Parti d' esser venuto il Re Vonone dall' *altro Mondo*, considerando la terra allora conosciuta come divisa in due sole porzioni, una delle quali occupata da' Parti, l' altra da' Romani, talmentechè il *vi Parthorum, aut potentia Romana* sia la cosa stessa, che nominare i due unici grand' Imperi, ch' esistevano in que' tempi. Ciò non solamente ci sembra più adattato al contesto, volendo il nostro Storico darci un' idea della creduta grandezza Egiziana, ma ancora perchè la parola *vis* viene spesso usata dagli Scrittori trattandosi della stessa Potenza Romana, come osserva dottamente il Freinsemio: *Regum etiam, qui ante vim Romanam, valuerant, decreta*, dice il nostro Storico nel L. III degli An., e nel IV delle Storie: *Vim Romanam, pacisque bona differtam.*

(74) In questo luogo rendemmo per *limiti* quel *claustra*,

che fu da noi poc'anzi renduto per *chiave* dell'Impero Romano, essendo realmente Elefantina e Siene il punto estremo della Signoria dei Romani in Oriente, dove ai tempi, in cui scriveva il nostro Storico, segnalossi grandemente l'Ottimo fra' Principi, prolungandola fino al Mar Rosso.

(75) Arte, non forza, avendo Tiberio dato per istruzione a Druso nel partir per l'Illiria, che ponesse ogni mira nel tener lontana la guerra da Roma, ed accendesla fra' nemici Infatti l'unica cura del giovane Principe fu di fomentar le dissensioni fra' Germani, ed è verisimile, che fosse egli l'instigator di Catualda a prender vendetta di Maroboudo, contro di cui avea quel giovane Signore antichi motivi di risentimento. Tiberio ne trasse gloria per se, non essendo realmente la rovina di Maroboudo, che un effetto de' suoi consigli, co' quali gloriavasi egli di distrugger meglio i nemici del nome Romano, che colle armi: *lætiore Tiberio*, leggiamo poco dopo, *quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confeciſſet.* Si legga ciocchè racconta il nostro Storico nel c. *66.*

(76) Di cui era manifesta prova l'aver egli sopravvivuto alla perdita del Regno, ed alla schiavitù, in cui fu questi tenuto da' Romani, che servivansi di lui come di trastullo, facendogli sperar sempre di riporlo in Trono, ma tutt'altro era il loro disegno, quello, cioè, di contener gli Svevi, che vivean di rapine ne' vicini paesi, ond'è, che riferisce il nostro Storico poco prima, d'essersi trovato nel Castello di Maroboudo il deposito di tutti i saccheggi di quella Nazione: il sopravviver poi alle somme calamità riputavasi ne' tempi specialmente della universal corruzione un effetto di viltà d'animo, quasi esigasi maggior fermezza nel fuggire i mali, che nel soffrirli.

(77) Questo era il minor trionfo, in cui si entrava in Roma da' vincitori non in carro trionfale, ma a piedi, o al più a cavallo, nè con una corona tolta all' albero sacro a Giove, bensì a Venere, ond' è, che son sinonimi *corona di mirto*, e corona ovale. Tre erano i casi, ne' quali si accordava l' Ovazione, e non il Trionfo: 1.° se la guerra non fosse stata intimata con tutte le dovute legalità; 2.° se il nemico fosse d' abbietta condizione, come schiavi, pirati ec.; 3.° se la vittoria costato non avesse spargimento di sangue, come appunto avvenne in questa circostanza. Degno di riportarsi è il passo di Plinio, donde rilevasi chi fosse il primo in Roma ad ottener questo minor trionfo, e perchè: *Bellicis se quoque rebus myrtus inseruit, triumphansque de Sabinis Posthumius Tubertus in consulatu (qui primus omnium ovans in urbem ingressus est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat) myrto Veneris victricis coronatus incessit, optabilemque arborem etiam hostibus fecit.* Finalmente il minor trionfo diceasi ovazione *ab ove*, che sagrificavasi in tal occasione, a differenza del trionfo maggiore, in cui la virtima era il toro.

(78) „ *Sacra Regni*, dice Freinsemio, *sunt fas et jura, et honores consensu gentium regibus tribui solita, omnibus enim*, son parole di Cicerone da lui citate, *regale nomen magnum ac sanctum videtur. Hoc igitur voluit Cotys, sanctos inviolabiles esse reges, nec sine sacrilegio laedi, eoque provocari regionum Deorum iram, si quis adversus eos quid audeat* „. Da questa opinione, che racchiude peraltro una verità, conosciuta da tutte le Nazioni, ci siam noi allontanati nella interpretazione di questo luogo, sembrandoci, che il *Sacra Regni* alluda piuttosto a tutto ciò, che avvi di Sagro in un Regno, e specialmente agli Dei tutelari, la santità de' quali consideravasi giustamente violata in tutti i gravi e publici delitti, qual' era quello, che commetteasi da Refcuporide. Effetto di questo sistema religioso era l' evo-

cazion degli Dei nella espugnazione delle Città: *Dii tutelares*, leggiamo presso Macrob. L. I. Saturn. cap. 9, *in quorum tutela urbes putabantur, in eppugnatione urbium certo carminis genere solebant evocari, ne cum ipsis etiam Diis bellum susceptum videretur.* La ragione poi, che a ciò specialmente ci move, si è la gradazione di *Sacra Regni, familiæ deos, et hospitales mensis*, cioè, prima invocò Rescuporide gli Dei tutelari del Regno, indi que' della famiglia comune, essendo Rescuporide zio di Coti, e finalmente, Giove Ospitale, sotto la cui tutela consideravansi gli Ospiti tutti: *Non faciam*, dice Cicerone a Quinto fratello, *ut illum offendam, ne imploret fidem Jovis hospitalis.*

(79) Fra le varie opinioni intorno al genere di milizia, cui appartenessero gli Evocati, la più verisimile ci sembra quella, che non è adottata nè da' dotti Lipsio e Freinsemio, nè da altro Comentatore, che a noi sia noto, del nostro Storico. Vonone, come Tacito ne racconta sul principio di questo Libro, fu fraudolentemente fatto prigioniere de' Romani da Cretico Silano, *manente luxu et regio nomine*, conservandogli, cioè, tutte le onorificenze, la pompa, ed il nome di Re. Tra queste cose la principale, senza dubbio, doveva esser quella di far custodire la sagra persona di lui, come è stato, ed è l'uso di tutte le Nazioni. Perchè dunque non potrebbe dirsi, che le Guardie destinate alla custodia di Vonone, come Re, fossero precisamente quelle, che servivano talvolta anche alla custodia degl' Imperadori sotto il nome di Evocati? L'uso di queste veramente lo troviamo sotto Galba, ma dalle parole di Suetonio non può assolutamente dedursi, che stato questo non fosse anch. l'uso sotto i predecessori del mentovato Imperadore: *Delegit*, dice egli in Gal. c. 10, *et equestris ordinis Juvenes, qui, manente annulorum aureorum usu, Evocati appellarentur; excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent.* Che se quella nostra congettura non sembra da adot-

tarsi, allora potrebbe per *evocati* intendersi coloro, che dopo un onorato congedo eran richiamati con preghiere e con premj a militar di nuovo. *Pollicetur*, leggiamo presso Cesare de bel. Civ. L. I, *quaterna in singulos jugera, et pro rata parte Centurionibus, Evocatisque*; ed altrove: *multis præterea viris fortibus Tolosa et Narbone nominatim evocatis.* Anzi tale e tanta era la stima, che faceasi di costoro, che Dione ci racconta aver eglino fatto uso della vite, come i Centurioni, ai quali uguagliavansi così ne' distintivi, che nella autorità, toltone l'elmo, in cui avean de' cimieri diversi, come si rileva da Vegezio nel L. II c. 13. e nel c. 16.

(80) L'inimicizia di Germanico e Pisone era ormai tale, che nè essi più la dissimulavano, nè v'era chi l'ignorasse, giacchè fin dal loro primo abboccamento irritaronsi a vicenda, e partiri coll'astio nel cuore, diede Pisone specialmente non poche dimostrazioni del suo malanimo. Ma al ritorno di Germanico le cose crebbero, essendovi state delle ingiurie per parte di lui, alle quali Pisone rispose con de' fatti della natura stessa. Perchè dunque scrisse Germanico una lettera al suo nemico rinunziando ogni amicizia con lui? No: le lettere di Germanico altro creder si dee che non conteneſſero, se non se che si astenesse Pisone di più venire in casa, divieto, che era un effetto del rinunziare all'amicizia di chiccheſſia; e perciò queste espressioni usar si possono a vicenda: *Morem fuisse majoribus*, leggiamo presso Livio L. VI., *quoties dirimerent amicitias, interdicere domo, eumque finem gratiæ ponere.* Nè che altro fosse il fine di Germanico appariſce così dal suo discorso, che dalla immediata condotta di Pisone: *Si effundendus spiritus*, dicea Germanico, *sub oculis inimicorum quid deinde miserrimæ conjugi? quid infantibus liberis eventurum?* Pisone poi appena ricevette le mentovate lettere, con cui gli s'interdiceva l'ingresso nella Casa di chi aveva il supremo comando

della Provincia, che ne partì subito: *nec Piso moratus ultra, naves solvit.*

(81) In tutto questo discorso di Germanico moribondo le idee principali sono quelle di *pianto*, e di *vendetta*. Il primo è comune agli ammiratori della fortuna di Germanico, ai parenti di lui, agl' invidiosi, e fin anche a chi non lo conosceva: il ricorrer poi in Senato, l'invocare il soccorso delle Leggi, vendicarlo in somma, non appartiene, che a' soli suoi amici.

(82) Non avea Germanico quando morì, che 34 anni.

(83) Purchè non voglia mettersi fra questi l' incombustibilità del cuore, *cor negatur cremari posse*, dice Plinio nel L. II, *in iis, qui cardiaco morbo obierunt, aut veneno interemptis. Certe extat oratio Vitelli, qua reum Pisonem ejus sceleris coarguit, hoc usus argumento: palamque testatus non potuisse ob venenum cor Germanici Cæsaris comburi.* Sembra, che così il nostro avveduto Storico, che i Giudicî tenesser poco conto di questa prova.

(84) Di che genere fosse un sì fatto cangiamento, se di veste bruna in bianca, o di bianca in bruna, o pure se consistesse nel solo deporre gli ori, ed ogni altro femminile ornamento, non ardiremmo di asserirlo con sicurezza. Il dottissimo Lipsio fra le contraddicenti autorità di Dionisio, Suida, Varrone, Valerio, Erodiano, Plutarco, ed Apulejo è stato costretto ad abbracciar l' opinione, che ne' be' tempi della Republica, quando non si conosceano nelle vesti, che i due unici colori bianco e negro, ed un solo genere delle medesime, la mutazione fosse di veste nera in bianca, ma ne' tempi di lusso e di corruzione s'assumesse invece nel lutto una veste di color bianco in luogo delle tante di diverso colore e natura, di cui introdotta erasi la costumanza.

(85) Nota è la preteſa caduta dal Cielo d' uno ſcudo ai tempi di Numa, detto *Ancile*, e dato in cuſtodia ai Sacerdoti di Marte, chiamati *Salii* a *ſaliendo*, oſſia dal ſaltare ch' eglino faceano in Roma in una Feſta, che celebravaſi ogni anno nel meſe di Marzo, ed in cui cantavanſi alcune poeſie in onore degli Dei, che preſedevano alla guerra. Or l' eſſer nominato in ſi fatte poeſie recavaſi da ognuno a gran'ſſimo onore: *Probatum opus eſt*, dice Feſto, *maxime Mamurii* (di colui, cioè, che ne fece molti altri perfettamente ſimili al caduto dal cielo, cui credeaſi affidata la ſalvezza di Roma), *qui præmii loco petiit, ut ſuum nomen inter carmina Salii canerent.* Ecco il motivo dell' opinione di taluni, che cantar ſi doveſſe il nome di Germanico ne' carmi Saliari.

(86) Lo ſcudo (*Clypeus*), di cui ſi parla in queſto luogo dal noſtro Storico, non dee confonderſi col militare, che era un' arma di difeſa, e differiva dallo ſcudo, detto *Scutum*, nell' eſſer rotondo, e conveſſo, mentre queſto era bislungo o quadrato, e di ſuperficie piana. Bensì il *Clypeus*, o ſcudo nel noſtro caſo era un diſco, in cui dipingevanſi o ſcolpivanſi le perſone di gran merito, e ſpecialmente gl' Imperadori, e queſte ſono le *Imagines Clypeatæ*, delle quali ſi trova preſſo gli Scrittori frequentiſſima menzione. Queſto noſtro ſentimento, che lo ſcudo, di cui ſi parla, non abbia di comune col militare, che il ſolo nome, riceve un' evidentiſſima prova dall' eſſere innalzato a Germanico come Oratore, non come Generale. Che ſe dirafſi, che Germanico riunendo le due qualità ottenne l' onor dell' immagine fra gli Oratori, ma dipinta o ſcolpita ſu d' uno ſcudo militare, allora baſterà riflettere alla riſpoſta di Tiberio, che diſſe di voler erigere a German co uno ſcudo ſolito ed uguale a quello di tutti gli altri Oratori (che certamente non eran Generali) *ſolitum paremque ceteris dicaturum.*

(87) Se fu neceſſaria una Legge, con cui vietavaſi alle Dame della più alta conſiderazione di comprare il libertinaggio al caro prezzo d'un' autentica dichiarazione d' infamia preſſo gli Edili, egli è evidente, che ciò era fin a que' tempi o permeſſo o tollerato dalle Leggi, e ciò appunto ſembra, che ne indichi il noſtro Storico colle parole: *more inter Veteres recepto qui ſatis poenarum adverſus impudicas in ipſa profeſſione flagitii credebant* Noi però ſaremmo d' opinione, che ſi fatta condotta foſſe del tutto ignota prima d'una età, in cui tutto era corruzione in Roma, come vedemmo nelle Dilucidazioni al I. L., giugnendo a coprirſi d' obbrobrio non le donne ſolamente, ma i figli de' Cavalieri e Senatori, che faceanſi volontariamente dichiarare infami per Sentenza di giudice ad oggetto di montar ſul Teatro, e combatter da Gladiatori. Peraltro ſiccome eſiſteva una Legge, o antica conſuetudine, in vigor di cui gli Edili accuſavano di diſſolutezza publicamente le Matrone, che n' eran meritevoli per lo ſregolamento de' lor coſtumi, così fu facile il tirarne la conſeguenza, che ſi poteſſe far volontariamente ciocchè talvolta ſoffrir ſi dovea per forza dall' autorità delle Leggi. *L. Villius Tappulus et M. Fundanius Aediles plebei aliquot matronas apud populum probri accuſarunt: quaſtam ex eis damnatas in exilium egerunt.*

Del reſto qualora le donne di qualità metteanſi nel ruolo infame di cortigiane, perdevano infin gli ornamenti di matrone: *jure ac dignitate matronali exolvebantur*: dice Suetonio in Tiber. c 35: e tutto ciò, che parea materia di Cenſura, era invece iſpezion degli Edili per la giuſta ragione, che ne indica l' eruditiſſimo Lipſio, cioè, che fin da' tempi più rimoti era affidata agli Edili la cura di tutti que' luoghi, ne' quali ſi coltiva tutt' altro, che l' onore e la virtù: *Invenies voluptatem*, leggiamo preſſo Seneca, *circa balnea, et ſudatoria, ac loca Aedilem metuentia.*

(87) Renduto abbiamo l'*ultio legis* per *denunzia*, oſſia, *accuſa*, giacchè trattandoſi di Legge, queſta non può eſſer, che la Giulia *de adulteriis*. Or con queſta s'imponeva al marito l'accuſa unicamente dell'impudicizia della moglie, ond'è, che fu interrogato giuſtamente Titidio Labeone come d'una traſgreſſione della Legge medeſima. Che ſe ſi voglia interpretare dell'antico diritto, che avean i mariti di proceder fra le mura domeſtiche contro le infedeltà delle proprie mogli, allora non poteva Labeone eſſer chiamato in Giudizio a render ragione del ſuo ſilenzio come criminoſo, eſſendo l'eſercizio del mentovato diritto accordato, non eſatto da' mariti.

(88) Dunque per 17 anni al di là di ciocchè preſcrivevaſi dalle Leggi; effetto della volontà d'Occia, che potea impunemente dopo i 30 anni abbandonare il ſuo Miniſtero.

Fine delle Dilucidazioni al Libro Secondo degli Annali di C. Cornelio Tacito.

DILUCIDAZIONI
DEGLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO.

LIBRO III.

(1) A norma de' consigli del moribondo Germanico, che raccomandolle a nome della loro unione, e della salvezza de' figli *exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum; neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores irritaret*, cioè, come rendemmo nel L. II. §. 72. „ che deponesse l' animo disdegnoso e lo piegasse allo imperversar della sorte, nè che di ritorno in Roma gareggiando in potenza irritasse chi ne avea più di lei „.

(2) Volendo, come dicemmo, dare una qualche calma apparente all'animo suo, ne avea pur gran bisogno Agrippina, perchè *violenta luctu, et nescia tolerandi*, cioè, „ trasportata dal dolore ed incapace di sofferenza „. Degno d' osservazione si è il confronto della pittura, con cui ritrae il nostro Storico lo stato della consorte di Germanico appena uscito questi di vita; e quello d' ora che si espone a' pericoli d' un mar procelloso per giugnere al più presto in Roma, mostrare ad un popolo, ammiratore delle virtù del suo sposo, le ceneri di lui, e trar vendetta dell' esecrando delitto di Pisone e di Plancina. Nel primo ca-

ſo Agrippina è ſtanca, è vinta dal dolore *deſeſſa luctu*, ſolito effetto d'un freſco ed eccesſivo dolore, che va quindi congiunto colla immobilità del corpo, e col ſilenzio; all'incontro è ora la ſteſſa Agrippina *violenta luctu*, cioè, „ traſportata dal dolore, „ effetto della rifleſſione, che irrita l'animo a miſura che ſcemando in lui la violenza dell'afflizione, ſi dà luogo al riſentimento. In mezzo peraltro alla *ſtanchezza* ed al *traſporto*, congiunti co' diverſi ſtati d'una ſteſſa paſſione, è ſempre Agrippina *omnium, quae ultionem morarentur, intolerans*, e *neſcia tolerandi*, cioè, così dopo la freſca morte di Germanico, che ora, ſempre *intollerante*, perchè ciò dipende non dalla paſſione, che varia, come oſſervammo, ne' diverſi ſuoi ſtati, bensì dal carattere, che ſignoreggia, e ſi manifeſta ſempre ad onta di qualunque paſſione, che ne agiti, o ne opprima. Or il carattere, che fa d'Agrippina il noſtro Scrico, ſi è quello d'eſſer ella riſentita anche al di là del convenevole *ipſa Agrippina paulo commotior*. Ecco la ſquiſitezza di ſentimento, di cui parlammo nel noſtro Diſc. Prel., e che dicemmo unicamente capace d'iſpirare un comune, e coſtante intereſſe, il quale eſige dallo Scrittore, che reſti egli profondamente affetto da tutto ciò, che à un'intima relazione col ben o mal eſſere della umanità in qualunque ſtato, in qualunque condizione, ed in qualunque circoſtanza; e quanto egli ſente, ſappia indi convenientemente dipingerlo alla immaginazione di chi legge, proporzionandovi le eſpreſſioni.

(3) Caligola e Druſo, ſecondo il parer di Mureto; ma noi ſiam di contraria opinione, eſſendo troppo naturale, che foſſe con Agrippina l'ultimo ſuo parto, venuto alla luce poco prima in Lesbo, cioè, Giulia, data in ſeguito per iſpoſa a M. Vinicio, come dalla noſtra Genealogia de' Ceſari.

(4) *Con gli occhi bassi a terra* rende il Dati, ed *ove assisò* il Davanzati: meglio però noi saremmo di avviso, che sì fatta espressione si riferisse agli occhi degli spettatori, che restarono come attoniti in rimirare Agrippina, nella maniera stessa, che appena estinto Germanico riguardavanla parimente tutti, ed eran mossi a compassione, *quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, infelici foecunditate so tunc totiens obnoxia*, come dice il nostro Storico sulla fine del L. II., quanto più, che frequente è l' uso di questo verbo per indicar lo staro di stupidità, cagionato da simili circostanze. *Tacita moestitia*, dice Livio, *ita defixit omnium animos etc.* L. I., e nel L. III. *Stupor omnes admiratione rei tam atrocis defixit.*

(5) *E i cavalieri colla veste di porpora*, dice il Dati; il Davanzati poi *i Cavalieri in gramaglia*, non distinguendosi bene dal primo ciocchè fosse la Trabea, e dal secondo rendendosi Trabea per un sinonimo di gramaglia nell' atto che faceasi uso di questo genere di veste nelle comparse della più gran pompa, come nelle rinomate mostre de' Cavalieri, dette *Transvectiones*, secondo che apparisce da varj Autori, e specialmente da Dionigi. Noi invece abbiam fatto uso della espressione: *E i cavalieri in abito*, perchè realmente questa era la veste, che li distinguevа, onde *trabeata agmina* s'usano invece di *equites* da Stazio, come dottamente osserva il Lipsio. Che se poi si domanda come fosse sì fatta veste, allora noi risponderemo, che avea delle larghe fasce di porpora, e perciò detta *Trabea*, onde chi ne vestiva chiamavasi *trabeatus* nella guisa stessa, che i saghi de' Galli chiamavansi *virgati* perchè con delle liste più strette, e *palmate* le vesti trionfali perchè con delle strisce di porpora della larghezza d' una palma di mano.

(6) Circoſtanza, che dimoſtra eſſer tutto ciò accaduto poco dopo i principj di Gennajo, ond' è, che la navigazione d' Agrippina avvenne in quel di Dicembre, e perciò dice il noſtro Storico: *Nihil intermiſſa navigatione hiberni maris.*

(7) Non già con quell' ordine e ſimmetria, in cui ſogliono comparire gli Ordini diſtinti dello Stato allorchè la pompa più e l' oſtentazione li muove, che il proprio dolore.

(8) La differenza, che paſſa fra gli Annali, e i Giornali, oſſia *Acta diurna*, vien indicata dallo ſteſſo Tacito, come può vederſi ſul principio del noſtro primo Libro. L'unica coſa, degna d' oſſervazione, ſi è, che il Senato avea i ſuoi Giornali a parte, come appariſce chiaramente da Suetonio in Caeſ. *Inito honore primus omnium inſtituit, ut tam Senatus, quam Populi diurna acta conficerentur, publicarenturque.*

(9) Non è il noſtro Storico ſolamente, da cui ſi deduca l' uſo de' lumi ne' funebri convogli, ma da molti e molti Scrittori, fra' quali Virg. nel funeral di Pallante L. II.

> . . . . . *de more vetuſto*
> *Funereas rapuere faces. Lucet via longo*
> *Ordine flammarum, et late diſcriminat agros.*

e Plinio: *Nec in fruticum nec in veprium genere ſcirpi fragiles paluſtreſque, e quibus detracto cortice candelae luminibus et funeribus ſerviunt.* L. XVI. c. 28, dal qual luogo mal ſi dedurrebbe che i lumi, uſati ne' funerali, non foſſer, che di sì fatta materia eſclusivamente, eſſendovene anche di cera, ſpecialmente ne' funerali de' bambini. Ciò poi oſſervavaſi da principio perchè i cadaveri portavanſi a ſeppellir di notte per evitare il loro incontro co' Magiſtrati o

Sacerdoti, che riputavanſene contaminati: *Sed apud Romanos*, dice Servio ſul mentovato paſſo di Virgilio, *moris fuit ut nocta efferrentur ad funalia: unde etiam funus dictum eſt: quia in religioſa civitate cavebant, ne aut Magiſtratibus occurrerent, aut Sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari. Inde etiam qui funeri praeerant a veſpera primum veſperiones, deinde veſpillones dicti videntur.*

(10) Quale queſta ſi foſſe vanno parecchi Interpreti ricercando, e chi in una maniera, chi nell'altra ſi ſtudia d'indovinarla nell'atto, che ſi rileva manifeſtamente da ciocchè Tacito dice così del confronto del funeral di Germanico con quel di Druſo, che delle querele, che facean coloro, i quali eſigevano sì fatta pompa. Del primo racconta il noſtro Storico che ſi vide uſcire il Principe ſteſſo all'incontro del cadavere, ed accompagnarlo ſenza mai dipartirſene; delle ſeconde poi, che il cadavere di Germanico era ſtato arſo in una terra ſtraniera come ſi potè, che il fratello non avealo incontrato che alla diſtanza di una ſola giornata, e lo zio neppure alla porta; e che finalmente non eraſi veduto nè collocamento di ritratto ſul feretro, nè componimenti poetici in lode, nè orazioni funebri, nè lagrime, nell'atto che (per ritornare all'indicato confronto) Druſo ebbe il ſuo feretro attorniato dalle immagini de' Claudj, e de' Giulj, ſe gli cantarono delle nenie nel Foro, e gli fu recitata un'orazione funebre ne' Roſtri Ecco ciocchè Tacito chiama *pompa di publico funerale*, non già *publiche eſequie*, comuni anche a coloro, che non apparteneſſero alla Famiglia regnante. Si legga a queſto propoſito il rinomato luogo di Erodiano nel L. IV, dove deſcrive minutamente le cerimonie, uſate nelle morti degl'Imperadori, e di cui baſterà quì riferire alcune poche parole: *Functum vita corpus*, dice egli, *ritu hominum, ſumtuoſo funere ſepeliunt. Sed ceream imaginem, defuncto quamſimillimam, fingunt, eamque in regiae veſtibulo pro-*

ponunt, ſupra eburneum lectum maximum atque ſublimem, veſtibus inſtratum aureis, et quidem imago illa ad ægroti ſpeciem pallida procumbit. Circa lectum vero utrinque magnam partem diei ſedent, a laeva quidem Senatus omnis veſtibus atris amictus: a dextra vero matronae, quas virorum aut parentum dignitas honeſtat: harumque nulla vel aurum geſtans, vel ornata monilibus conſpicitur, ſed veſtibus albis exilibus indutae, moerentium ſpecies praebent. Haec ita per ſeptem dies continuos faciunt, medicis quotidie ad lectum accedentibus, inſpectumque velut aegrum deterius ſe quoque habere pronuntiantibus. Dèinde ubi jam viſus obiiſſe diem, lectum humeris attollunt equeſtris ſenatorique ordinis nobiliſſimi ac lectiſſimi juvenes, perque viam Sacram in vetus forum deferunt etc.

(11) Imitazione del *Populum late regem* di Virgilio, e del *dominam plebem* di Claudiano, eſagerazioni degne di poeti più, che di Storici, i quali peraltro ſon tutti ugualmente enfatici nel parlar del popolo Romano, chiamandolo Livio *orbis terrarum populum*, e Floro: *Gentium victor, orbiſque poſſeſſor, princeps, princeps gentium, regum et gentium arbiter.*

(12) Dunque durò il lutto per la morte di Germanico più di quattro meſi, intervallo di tempo aſſai grande per un popolo, che piange la perdita d' un uomo inſigne, ſolendo eſſer l' affezione della moltitudine aſſai fugace, come dice lo ſteſſo noſtro Storico nel L. III *breves et infauſtos populi Romani amores.* Dicemmo poi, che queſta durata di tempo foſſe di 4 meſi, eſſendo morto Germanico ſullo ſpirar di Novembre, e celebrandoſi i Giuochi ſagri alla gran Madre degli Dei verſo la metà di Aprile ſecondo l'iſtituzione di M. Giunio Bruto nella ſeconda guerra Punica l' anno 559, ſotto il Conſolato di P. Cornelio Scipione Africano e T. Sempronio Longo. V. Ovid. nel 4. de' Faſti.

(13) Coloro, cioè, ai quali affidata avea Germanico la propria vendetta, ed ai quali competeva il diritto d' accusatori in qualità di amici: *Erat vobis locus*, disse il moribondo Germanico a questi medesimi, *querendi apud Senatum, invocandi leges. Non hoc praecipue amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quae vulnerit, meminisse, quae mandaverit, exequi.* Ciò nonostante protestano di non assumer essi il carattere di accusatori, bensì quel di testimonj e di esecutori delle commissioni estreme di Germanico. Allora fu, che Trione si offerì ad esser almeno l' accusator di Pisone in tutto ciò, che riguardava la sua vita passata prima del delitto commesso in persona di Germanico. E qui bisogna osservare, che questa era la costumanza ne' Giudizj di delitto pubblico, ond' è, come bene avverte il Mureto, che il primo Libro di Cicerone contro Verre tratta *de anteactis*, e gli altri quattro poi, della concussione, di cui veniva allora accusato. Ciò conveniva molto alla qualità del delitto, ch' essendo del genere gravissimo esigeva le prove le più convincenti, tra le quali ottiene certamente il primo luogo la vita menata antecedentemente al delitto medesimo, solendosi camminar progressivamente così nella via del bene, che del male.

(14) Non può non recar meraviglia il vedere in quante guise venga letto ed interpretato questo luogo del nostro Storico, mentre unica dee esser la maniera di leggerlo ed interpretarlo, siccome chiarissima è la sua intelligenza quante volte voglia attentamente esaminarsi lo scopo e l' andamento dell' intero discorso. Comincia Tiberio a dire, che Pisone fu il Legato e l' amico d' Augusto, lo che val lo stesso, che asserire d' aver avuto Pisone tutta l' amicizia e la confidenza d' Augusto, giacchè l' autorità de' Legati, come vedemmo, era somma, però fiduciaria, onde accordavasi alle persone d'una sperimentata probità ed attaccamento. Non basta; allo stesso Pisone fu affidata la persona

e la condotta di Germanico, quasi nella guisa stessa, che ad Elio Sejano quella di Druso nella sedizion della Pannonia. Tutto ciò mostra parimente la somma intimità e l'eccessivo credito di Pisone presso Tiberio, ond'è, che del mentovato Elio Sejano racconta il nostro Storico, che *erat magna apud Tiberium auctoritate*, - *che valeva egli molto presso la persona di Tiberio* -. L'amicizia dunque di Pisone colla Casa regnante è il principio, da cui si parte il discorso, e perciò vien provata così da' contrassegni datine da Augusto, che da quei, che di fresco dati ne avea Tiberio. Or siccome l'amicizia è un sentimento, è un legame d'uomo ad uomo, così l'offenderla è un delitto, che attacca le private persone, prescindendo da qualunque elevatezza di grado: non così l'uccidere, che lede direttamente la pubblica sicurezza, ed in ragione dell'eminenza di dignità, di cui son le persone rivestite, di modo tale, che immensa diversità, per esempio, passa fra una colpa di questa natura contro la sagra persona dei Re, e quella contro la persona de' privati, come immenso è l'intervallo fra' primi e i secondi. Da ciò segue, che contro l'offensor dell'amicizia procede l'uomo privato, e co' mezzi a lui corrispondenti; contro l'offensor della pubblica sicurezza, la Legge, e co' mezzi che ad essa parimente corrispondono, cioè, l'uomo privato rinunzia ad ogni amicizia con chi l'ha offesa, e gli vieta fin l'ingresso nella propria casa; la Legge poi imprigiona, bandisce, uccide. Questo è quel che dice in poche parole il nostro Storico, onde dopo d'aver asserita e provata l'amicizia di Pisone colla Famiglia d'Augusto, prosegue: *Si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exuit, ejusdemque morte et luctu laetatus est, odero, seponamque a domo mea, et privatas inimicitias, non Principis ulciscar.* -- *Un legato, e perciò un uomo che à la mia confidenza ed amicizia, trasgressor de' limiti del dovere, e che gioisca della morte del suo Generale, e mio figlio al tempo stesso, non che del mio dolore,*

ſarà l' odio mio, lo bandirò di mia caſa, e vendicherò l' inimicizia dell' uomo privato --. Ecco la vera intelligenza, talmentechè opponendoſi *privatas inimicitias* a *Principis* è la coſa ſteſſa, che *privati hominis inimicitias*, ſenza corromper queſto belliſſimo teſto o con leggere *novi Principis*, come nelle antiche adizioni, ó *ut Princeps*, come Antonio Agoſtino ed Urſino, a *vi Principis*, come il Mureto, e come anche il dotto Freinſ.mio, di cui ridicola è l' oſſervazione che adottar non ſi debba la maniera di leggere ſeguita da noi; cioè, *non Principis*, perchè così ſi dedurrebbe, che convenga vendicarſi delle inimicizie private, non di quelle del Principe, giacchè, come abbiam detto finora, ſi parla in queſto luogo dal noſtro Storico non già ſe ſi debba, o no, trar vendetta delle inimicizie, ma ſolamente della diverſità, che paſſa fra queſte, e per conſeguenza della differente maniera, con cui eſercitar ſi dee la vendetta nel punir le offeſe, che commettonſi contro l' uomo pubblico, e quelle, che commettonſi contro l' uomo privato.

(15) Luogo in Roma a ſomiglianza d' un pozzo, in cui ſtraſcinavanſi i cadaveri de' condannati a morte, non che le immagini di coloro, che ſubir doveano fra poco un ſupplizio capitale.

(16) *Exactor mortis*, *exactor ſupplicii* diceſi nel ſenſo ſteſſo, che *exactor operis*, per indicar, cioè, colui, che preſiede ed invigila perchè una coſa ſi faccia. E per verità ſarebbe bella, che un Tribuno, che corriſponde al grado di Colonnello, e ſpecialmente fra le guardie Pretoriane, foſſe egli, che deſſe colle proprie mani la morte a' condannati. E pure queſto è il ſenſo, in cui *l' exactor mortis* è preſo dalla maggior parte degl' interpreti, rendendoſi, per eſempio, dal Dati: *fu da un Tribuno della Guardia di Ceſare rimenato a caſa, non ſi ſappiendo ſe il Tribuno lo accompagnava, acciocchè il popolo non gli aveſſe fatto offeſa, o*

ſe pure alla morte lo conduceva, e dal Davanzati, *fu meſſo in lettiga, e ricondotto a caſa da un Tribuno di coorte Pretoria: chi diceva per ſalvarlo, chi per ſi cio.* No: i Tribuni, della dignità ed autorità de' quali parlammo abbaſtanza altrove, dandoſene degli Anguſticlavii e Laticlavii, cioè, dell' Ordine Equeſtre, e dell' Ordine Senatorio, i Tribuni, dico, ricevevano gli ordini direttamente dal Principe, e gli comunicavano a' loro ſubalterni per l' eſecuzione, a cui invigilavano. Quindi è, che nel racconto della morte di Agrippa Poſtumo leggiamo, che i codicilli furon diretti da Salluſtio Criſpo al Tribuno, e l' uccisore poi d' Agrippa fu un Centurione. Che ſe da Suetonio può dedurſi che il Tribuno abbia colle proprie mani meſſo a morte Agrippa, dicendo: *Hunc tribunus cuſtos adpoſitus occidit, lectis codicillis, quibus id facere jubebatur*, ciò naſce dall' aver Suetonio raccontato queſto avvenimento con poca eſattezza, nell' atto che il noſtro Storico ne uſa della maggiore, ed è la ſua maniera di narrare confermata da Dione, preſſo di cui ſi legge; *Centurio, qui cuſtodiam ejus habebat, res novas molientem, interfecit* (*Poſthumum Agrippam*) „ un Centurione, che ſtava alla cuſtodia di lui (Poſtumo Agrippa) l' uccise perchè macchinava delle novità „.

(17) Ecco uno de' luoghi, creduti per quaſi univerſal conſenſo mutilati: noi però ſaremmo d' avviſo, che nulla vi manchi, potendo la coſtruzione reggerſi nel modo, in cui è; nè eſſendovi neceſſità, che lo Scrittore con una ſuperflua diceria racconti, come vorrebbe il Boſſornio, che il liberto di Piſone realmente preſentò i codicilli dell' eſtinto padrone; che avviſò Tiberio della morte di lui; ed altre coſe di ſimil natura, eſſendo piucchè baſtevole l' aver detto, che ſi fatti codicilli furon conſegnati al liberto per paſſarli nelle mani di Tiberio, e che coſtui ne fece lettura in Senato. Che poi la coſtruzione ſi regga ſenza

aggiungervi nulla egli è chiaro quante volte ſi preſcinda dal *ſuam invidiam tali morte quaeſitam*, che altro non ſu, che ſpiegare il motivo dell' apparente meſtizia di Tiberio, e ſi legga andantemente così: *Caeſar flexo in moeſtitiam ore, crebriſque interrogationibus exquirit qualem Piſo diem ſupremum, noctemque exegiſſet* „. Ceſare con un' aria di triſtezza, e con frequenti interrogazioni va ricercando notizia del modo, con cui paſſato avea Piſone l' ultimo giorno, e la notte di ſua morte „. Ma quell' *atque illo* a chi mai ſi riferiſce, domanderanno il Lipſio, che vorrebbe invece *atque filio*; il Pichena, che vorrebbe ſi riferiſſe l' *illo* al Liberto, di cui ſi è perduto ciocchè di lui ſcriſſe in queſto ſteſſo luogo il noſtro Storico ec? E noi non abbiamo il minimo ritegno di riſpondere, che ſi riferiſce al Senato, di cui temea Ceſare l' eſſerſi conciliato l' odio coll'uccisione clandeſtina d' un reo del delitto il più enorme, dimanierachè il ſenſo è queſto: Ceſare ſimulando della triſtezza, perchè accorgevaſi dell' odio del Senato, andava facendo a chi un' interrogazione, ed a chi un' altra ſu le circoſtanze, che aveano accompagnata la morte di Piſone. E ſiccome vi furon de' Senatori, he gli riſpoſero prudentemente, ed altri ſconſideratamente, o che val lo ſteſſo, in maniera da non celar perfettamente il ſoſpetto, che covavan nell' animo, d' aver Tiberio ſteſſo fatto uccider Piſone, onde ridicole ed oltraggioſe eran sì fatte interrogazioni, egli deſiſtè dal farne ulteriormente, e paſſò invece alla lettura de' Codicilli, che formavano la ſua giuſtificazione, proteſtandoſi in eſſi Piſone, che la morte dataſi era un effetto dello ſtato d' oppreſſione, cui ridotto lo aveano i tanti nemici congiurati a ſuo danno, e l' orrore d' un falſo delitto.

(18) Ciò accadde nel 747, nel qual anno leggiamo, che furon Conſoli Tiberio e Piſone: ma ſiccome queſti fu anche Collega d'Auguſto nel 731, così il noſtro Storico par-

la assolutamente, senza riferirlo nè al primo, nè al secondo - *per Collegium Consulatus* „ per essergli stato collega del Consolato „ .

(19) Essendo condotta obbrobriosa il mostrarsi così dominato da Livia in ciò che apparteneva alla publica sicurezza, e colpevole al tempo stesso, sagrificando la santità delle Leggi ai privati legami; quanto più, che se vi era persona, che trar dovesse vendetta del delitto di Plancina in persona di Germanico, questa doveva esser sicuramente Livia, di cui perciò dolevansi tutti a ragione, dicendo ch'era un privilegio dell'avola il vedersi indifferentemente su gli occhj l'uccidittrice del proprio nipote, favellarle, e sottrarla al rigor delle Leggi.

(20) Del rimanente già risoluto avea Tiberio nel suo cuore di assolver Plancina, e ciò non solamente in grazia della madre, ma perchè aveva egli stesso avuto parte negli scellerati consigli di costei, ond'è che nel riferire il nostro Storico il piacer di Pisone per esser la causa sua rimessa a Tiberio, dice, che agl' interessi del reo conveniva molto un giudice sprezzatore delle dicerie popolari, ed inviluppato nella complicità della madre *et conscientiæ matris innexus*.

(21) Nell'interpretar questo luogo il Mureto è di parere, che Tacito abbia notata la presente circostanza d'avere Aurelio Cotta, ch'era Consolo, profferito il proprio sentimento, mentre non solea questo supremo Magistrato darlo, bensì ricercar quello degli altri, cominciando dal Consolo designato, indi passando agli stati già Consoli, Pretori, Edili ec. Noi veneriamo altamente le opinioni d'un uomo sì dotto, e sì versato nella cognizione degli antichi costumi, però ardiremmo di credere, che quì abbia voluto il nostro Storico non già indicar la circostanza d'aver Aurelio Cotta opinato, ma opinato per il primo. C'indu-

cono ad eſſer di queſto avviſo le parole, *nam referente Cæſare*, cioè, „ *quando il Senato era dell' Imperadore, facendo egli le propoſizioni* „ uſavaſi ancora, che il primo a dire il ſuo ſentimento foſſe il Conſolo, e non già Ceſare, di cui peraltro ſappiamo, che talvolta opinaſſe per il primo. Infatti quando Tiberio proteſtò di voler profferire il ſuo voto paleſemente, e giurando (a), coſa mai gli riſpoſe Piſone? *Quo loco cenſebis, Cæſar; ſi primus, habebo, quod ſequar: ſi poſt omnes, vereor, ne imprudens diſſentiam* - *In qual luogo, o Ceſare, profferirai il tuo ſentimento? Se per il primo, avrò ſu di che regolarmi: ſe per l'ultimo, temo, che da te inconſideratamente io non diſſenta* „. Solevan dunque gl'Imperadori opinare o prima, o dopo di tutti (b): nel caſo di Piſone biſogna dire, che Ceſare opinaſſe per l'ultimo; e difatti proſegue il noſtro Storico dicendo; che mitigò

(a) *L. I. degli An. ſul fine in occaſione, che fu appoſto a Marcello il delitto d' aver in una Statua, mozzato il capo d' Auguſto, meſſa l' effigie di Tiberio.*

(b) *E ciò non a caſo, ma con aſtuzia; cioè, ſe vedevano alieni gli animi della maggior parte dal loro ſentimento, opinavano per i primi, onde impauriti gli altri ſeguiſſero ciocchè ad eſſi piaceva. Che ſe ſcorgevano diviſi i pareri, onde il voto loro potea decider del ſì, o del nò, allora riſerbavanſi ad opinar per gli ultimi. Ciò appariſce chiaramente dal racconto, che fa il noſtro Storico poco dopo, come vedremo, in occaſione del Giudizio d' Emilia Lepida. Druſo era allora Conſolo deſignato, onde eſſer doveva il primo ad opinare, e Tiberio lo eſentò da queſto dovere, della qual coſa ſi aſſegnaron delle cauſe diametralmente oppoſte, credendola taluni un effetto di moderazione, e taluni di fevizia, non avendo Druſo ceduto peraltro oggetto, che per quello di condannar Lepida, come infatti avvenne, attaccandoſi all' opinione di Rubellio Blando, ch' era quella di cacciar Lepida in eſilio.*

egli molte cose di que'varj sentimenti, profferiti allora in Senato da Aurelio Cotta, da Valerio Messalino ec. Questa è, secondo il nostro debol parere, la circostanza, che à voluto esprimere il nostro Storico, e non gia quella d' avere Aurelio Cotta opinato, lo che era contro il costume di una tal suprema Magistratura.

(21) Questi è il Giulo Antonio, figlio del Triumviro, uno de' corruttori di Giulia, ed ingrato ai tanti benefizj d' Augusto, come vedemmo nelle Dil. del Lib. I.

(22) Infatti, come ben osserva il Gronovio, nelle guerre Civili non si trionfava. In queste rimangon sempre de'mali da piangere, onde non ben si conviene l' allegrezza d'una pompa trionfale.

(23) Perchè Druso, entrato in Roma in occasione della morte di Germanico, uscir ne dovesse, onde ripristinato nell' Impero vi rientrasse, e goder potesse della pompa del minor trionfo, si rileva dal nostro Discorso Preliminare intorno alla perdita d' ogni autorità di supremo Generale, e del diritto di trionfare, appena che la suprema podestà militare penetrato avesse nel centro delle podestà civili, sempre incontro a quella deboli e mal sicure.

(24) Cioè, nel 771, ossia, tre anni dopo il suo cominciamento, nel quale intervallo di tempo non sappiamo cosa accadesse di Tacfarina.

(25) Questa era la maniera di punir le Coorti o le Centurie, ree di ammutinamento, o di codardia, sebbene usata troviamo talvolta anche la Vigesimazione, o Centesimazione, come leggiamo presso Capitolino: *Cum seditiones militares pateretur* (Macrinus), *multo saepius decimavit, aliquando etiam* centesimavit, *quod verbum proprium ipsius*

eſt, cum ſe clementem diceret, quando eos centeſimaret, qui digni eſſent decimatione atque viceſimatione. L' inventor di queſto genere di punizione fu Appio Claudio, come ne racconta Livio nel L. II. *Appius Claudius Conſul, advocata concione, invectus haud falſo in proditorem exercitum militaris diſciplinae, deſertorem ſignorum, ubi ſigna, ubi arma eſſent, ſingulos rogitans inermes milites, ſigno amiſſo ſigniferos, ad hoc Centuriones, duplicarioſque virgis caeſos, ſecuri percuſſit, cetera multitudo decimus quiſque ad ſupplicium lecti.* Però quantunque ſi trovi negli Storici Latini così la diverſa maniera di punire i corpi militari, che l' inventore di eſſa, pure non v' è chi narri diſtintamente ed eſattamente tutto ciò che coſtumavaſi in sì fatta occaſione, quanto l' immortale Scrittore delle coſe Romane, parlo di Polibio, preſſo di cui leggiamo, che un Tribuno accuſava, ed inveiva contro la Coorte, o Centuria colpevole, indi la decima parte era meſſa a morte, ed il reſto fuor delle trincee, ricevendo il pan d' orzo invece di frumento: *Quod ſi aliquando haec eadem circa plures fieri contigerit, et ſigna aliqua junctim perſuaſione ducta deſerucrint locum, omnes fuſte caedere aut interficere non approbant, ſed rei ſolutionem inveniunt utilem pariter terribilemque. Quippe convocato exercitu, Tribunus productos in medium accuſat, invehiturque acerbe: denique, aut octo, interdum etiam viginti, atque in totum habita ratione multitudinis, ut decima ad ſummum exiſtat pars delinquentium, hos ex omnibus illis, qui timide ſe geſſerint, ſorte exemit et fuſte caedit, ut ſupra dictum eſt, nulla deprecatione admiſſa, reliquos, hordeo eis pro tritico demenſo, extra vallum munimentaque tendere jubet. Ergo periculo ac ſortis formidine aeque omnibus imminente, quandoquidem casus in incerto ſit, exemplo autem dati hordei ad omnes pertinente, id, quod eſt receptum conſuetudine, facit inſuper ad terrorem correctionemque delictorum.*

(26) Ecco i Veterani, ritenuti, come vedemmo, ſotto le

insegne, esenti da qualunque incarico, fuorchè di respignere il nemico.

(27) Fra' donativi militari otteneva un de' primi luoghi la Corona Civica, detta così, perchè davasi ad un Cittadino Romano, che salvata avesse la vita ad un altro: *Civica corona, quam civis civi, a quo servatus in praelio fuerat, hoste dabat interfecto.* Così Festo, ed altri molti Scrittori, tra' quali Plinio Lib. 16. Cap. 4. ne racconta le condizioni, e i privilegi annessi alla mentovata corona. Le condizioni eran quattro: che salvato realmente fosse un Cittadino da un altro Cittadino; che rimanesse ucciso il nemico; che ne facesse testimonianza quel Cittadino stesso, ch' era stato salvato, non tenendosi verun conto delle testimonianze altrui; e che finalmente si desse dallo stesso Cittadino, cui salvata erasi la vita. I privilegi poi eran questi; che al comparir d' una persona con Corona Civica ne' Giuochi pubblici si rizzassero in piedi fin anche i Senatori; che avesse diritto di sedere accanto al Senato; e che rimanesse immune da' pesi militari non egli solamente, ma i suoi padre ed avo paterno. Finalmente delle foglie di che arbore si componesse la Corona Civica lo racconta lo stesso Plinio, dicendo, che negli antichissimi tempi fu d' elce, e negli ultimi di quercia. Tutto ciò è fuor d' ogni dubbio, e noto a chiunque: la cosa, che ne reca difficoltà, si è il racconto del nostro Storico relativamente alla condotta d' Apronio, che fece dono a Rufo Elvio di collana ed asta, e si astenne da quello della Corona Civica, onde se ne dolse Tiberio, che supplì colla propria autorità alla mancanza d'Apronio. Era forse dell'autorità Proconsolare il dar aste, collane, braccialetti ec., e non già Corone Civiche? No certamente: perchè dunque furon da Apronio conceduti que' doni militari, che erano in suo arbitrio il darli, o no; e privò Rufo di quello, che a lui si dovea, e che formato avrebbe la sua gloria

maggiore ? Quì tacciono, se la memoria non e' inganna, e Lipsio, e Gronovio, e tutti gli altri Comentatori del nostro Storico, onde noi siam arditi abbastanza da proporre il nostro sentimento. La Corona Civica dar si dovea, secondo l'ordinario costume, da quel Cittadino medesimo, come dicemmo, che ripetesse la sua salvezza dal benefico valore d' un altro Cittadino: Apronio dunque diè ciocchè da lui, come Generale, si doveva al coraggio di Rufo: la Corona Civica dar si dovea ad istanza della persona salvata da lui; ma questa era restìa, come soleva accadere, e perchè? perchè allor riguardar dovea Rufo come suo padre, ed alimentarlo ancora per tutto il tempo di sua vita: supplir dunque dovea all' ingratitudine della persona beneficata l' autorità del supremo Generale, e questi considerando come tale il solo Tiberio, secondo il sistema introdotto da Augusto, di cui parlammo abbastanza nel nostro Discorso Preliminare, ecco perchè si astenne dal dar la Corona Civica a Rufo, ed ecco perchè Tiberio, il quale celar voleva la natura dell' edifizio politico, che cominciato da Augusto dovea esser da lui condotto, come indicammo, alla sua perfezione, si mostrò non offeso dalla delicata condotta d' Apronio, ma disgustato (a). Questa nostra opinione è fondata su la testimonianza di Cicerone relativamente alla renitenza de' soldati gregarj nel dare la Corona Civica a chi salvati gli avea: *At id etiam*

(a) *Ciò è stato osservato anche da Lipsio, il quale, senza addurne il motivo, cita Suetonio, in cui chiaramente si legge, che Tiberio riprese più volte que' Generali, che ricorrevano a lui nell' accordar de' donativi militari, in vece di far uso della propria autorità*: Corripuit consulares exercitibus praepositos, quod de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent: quasi non omnium tribuendorum jus haberent.

gregalii milites faciunt inviti, ut Coronam dent Civicam, et se ab aliquo servatos esse fateantur: non quod turpe sit protectum in acie hostium manibus eripi (nam id accipere nisi forti viro et pugnanti cominus non potest), sed onus beneficii reformidant, quod permagnum est alieno debere idem quod parenti. A proposito poi di questa renitenza non sarà inutile il riferire, che non si condusse così il Senato con Augusto, bensì gli accordò una Corona Civica come se gli si dovesse per aver salvato non uno, ma tutti i Cittadini ad un tempo. Quindi esiste tuttavia la bella medaglia coniata in suo onore, composta di varj tralci di quercia, S. C. lateralmente, dentro -- Ob Cives. Ser --, e sostenuta da due Capricorni, segno da lui usato dopo l' oroscopo, che tirò su di lui Teogene, che come presago della sua grandezza adorollo: *Tantam mox fiduciam fati*, prosegue Sueton in Aug sta, *ut thema suum vulgaverit, nummumque argenteum* (a) *nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.*

(28) Su questa condotta di Tiberio in esentar Druso dal dovere d' opinar per il primo, essendo Consolo designato, vedi ciocchè è stato da noi osservato nella Diluc. 20 di questo stesso Libro.

(29) Rispetto alla condotta d' Augusto in riguardar come violatori di Cose sigre, e di Maestà, tutti coloro, che commettevan que' medesimi delitti contro la Famiglia de' Cesari, che soggiacevano alla pena comune nelle Famiglie di tutto il restante della Nazione, andando, come dice il nostro Storico, al di là delle proprie Leggi, vedi ciocchè è stato parimente da noi osservato nel nostro Disc. Prel.

(a) *Non d' argento solamente, ma e d' oro, e di rame, come apparisce da quelle, che esistono tuttavia.*

(30) Queſti ſono gli Annali d' Auguſto, che deſtinato avea Tacito di ſcrivere, ma che realmente non gli permiſe la morte: ed in queſti avrebbe egli ſenza dubbio ſviluppato il ſiſtema politico, da lui immaginato, e che ingiuſtamente eſigono parecchi Scrittori Franceſi, come vedemmo, fu' principj dell' Opera, che ſtiamo recando in Italiano, deſtinata a raccontar pochi, e degli ultimi fatti d' Auguſto: *pauca de Auguſto, et extrema tradere.*

(31) Noi non entreremo a parlar della Legge Giulia, e Papia Poppea, che aveano per oggetto la pluralità de' figli, giacchè diffuſamente e dottamente ne han parlato e Lipſio, e Mureto, ed Eineccio, alle oſſervazioni de' quali vana ſarebbe la ſperanza di aggiugner coſa di nuovo. Diremo dunque ſolamente, che la prima, cioè, la Giulia *de maritandis Ordinibus*, fu emanata nel 736, e la Papia Poppea per mezzo del Senato nel 762. ſotto il Conſolato di Papio Mutilo e Q Poppeo II, reſtando in queſta come fuſa ed incorporata la prima, che incontrò graviſſime difficoltà (a). Sì l' una poi, che l' altra furono una conſeguenza dell'annientamento quaſi della gioventù Romana dopo la guerra d'Affrica, non che dell' univerſal mancanza di popolazione dopo le tragiche ſcene delle proſcrizioni.

In tanto poi il noſtro Storico dice, che Auguſto promulgato avea una tal Legge *incitandis coelibum poenis, et augendo aerario*, cioè „ per accreſcere il numero delle pene (b) de' celibi, e la ricchezza del pubblico erario „ in

(a) Hanc (*legem de maritandis Ordinibus*) cum aliquanto, quam ceteras, ſeverius emendaſſet, prae tumultu recuſantium ferre non potuit, niſi adempta demum lenitave parte poenarum; et vacatione triennii data, auctiſque praemiis etc. *Vid. Suet. in Aug.* 34.

(b) *Le pene, delle quali qui ſi parla, eran più negative,*

quanto queſto fu l'unico effetto, prodotto dalla mentovata Legge, onde parea che ſtata invece ne foſſe la cauſa impellente: *praevalida orbitate* „ eſſendo della Legge medeſima più forte il piacere di non aver figli „. Così ſuole accadere quante volte non ſi mettano all' uniſono le Leggi e la Morale, e perciò diceva quel celebre Legiſlatore, che le ſue Leggi eran le migliori che dettar ſi poteſſero alla ſua Nazione, cioè, le più adattate alla Morale di lei, contro di cui va ſempre ad urtar con proprio danno il poter delle Leggi: *quid leges ſine moribus?*

(32) Si richiami alla memoria ciocchè fu da noi oſſervato relativamente alla maniera, con cui credettero doverſi rendere il Gordon, ed altri Traduttori: *Urbem Romam ab initio Reges habuere.* Ben lontano dall' eſſere ſtato Romolo un Magiſtrato, od un Governator di Roma, ne fu in vece il Monarca aſſoluto, dandole quelle Leggi, che egli volle, e colle quali comandò, ſignoreggiò, *imperitavit.*

(33) Queſti è il rinomato M. Livio Druſo; che richiamò in vigore le Leggi de' Gracchi, e che tentò di corrompere a nome del Senato ogni Ordine di perſone con delle largizioni; concedendo poderi alla plebe, diritto di cittadinanza ai Latini ec.

che poſitive, riduceanſi cioè più alla privazione di alcuni vantaggi, che alla condanna d' un gaſtigo: così, una di queſte punizioni ſi era l' incapacità di percepirſi da' celibi qualunque legato, od eredità laſciata loro per teſtamento, onde per la caducità di queſti beni accadea ciò, che dice il noſtro Storico, cioè di aver la Legge Papia Poppea formata la ricchezza del publico erario. Coelibi, *dice Ulpiano*, relictum legatum caducum fieri, niſi legi intra centum dies paruerit.

(34) Si fa quì menzione della guerra Sociale, ſiccome per guerra Civile s' intende quella fra Mario e Silla, ſu di cui può conſultarſi ciocchè dicemmo nelle Diluc. del primo Libro.

(35) Coſa proibita da tutte le Leggi, come ben oſſerva il Mureto, non potendoſi trattar di Leggi appartenenti ad un uomo ſolo, oſſia, di privilegj, che ne' Comizj Centuriati: *Vetant Leges ſacratæ, vetant Leges XII Tabularum, Leges privatis hominibus irrogari; id enim privilegium eſt*, leggiamo in Cicerone *Pro domo.*

(36) Mureto ſuppone della mutilazione in queſto luogo, ma noi invece niſſuna, dovendoſi interpretare *deditque jura queis pace et principe uteremur* così: e *dettò Auguſto delle Leggi, da ſervire in uno ſtato di Pace e di Monarchia*, non già in un tempo di continue diſcordie, come fu lo ſpazio ſpecialmente de' 24 anni fra il II. Conſolato di Pompeo, ed il VI d' Auguſto. Intorno poi a queſto Conſolato biſogna riſovvenirſi di ciocchè dicemmo nelle Annotazioni al primo Libro, cioè, che fu allora appunto, che divenne Ottavio il ſupremo arbitro delle coſe, non già per uſurpazione, ma per legittima conceſſione del Senato e del Popolo Romano, accordandogli il ſoprannome d' Auguſto, e mettendo nelle ſue mani il pieno dominio dell' Univerſo: VII. *Quoque . Idus . Ianuarias . Qua . Die . Primum . Imperium . Orbis . Terrarum . Auſpicatus . Eſt . Thure . Vino . Supplicent* - leggiamo nell' indicata Iſcrizione di Narbona, onde ſiccome fu queſto Conſolato l'Epoca per molti, da cui computavano gli anni dell' Impero d'Auguſto, così ne fa uſo il noſtro Storico per un ſinonimo del tempo, di cui dice immediatamente dopo *pace et principe*, cioè, che fu allora, in cui reſtò aſſodata la tranquillità e la coſtituzion politica di Roma.

(37) Immenſi dovettero eſſere i premj di ſi fatti delatori, avendoli Nerone ridotti ad un quarto, onde, come ben induce il Lipſio, aſcendevan forſe fin anche alla metà. Ecco perchè ſi duole altamente il noſtro Storico nel L. VI. degli An. *Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam ſatis coercitum, per praemia eliciebantur.*

(38) Ecco un' altro de' luoghi di Tacito malmenato da mille capricciose correzioni del Renano, del Salinerio, e per tacer di molti altri, dell' Acidalio, che dopo d' aver mutato il *vincla* in *cuncta*, l' *inditi cuſtodes* in *indices odis*, domanda *quæ hic vis aut audacia?* Noi ſiccome ſiamo poco amatori di correzioni, così procureremo di dare a queſto intrigatiſſimo luogo quella interpretazione, che ci ſembra adattata alla comune maniera di leggerlo, cioè, coll' *ut ſi*, invece di *v.ſi*, come nelle più antiche Edizioni.

Quì dunque non ſi racconta dal noſtro Storico, che la Commiſſione, ordinata da Tiberio, de' cinque Conſolari, cinque antichi Pretori, e cinque Senatori di minor qualità, ad oggetto di far delle riſtrizioni alla Legge Papia Poppea, divenuta inſoffribile a motivo ſpecialmente di coloro, che allettati dalla mercede eccesſiva, accordata da Auguſto a' delatori, accuſavan tutti della violazione della mentovata Legge, ed a queſto propoſito enfaticamente dice, *ut ſi a privilegiis parentum ceſſaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret*,, di modo tale, che ſe ſi deſiſteſſe da' privilegj de' Padri, il Popolo entrerebbe come un Padre univerſale nel poſſeſſo di tutti i beni, renduti caduchi ,,. Ma coſa mai ſignifica *deſiſter da' privilegj de' Padri?* Per intender ciò egli è neceſſario ridurſi alla memoria ciocchè citammo pocanzi dal padre dell'eloquenza Latina: *Leges privatis hominibus irrogari, privilegium eſt*, ,, i privilegj ſono Leggi fatte per una perſona o l'altra eſclusivamente ,,. Quindi è, che quel *privilegia paren-*

rum dee intendersi per *private concessioni*, non già per que' diritti, che secondo le Leggi competevano a' Padri di Famiglia in generale Or qui noi proseguiamo a domandare; quali mai eran le private concessioni in questa materia, dalle quali *se si desistesse, il Popolo Romano succederebbe all' eredità di tutti a guisa d' un Padre universale*? Altro queste esser non possono, che il rinomato *Gius de' tre figli JUS TRIUM LIBERORUM*, accordato una volta dal Senato, ed in seguito da' Monarchi di Roma. In vigor di questo privilegio ottenevano i celibi una concessione piena di tutti que' diritti, che competevano mai agli ammogliati, i quali, divenuti che fossero padri di tre figli, eran riguardati dalla Legge come le persone, che eseguita l' avessero in tutta la sua più grande estensione, onde non v' era premio, che loro non conveniisse. In fatti per indicar Dione sì fatta ampiezza di diritti, conceduta a Livia, dice: *Livia in numerum matrum, quae ter peperissent, adscripta* „ Livia fu messa nel numero delle madri che' partorito avesser tre volte „. Posto tutto ciò, ecco come facile si rende l' intelligenza di questo luogo: I Principi buoni accordavano spesso tal privilegio, come ne racconta Plinio di Trajano: *Nuper ab Optimo Principe*, cioè Trajano, *trium liberorum ei jus impetravi: quod quamquam parce et cum delectu daret, mihi tamen, tanquam eligeret, indulsit*: e così veniva a supplirsi al rigore non meno della Legge Papia, che a' cavilli de' delatori *di modo tale, che se si desistesse dall' accordare il privilegio de' tre figli, verrebbe il Popolo Romano* (*espressione, lo ripetiamo, enfatica, nel qual genere non può negarsi, che non pecchi il nostro Storico*) *al possesso de' beni di tutti a guisa d' un Padre universale* L' unica cosa da provarsi per consolidare la nostra opinione si è quella, che per *jura*, o *privilegia parentum* realmente s' intendesse il mentovato diritto de' tre figli; ma ciò è fuor d'ogni dubbio, leggendosi, fra gli altri, presso Giovenale:

Jura parentis habes, propter me scriberis haeres.

(39) Bisogna da ciò conchiudere, che fosse il Viginti-virato come il primo scalino agli onori. Si divideva poi questo Collegio di venti persone in quattro diverse funzioni, in quella, cioè, di *castigare i rei*, cui presedevan tre, detti *Triumviri Capitales*; in quella di *batter la moneta*, cui presedevan parimente tre, detti *Triumviri Monetales*, delle altre due funzioni di *mantener le strade di Roma*, e *d' intervenir nelle cause Decemvirali*, presedevano alla prima quattro, detti *Quatuorviri Viales*, ed alla seconda dieci, detti *Decemviri Litibus*. L' istituzione di questa Magistratura nel numero di 20 deesi ad Augusto nel 741, essendo prima di 26 Parimente dall' aver chiesto Tiberio di poter questo stesso figlio di Germanico aspirare alla Questura, che facea poi strada all' Edilità, Pretura, e Consolato, cinque anni avanti l' età prescritta dalle Leggi, dedur si dee, che ogni Magistratura avesse l' età stabilita, alla qual Legge soggiacevano que' tuttavia della Famiglia regnante, sebbene unicamente in apparenza, ond' è che l' avveduto Storico dice, che queste domande di Tiberio furono accompagnate dalle risa di chi le udiva, non altrimenti, soggiugne egli, che a' tempi d' Augusto; per mostrare, che la constituzion politica, introdotta da costui, non differiva punto da quella sotto Tiberio; lo che conferma la nostra opinione su la natura della medesima.

(40) Benchè sia vero ciocchè abbiam detto nella Dilucidazione antecedente, pur non può negarsi, che ben diverse eran le circostanze per tre cagioni: 1.° erano i tempi di Augusto que' de' primi passi alla grandezza de' Cesari. *Tum . . . initia fastigii Caesaribus erant*: 2.° aveva ognuno, in que' tempi stessi, ancora avanti gli occhj fresca la memoria delle antiche Leggi Annali, e perciò riusciva assai più pericoloso il violarle; *magisque in oculis vetus mos*; 3.° finalmente Augusto chiedea una grazia in favor di semplici figliastri; Tiberio invece la chiedeva

in favor de' ſuoi nipoti *et privignis cum vitrico levior neceſſitudo, quam avo adverſum nepotem.* Tutte queſte diverſe circoſtanze facevano, che aveſſero i Senatori aſſai più motivo di riderſi internamente di queſte ſimulate preghiere di Tiberio, che non l' aveſſero i Senatori medeſimi ſotto d' Auguſto. Ecco il vero ſenſo di queſto difficile paſſo di Tacito, il quale è ſtraſcinato a queſta riſleſſione dall' aver detto: *Ed io non avrei difficoltà di credere, che anche allora*, cioè, ſotto Auguſto, *vi fieno ſtati di coloro, che dentro del cuore ſi beffaſſero di sì fatte preghiere* „. *Sed neque tum fuiſſe dubitaverim, qui ejuſmodi preces occulti inluderent* „. Nel narrar dunque ciocchè accadde in queſta occaſione a Tiberio, Tacito parla da Storico; ma nel raccontare ciocchè egli crede ſolamente che accadeſſe ad Auguſto, parla da Politico, paragonando, cioè, la forma d' un Governo con quella dell' altro; ed in ciò la ſua induzione è giuſta: ma ſiccome a queſta poteaſi opporre la mentovata diverſità di circoſtanze, così egli da per ſe ſteſſo avvedutamente l' accenna.

(41) Del *Congio*, miſura di cui ſervivanſi i Romani pe' liquidi, chiamaronſi *Congiarj* i publici donativi, ſoliti a farſi ſul principio unicamente in vino ed olio. Benchè poi i Congiarj foſſero deſtinati ad eſprimere i donativi, che faceanſi alla plebe, chiamandoſi *donativo* que', che diſpenſavanſi a' ſoldati. *Deductus* in *forum tiro*, dice Suet. in Ner., *populo congiarium, militi donativum propoſuit*, pure ſi confondono talvolta queſti due vocaboli: *Congiarium militibus, ac populo de ſuo dedit*, leggiamo preſſo Lampridio: ſiccome il Congiario uſurpaſi talvolta per un donativo, che non da' Principi, ma da' ſemplici privati, faſſi alla Plebe: *muneribus, congiariis, epulis multitudinem imperitam lenierat*, dice Cicerone parlando di Ceſare ancor privato nella ſeconda Filip. Di queſto *Congiario* facevaſi uſo preſſo i Romani in molte circoſtanze di gioja, ma ſpecial-

mente in quella del giorno, in cui assumevasi la Toga virile da' Giovani, che poi eran condotti nel Foro in mezzo al corteggio de' congiunti ed amici come se veniſſero tutti ad iniziarli ne' publici affari, onde i Giovani in questa occasione chiamavansi *Tirones*, *Tirocinium* questa cerimonia.

(42) Il figliuol di Claudio, destinato sposo della figlia di Sejano, chiamavasi Druso, premorto alle nozze per uno strano avvenimento, che ne racconta Suetonio, affogato, cioè, da una pera, ch' egli divertivasi di lanciare in alto, e riceverla nella bocca, in cui gli entrò quel frutto sì direttamente, che perdè il respiro, e morì.

(43) *Luxu* in vece di *luxui*, costruzione assai familiare al nostro Autore, come ben osserva il Freinsemio: *luxu et saginæ mancipatus* nel L. II. delle Storie; *præfediſſe nuper feminam exercitio cohortium, decurſu legionum etc.* in questo stesso Lib.: in somma il *propior luxu* è simile al

Siſte gradum, teque adſpectu ne ſubtrahe noſtro

di Virg. nel VI dell' Eneid.

(44) La venerazione de' giovani verso i vecchi e verso coloro, che anno lodevolmente sostenuto delle cariche, appartiene alla publica Morale, abituandosi così la parte più numerosa, e più intraprendente della società a diffidar di se, come mancante della vera maestra della vita, qual' è l' esperienza, ed a rispettar l' ordine e la subordinazione, senza di cui non vi è Stato sociale. S' invecchiava assai bene in Roma ne' tempi della sua floridezza; non così nella sua decadenza: e di una verità tanto grande ne abbiamo una prova giornaliera nel Secolo di corruzione, in cui viviamo, ed in cui si trovano a migliaja i Sulli, e

ſpererefti invano o la coſtanza d' un Corbulone, conſervatore delle antiche coſtumanze, o la moderazione d' un Mamerco, che chieſe ſcuſa a Corbulone della ſconſideratezza del ſuo nipote e figliaſtro al tempo ſteſſo.

(45) Biſognà conchiudere, che foſſe pure il grand'uomo queſto Corbulone (a), come dimoſtrollo in ſeguito alla teſta delle armate: merito brillante, e che trae percio a ſe più comunemente la pubblica ammirazione, ma che noi reputiamo infinitamente al di ſotto di quello, di cui diè ſaggio nel moſtrar tanto zelo così nel primo, che nel ſecondo degli affari, menzovati dal noſtro Storico In quello richiamava in vigore un' antica Legge, conſervatrice della publica Morale; ed in queſto un' altra, che tanto influiſce nella opulenza, e perciò indirettamente anche nel coſtume delle Nazioni, preſſo le quali ſpeſſo la mancanza del commercio e dell' induſtria produce l'indigente ozioſo, che non può non trasformarſi in perturbatore dell' Ordine ſociale. La Legge poi, di cui parliamo, ſi è la celebre *Vieria*, promulgata da C. Sempronio, Q. Cecilio Metello Balearico, e T Quinzio Conſoli; con cui preſcrivevaſi la rifazione e mantenimento delle Strade, non che la coſtruzion de' Ponti neceſſarj, e delle Pietre milliarie.

(46) Ecco ciocchè avvenne in queſta circoſtanza, ſul racconto della quale diſcordano tanto fra loro il Mercero, Freinſemio, e Gronovio. Tacfarina riaccefe la guerra, e Tiberio ne avviſò per Lettere il Senato Queſto allora credè d'eſſerſi preſentata una di quelle circoſtanze, nelle quali

(a) *Che laſciò per altro corromperſi dall' ambizione, rientrando nel graviſſimo affare delle publiche Strade ſotto Claudio, ma per ſervire all' avidità del Principe ed elevarſi al Conſolato.*

folevaſi alterare il ſiſtema relativamente alla diviſione delle Provincie fatta da Auguſto in Senatorie ed Imperiali, come è ſtato già da noi più volte oſſervato, quanto più, che Tiberio ne dava un lampo nelle ſue Lettere col dire, *che conveniva lo ſcegliere un Proconſolo, che foſſe bravo guerriero, robuſto, e capace di portar a fine la guerra.* Lo che valea lo ſteſſo, che ſcrivere *di non dovere il Senato ſtar fermo nella ſua conſuetudine di non mandar nelle due Provincie Aſia ed Affrica i due Conſolari più antichi, ma di ſcegliere in queſta urgenza dello Stato una Perſona, in cui concorreſſero le mentovate qualità.*

La conſeguenza di queſto diſcorſo era chiara, cioè, l'eſcluſione del Collega di M. Lepido dalle due Provincie d'Affrica ed Aſia, giacchè dovendoſi conferir la prima ſtraordinariamente, non rimaneva, che l'Aſia, la quale toccava per conſeguenza a M. Lepido, il più anziano de' due Conſolari.

Fu allora, che Seſto Pompeo credè d'eſſergliſi preſentata l'opportuna occaſione di sfogare il ſuo odio contro M. Silano, e diſſe: *anche coſtui va privato del Governo dell' Aſia etiam Aſiae ſorte depellendum*, perchè infingardo, povero, e diſonore de' ſuoi antenati, attaccando in ſomma M. Silano perſonalmente: ma il Senato non aderì alla malignità di Pompeo nel convertire in vizj le naturali ed innocenti qualità di Silano, che fu mantenuto nel Governo di quella Provincia, che gli toccava.

Ma ſe è così, dirà taluno, come Tacito aſſeriſce, che Silano dovea, ſecondo il ſentimento di Seſto Pompeo, eſcluderſi dalla *ſorte* della Provincia? Per conſervarſi, riſpondiamo, dal noſtro Storico l'eſatta maniera di parlare, di cui egli è tanto rigido oſſervatore. Far uſo della parola *ſorte* è il linguaggio, che conviene parlandoſi di Provincie, che non ſoſſero Imperiali, come non lo erano nè l'Aſia, nè l'Africa, ed il *depelli* indica il diritto, che avea M. Silano, per eſſer, come indicammo, il più anzia-

no de' due Conſolari, e perciò la Perſona, cui toccava l'Aſia, giacchè conferendoſi l'Africa in modo ſtraordinario non rimaneva, che l'Aſia per ricompenſa del ſuo Conſolato. Del rimanente il Senato non ſolamente aderì a' conſigli di Tiberio, allontanandoſi per queſta volta dal ſuo coſteme col non dar l'Affrica ad uno de' Conſolari più antichi, bensì andò più oltre, ed accordò a Ceſare ſteſſo la facoltà di ſcegliere quel Governatore, ch' ei voleſſe, come ſe foſſe l'Affrica una delle Provincie Imperiali, lo che praticavaſi non ſolamente colla volontà del Senato, ma anche talvolta ſuo malgrado, come oſſervammo riguardo alla Grecia, ed alla Macedonia, che dolevanſi dell'eccessive gravezze, ſecondo ne racconta il noſtro Autore nel L. 1. degli An., e che Tiberio alleggerì (eſpreſſione niente onorifica per il Senato) dal Governo Proconſolare.

(47) Dunque vi era Legge, che i Romani non conduceſſero nelle Provincie le mogli, onde in eſſo ſpecialmente in tempo di guerra non diveniſſe l'eſercito ſimile a quello de'Germani, per eſempio, de'quali racconta Tacito nell'aureo Libro de' lor coſtumi 7. 8. *Non caſus, nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, ſed familiæ et propinquitates: et in proximo pignora: unde feminarum ululatio audiri, unde vagitus infantium etc.*

(48) Si allude a Plancina, da cui raccontato avea che paſſati eranſi i limiti della decenza femminile coll'intervenire quando addeſtravanſi i cavalli, ed eſercitavanſi i fanti.

(39) Una delle tante annonarie, prendendo di mira ſpecialmente il luſſo delle Donne. Riconoſce per autore il Tribuno della Plebe C. Oppio.

(50) Frivola objezione, giacchè era la condotta di Se-

vero Cecina ſoſtenuta dal coſtume, abbaſtanza da noi osservato nelle anteriori Dilucidazioni, di *egredi relationem* „, uſcir dagli affari propoſti „, ed allorchè toccava ad un Senatore d'opinare, proporne degli altri, concernenti il ben publico, com'era ſenza dubbio queſto di non condurſi ſeco da' Governatori delle Provincie le mogli, che nelle concuſſioni, ed altri delitti, de' quali venivano ſpeſſo accuſati i lor mariti, ſoleano aver più parte, che i mariti medeſimi.

(51) I figli non eran, che tre, come ne racconta Tacito, e la moglie fu Livilla, come dal noſtro Albero genealogico de' Ceſari, lodata, ſecondo ognun vede, grandemente da Druſo, alle cui lodi per altro ed amore corriſpoſe ella aſſai male.

(52) Il Freinſemio vorrebbe, che il ragionamento di Bleso foſſe ſtato udito *conſenſu applauſuque eorum, qui ipſi adulabantur*, cioè, „ col conſentimento ed applauſo degli adulatori „, con cui quaſi s'accorda il Dati, rendendo: - *ſolo dagli adulatori ebbe luogo il ſuo parlare*, maniera per altro poco fedele, febbene meno inintelligibile, e meno capricciosa di quella del Davanzati: *ed ebbe tutte le voci per adulazione.* Ma quelch'è più, il dotto Gronovio amerebbe *adjutus* invece di *haud jutus* „ e fu ajutato dal conſentimento degli adulatori „ i quali *ſubvenerant*, proſegue il mentovato Autore, *pudori ejus, et juverant eum quaſi cuneis factis obturbantes per adulationem, et cogentes ſcilicet judicio Cæſaris et Senatus cedere.* In prova indi di queſta ſua opinione accumula varj paſſi del noſtro Storico, in cui fa egli uſo della ſteſſa eſpreſſione in caſi medeſimi. Con pace però d'un così rinomato Scrittore noi non crederemmo doverſi far mutazione veruna nella maniera, in cui ordinariamente ſi legge queſto luogo, che anzi allora conſerva il ſuo vero ſenſo, quando non ſi altera col mutare l'*haud*

jutus in *adjutus*. Chiudiamo in poche parole l'avvenimento, raccontatoci da Tacito. In conseguenza della cessione, fatta dal Senato a Tiberio, questi nomina due persone, dalle quali se ne scelga una per mandarla in Affrica. Manio Lepido è indotto da una cagione, ch' egli tace, a rinunziarvi, cioè, dalla parentela di Blesso con Sejano, la quale lo avrebbe sicuramente fatto soccombere alla preponderanza del suo rivale. Siccome dunque egli era veramente risoluto nell'animo suo, così la sua maniera di scusarsi fu decisa e ferma, debole all'incontro e vacillante quella di Blesso, che ricusava colle parole ciocchè desiderava ardentemente nel cuore. Gli adulatori se ajutato avessero Blesso, non avrebbero fatto altro, che sostenere il suo rifiuto: ma volevano invece, che questo non avesse luogo; lo abbandonaron dunque tutti, e si fatto abbandono fu la più grande e la più efficace adulazione.

(53) Con molta avvedutezza si legge dal Lipsio non già *aedificationibus*, ma *editionibus*, non solamente per la ragione di non esser mai stati gli edifizj un oggetto di rimprovero, specialmente ne' Principi; ma per quella di non ritrovarsi presso verun Scrittore, che avesse Druso il genio di profonder in tal uso. Non così se parliamo di Spettacoli, Pantomimi, Istrioni, de' quali egli dilettavasi oltremodo così per testimonianza di Tacito, che di Dione, il quale lo accusa ancora d' ubbriachezza, lo che ben si accorderebbe con ciocchè il nostro Storico rapidamente racconta del modo, con cui parlavasi di Druso in Roma, cioè, che „ consumasse pur egli il giorno nel dar degli Spettacoli, e la notte in istravizzi piuttostochè solo e non distratto da alcun divertimento passarsela in una terra vigilanza, ed in molesti pensieri, come (attacca subito con ciocchè segue) suo padre, che non n' era mai stanco nè egli, nè gli accusatori ec. „.

no, al riferir di Salluſtio, *ferrea omni ſpecie*. Quindi anzi dee ripetersi l' origine della parola *Catafracti*, eran, cioè, i ſoldati di queſto genere da conſiderarſi come ſe aveſſero dapertutto la corazza, che gli altri invece non avean che al petto, e che da' Greci è detta *Cataphracta*, da' Latini *Lorica*, onde *Catafratti* e *Loricali* ſon la coſa medeſima, e corriſpondono ai noſtri volgarmente detti *uomini di ferro*.

Ciò è fuor d' ogni dubbio; ma ſiccome al genere de' Catafratti appartenevano anche i *Clibanarj*, così i Crupellarj de' Galli vengon da Lipſio, da Mureto, e da Gronovio creduti piuttoſto Clibanarj, e vorrebber eſſi per tal motivo, che in luogo di Crupellari, voce ſconoſciuta a' Latini, ſi leggeſſe piuttoſto Clibanarj, voce, che benchè ſia da taluni riputata Perſiana, preſſo la qual Nazione ſappiamo da Ammiano Marcellino ch'era in uſo un tal genere di milizia, è egli però aſſai più naturale, che ſia Latina come il *cataphractus*, derivando tutte due dal Greco, cioè, la prima dalla corazza chiamata da' Greci *catafracta*, e la ſeconda dal forno detto da' Greci *clibano*, perchè ſervivanſi i Clibanarj d' una covertura di ferro a modo di teſtuggine, o forno; come chiaramente leggiamo in Nazario nel Panegirico: *Operimento ferri equi atque homines obſepti: clibanariis in exercitu nomen eſt. Dicti clibanarii quoniam more teſtudinis arcuatis armis, quae clibani* (furni) *forma eſt, utebantur.*

Noi non ſaremmo lontani dall' opinione de' mentovati grandi uomini in riguardar come Clibanarj i Crupellarj, ma evvi egli diverſità fra' *Catafratti* e *Clibanarj*? Sembra che ſi nel legger Nazario, deducendoſi dalla deſcrizione ch' egli fa de' Clibanarj, che il ferro, di cui veſtivano, era in lamine, onde *flexum ad inſequendum ferreus rigor non dabat*, cioè, non avea il ferro ſteſſibilità per cui poteſſero fuggire, onde accadde ai Clibanarj, disfatti da Coſtantino, ciocchè avvenne ai noſtri Crupellarj, che con delle ſcuri furon da' Romani tagliati inſiem colle loro ar-

mature : *Ita noſtri*, dice il mentovato Nazario, *proditos ſibi clavis adoriuntur, quae gravibus ferratisque nodis hoſtem, vulneri non patentem, caedendo defatigabant, ac maxime capitibus afflictae, quos ictu perturbaverant, ruere cogebant. Tunc ire praecipites, labi reclines, femineces vacillare, aut moribundi ſedilibus attineri, permixta equorum clade impliciti jacere, qui reperto ſauciandi loco paſſim equitem effreni dolore fundebant.*

Ma tutto queſto ſiſtema vien diſtrutto dalla teſtimonianza di Ammiano, da cui deducesi, che i Clibanarj de' Perſiani, chiamati da lui giuſtamente Catafratti, veſtivano d' un' armatura a maglia : *Sparſique Cataphracti (quos Clibanarios dictitant Perſae) thoracum muniti tegminibus, et limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes ſimulacra, non viros, quos laminarum circuli tenues, APTI CORPORIS FLEXIBUS, ambiebant, per omnia membra deducti, ut quocunque artus neceſſitas commoviſſet, veſtitui congrueret, junctura cohaerenter aptata.*

Non eſſendovi dunque queſta creduta differenza fra l' armatura de' Clibanarj, e degli altri Catafratti, ma uſandoſi dagli Orientali, come da' noſtri Europei, così l' opera a lamine, che a maglia, dee conchiuderſi, che Catafratti, Crupellarj, e Clibanarj ſien la coſa medeſima, chiamata diverſamente dalle diverſe Nazioni, e perciò malamente ſi vorrebbe da taluni ſoſtituire il vocabolo di Clibanarj a quel di Crupellarj, genere di milizia, di cui facean ſi da' Romani un uſo prudente e diſcreto, valendoſene alla teſta delle Legioni, come d' un argine : *Cataphracti equites*, dice Vegezio L. III. c. 24, *propter munimina, quae gerunt, a vulneribus quidem tuti : ſed propter impedimentum et pondus armorum capi eos facile eſt : quoniam frequentius obnoxii contra diſperſos pedites, quam contra equites. In certamina meliores tamen aut ANTE LEGIONES POSITI* etc. Finalmente non ſarà inutile il notare, che v' era così della Cavalleria, che della Fanteria catafratta, dicendoſi

chiaramente da Salluſtio, già da noi citato, nel L. V. delle Stor.: *Equites cataphracti ferrea omni ſpecie*; e da Livio nel Lib. VII. della Dec. 4: *His tria millia peditum loricatorum (cataphractos ipſi appellant) adjunxit.*

(58) Coſa indichi la parola *agmen* è ſtato da noi abbaſtanza oſſervato: ſolamente parlandoſi in queſto luogo di una certa gara fra gli Alfieri, e d'un'intolleranza ne' ſoldati ſteſſi, che volontariamente ſottoponeansi a marciare in gran diligenza, ed oltrepaſſando il coſtume, egli è neceſſario ſapere, che tutto era fiſſo tra' Romani così nella maniera d'alloggiare, che in quella di marciare. Quale ſi fuſſe la prima già fu da noi detto, della ſeconda poi ecco ciocchè ſi legge in Vegezio L. 1 C. 9. *Militari gradu viginti millia paſſuum horis quinque dumtaxat aeſtivis conficienda ſunt; pleno autem gradu, qui citatior eſt, totidem horis vigintiquatuor peragenda ſunt.* Veramente ſembra troppo gravoſa queſta maniera di marciare, ma è da oſſervarſi, che le Miglia degli antichi eran più corte delle noſtre, e le ore della State il doppio di quelle d'Inverno, come fu parimente da noi indicato parlando della diviſione della notte in vigilie.

(59) Alla maniera de' Romani, e crederemmo delle Nazioni tutte, eſſendo il principal oggetto de' Catafratti il ſoſtenere il primo impeto degli aſſalitori.

(60) Sacroviro deſtinato già avea di non ſopravvivere alla rotta, ricevuta da' Romani: poco dunque o nulla gli reſtava a temere, che ſi arrendeſſero o le reliquie del ſuo eſercito, o la Città vicina. L'unico penſiere dunque, che lo affliggea, ſi era che poteſſero i ſuoi ſoldati conſegnarlo vivo nelle mani de' nemici; la maſſima delle diſavventure, che accader poteſſe ad un geloſo conſervatore della propria libertà non meno, che di quella de' Galli. Ab-

biam dunque seguita la giusta opinione del Freinsemio, rendendo quel *metu deditionis — per timore di non esser dato nelle mani de' nemici* (a), come sempreppiù vien confermato da ciò, che segue, raccontandoci Tacito, che la Città tutta, in cui rifuggissi Sacroviro, fu data alle fiamme, e tutti parimente moriron volontariamente o col ferro, o col fuoco, avendo, cioè, tutti egualmente in orrore la servitù.

(61) Allude con sì fatto discorso alle dicerie di Roma nel sentirsi la nuova delle Gallie ribellate, della Spagna poco sicura ec., lo che esigeva la presenza del Principe, invece di starsene questi in Roma, non occupandosi, che d'accuse di Lesa Maestà. Del rimanente, benchè sembri difettoso questo periodo, onde si vorrebbe da taluni leggere *omisisse* in vece di *omissa*; noi però crediamo, che siccome per mezzo del participio *extollens* resta immediatamente legato *cur non ipse, non Drusus profecti ad id bellum forent* colle seguenti parole *neque decorum principibus*, così non vi era bisogno di supplir nulla, bastando un *id*, che facilmente si suppone.

(62) Questo M. Lollio occupato avea l'importante carica della direzione del Cesare Cajo, il quale quando partì per l'Armenia, ebbe invece Sulpicio Quirino per direttore. Così rilevasi da questo passo di Tacito, e da quel

(a) *Davanzati invece*: temendo non si arrendesse (*Autun dove erasi prima ricoverato Sacroviro*), e *Dati*; temendo di non esser costretto a rendersi, *camminando sempre l'uno su le traccie dell'altro, ma non perdendosi mai dal primo l'oggetto d'abbreviar le maniere d'esprimersi, usate dal secondo, che meglio avrebbe fatto di migliorare con ridurle al vero senso dell'Autore.*

di Suetonio in Tiber. 12. *Namque privignum Cajum, Orienti praepoſitum, cum viſendi gratia trajeciſſet Samum, alienioremſibi ſenſit (Tiberius) ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris ejus.* Parimente da queſto ſteſſo luogo di Suetonio riſchiaraſi quanto ne racconta il noſtro Storico, il quale dice, che Solpizio accagionava Lollio del mal animo di Cajo Ceſare verſo Tiberio *pravitatis et diſcordiarum arguebat.*

(63) Degna d' oſſervazione è la conciſa e robuſta antiteſi, che mette il noſtro Storico nelle parole di Tiberio per prova di ciocchè avea detto riguardo alla ſua miſteriosa ed equivoca maniera d' eſprimerſi, coſa, che come non oſſervata, così non è ſtata renduta dagli interpreti, dicendoſi per eſempio dal Davanzati: *Tiberio a' Padri ne fece richiamo co' ſuoi andirivieni: lodò al Cielo la lor ſanta mente in punire ogni lieve offeſa del Principe: pregò non fulminaſſero pene alle parole: lodò Lepido, ed Agrippa non biaſimò.*

(64) Molte ſon le coſe, che meritano oſſervazione per la retta intelligenza di queſto luogo. Primo: le Leggi curate, gli Atti del Senato ec. conſervavanſi nel publico Erario, ſituato in Roma nel Tempio di Saturno, come coſe Sagre, la violazione delle quali, non altrimenti che il furto del publico danaro, richiamaſſe immediatamente ſul capo de' rei il fulmine della Divina vendetta. Secondo: Senatuſconſulti prima d' eſſer così incamerati chiamavanſi *Auctoritates*, non già *Senatuſconſulta*. Terzo: nello ſpazio di queſti giorni dieci, prima che l' Autorità ſi convertiſſe in Senatuſconſulto, i rei non poteano ſoggiacere a pena veruna, a differenza della condanna di Lucorio Priſco, di cui ne racconta Tacito, che fu immediatamente imprigionato e meſſo a morte. Quarto: credon taluni, fra' quali Vetranio, che le vere cauſe di queſto Senatuſconſulto fu

no ſtate omeſſe da Tacito, e perciò tentano di ſupplirle col racconto di Dione, da cui ſi deduce, che Tiberio fu diſguſtato della punizione di Lutorio in aſſenza ſua, e perciò volle, che s' interponeſſero fra le ſentenza e l' eſecuzione dieci giorni, nel qual intervallo avrebbe egli avuto tempo di aſſolvere il reo, ſe piaciuto gli foſſe, o di ratificar la condanna. *Has cauſſas ferendi Senatuſconſulti retulit Dio*, dice il mentovato Autore, Lib. LVII, *quas praetermiſſas a Tacito nolui ſilentio praeteriiſſe.*

Ma è caduto in errore il Vatranio, giacchè il noſtro Storico non à nullo taciuto, ſiccome nulla ſuol tacere de' fini delle umane azioni. *Sed non Senatui libertas ad poenitendum erat*, ſoggiugne egli, *neque Tiberius interjectu temporis mitigabatur* Si emanò il Senatuſconſulto dilatorio de' 10 giorni all' eſecuzione delle Sentenze capitali, *ma in queſto intervallo nè il Senato avea la libertà di mutarſi, nè Tiberio la volontà.* Se dunque queſto ſpazio di tempo, accordato ai rei, non gli eſimeva mai dal ſubir la Sentenza, emanata contro di loro, qual altro fine mai rimaner potea per Tiberio nel preſcriver sì fatta dilazione? Non altro ſenza dubbio, che quello, che può averci indicato Dione con più parole, ma non con maggior chiarezza, o verità. Finalmente non ſarà inutile d' aver oſſervato, che sì fatta dilazione fu in ſeguito eſteſa ai 30 giorni, ed abbracciò per Legge di Teodoſio, ſuggeritagli da S. Ambrogio, anche le Sentenze del Principe: lo che poi à cagionato una confuſione negli Scrittori, non facendo diſtinzione veruna d'Epoche, e perciò aſſerendo del Senatuſconſulto Tiberiano ciocchè dir ſi dovea della Legge di Teodoſio, ed a vicenda.

(65) Ciocchè racconta Tacito dell' anno, che ſeguì immediatamente quello dell' aſſenza di Tiberio da Roma, oſsia, quello del ſuo Conſolato in compagnia del figlio Druſo, merita molta conſiderazione e per le politiche verità,

delle quali è pieno il discorso di Tiberio, e per la difficoltà d' intender tutto ciò, che leggiamo in sì fatta narrazione. *Inturbidus*, dice il nostro Storico, *externis rebus annus; domi suspecta severitate adversus luxum.* Questa è la solita maniera usata da Tacito, cioè, di racchiuder sul bel principio fra poche parole un intero avvenimento, che va poi egli sviluppando. Quest'anno dunque si passò senza *turbolenze al di fu ri, e con de' continui timori al di dentro, che si dovesse reprimer severamente il lusso, cresciuto a dismisura.* Questo è il senso di *suspecta severitate*, usandosi la parola *suspectus* specialmente per indicar la cosa, di cui si à sospetto, *suspectique linquimusi arva*, dice Virgilio, per tacer di mille altri: la severità dunque in reprimer il lusso era quella, di cui si temea, ossia, fu l' agitazione di spirito, in cui si passò quest'anno. *Sed alia sumptuum quamvis graviora, dissimultis plerumque pretiis, occultabantur*: „ Ma, prosegue lo Storico, tutti gli altri articoli di lusso potean occultarsi coll' occultarne il prezzo; *ventris et ganeae paratus, adsiduis sermonibus vulgati, fecerant curam* (che corrisponde at *suspecta severitate*), *ne Princeps antiquae parsimoniae durius adverteret* „ le sontuose imbandigioni di tavola, e ciocchè si prodigalizzava per la gola, eran l' articolo, che teneva tutto il mondo in agitazione perchè era l' oggetto di tutte le conversazioni, nelle quali raccontavasi, per esempio, che Apicio e l Ottavio eransi presentati a comprar la triglia, esposta in vendita da Tiberio medesimo, e che Ottavio finalmente l' avea acquistata per 3000 sesterzj, ossia, 650 lire, onde formandosi, come dicevamo, da sì fatti eccessi la materia de' publici discorsi, non era possibile d' occultarsi come occultavansi gli altri, benchè di maggiore importanza.

D' un disordine dunque di tanta conseguenza, ed impossibile a tenersi occulto, ne diè conto in Senato chi non poteva non essere il primo a saperlo, cioè, gli Edili, che presedevano all' Annona; ed il Senato rimise l' affare a

Tiberio, ſpecialmente come coſa, c' indurremmo a credere, che apparteneva all' autorità Cenſoria, che Auguſto erasi conſervata, ſenza aſſumerne il titolo, ed in vigor di eſſa emanato avea delle Leggi ſuntuarie (a), che ſon quelle appunto richiamate alla memoria dagli Edili come ſe cadute ſoſſero in diſprezzo — *ſperni ſumptuariam Legem.*

Tiberio nel vederſi rimeſſa dal Senato la cura di porre rimedio ad un tanto male andò oſſervandone ſecoſteſſo, da Principe di grande avvedimento qual egli era, l'indole e la natura; e biſogna conchiudere, che lunga foſſe coteſta meditazione, dicendo il noſtro Storico *ſaepe apud ſe penſitato* „ andando più e più volte rivolgendo ſecoſteſſo, ſe poteſſe ovviarſi a ſiffatta ſregolatezza, o ſe foſſe il rimedio peggior del male „; quindi è, che ſi paſſò quaſi *un anno intero* ſempre palpitando, che doveſſe Tiberio prender delle miſure di gran ſeverità, e perchè? Perchè era egli *Princeps antiquae parſimoniae* „ un Principe all' antica foggia in genere di parſimonia; qualità, che confeſſa Tacito in Tiberio anche negli altri articoli di coſtume, e quindi nel I. Libro dice; *alia Tiberio morum via: ſed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere.* In fatti mentre era Roma tutta immerſa nel luſſo delle tavole, ſpendendoſi per il pagamento d' un cuoco, come ne racconta Plinio, più di quello, che ſpendeaſi altre volte nella pompa auguſta d' un trionfo, Tiberio imbandir ſacea nelle ſteſſe cene di ſolennità le vivande dimezzate, e riſcaldate del giorno avanti, di-

(a) Tot a majoribus repertae Leges, *dice poi il noſtro Storico*, tot, quas D. Auguſtus tulit, illas oblivione, hae (quod flagitioſius eſt) contemptu abolitae ſecuriorem luxum fecerunt, *cioè, che la dimenticanza delle antiche Leggi ſuntuarie, e quelch' è peggio il diſprezzo di quelle d' Auguſto renduto aveano il luſſo impunito.*

cendo, che la metà componeasi delle parti medesime, che il tutto (a).

Le riflessioni, che fece Tiberio su la natura, come dicemmo, ed indole del male, cui doveva egli apportar rimedio, son degne d'esser profondamente esaminate dagli uomini di Stato, e la principale si è quella, che fu già da noi altrove indicata, cioè, se la Legge è più forte del costume, o il costume della Legge. Nel primo caso (che è sempre quello d'un vizio nascente) sicuro è l'effetto della Legge, con cui perciò va direttamente represso il male; ma nel secondo caso (che è qnello d'un vizio dominante ed adulto *praevalida et adulta vitia*) la Legge non serve, che a svelar la sua debolezza contro il costume, *ut palam fieret, quibus flagitiis impares essemus*, ed allora è assai meglio *omittere potius* „ lasciar, comè suol dirsi, che corra il male „ per non cadere in un altro, che è di tutti il peggiore, quando, cioè, per una general trasgressione, che rimanga impunita, *neque metus ultra, neque pudor est* „ le Persone nè temono più della Legge, nè arrossiscono del Delitto „.

Quindi è, che invigilar si dee sul nascimento e progresso del costume per applicarvi le Leggi opportune; e quando per una disavventura degli uomini sien eglino pervenuti ad un punto, in cui la Legge è dominata dal costume, onde tutte le cure d'un Principe diventano, come temea Tiberio delle sue nell'articolo del lusso, *inanes, inritae, neque mihi neque vobis usui futurae* „ senza effetto, e di nissun utile nè a chi impone, nè a chi riceve la Legge „ allora per evitare il massimo de' danni, che è il disprezzo della Legge, e pervenire intanto ad ottener l'effet-

(a) Solemnibus coenis pridiana saepe ac semesa opsonia apposuit, dimidiatumque aprum, affirmans Omnia eadem habere, quae totum. *Suet. in Tib.*

to desiderato, bisogna rivolgersi alla cura di questa malattia sociale pe' mezzi medesimi, pe' quali è ella divenuta quasi incurabile, cioè, per la via del costume, che progredisce sempre con lentezza, specialmente nel bene, ed attender percio la medicina dal tempo, e da' buoni esempj: *novi homines e Municipiis et Coloniis, atque etiam Provinciis, in Senatum crebro adsumpti, domesticam parcimoniam intulerunt . . Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque: obsequium inde in Principem, et aemulandi ardor validior, quam poena ex Legibus et metus:* „ dopo le guerre civili, e le proscrizioni, che fecero come una messe delle antiche e rinomate Famiglie di Roma, si riparò alla perdita col richiamarvi da' Municipj, dalle Colonie, e fin dalle Provincie uomini non avvezzi agli onori, nè alla dissolutezza della Capitale, e questi coll' adito in Senato vi ripristinarono l'antica parsimonia Ma il principale autor della riforma del costume fu Vespasiano, vivendo egli secondo l' antica maniera così nel vestito, che nel vitto. In questo modo il rispetto verso il Principe, e il desiderio d' imitarlo divenne più valido di qualunque pena, che temer si potesse dalle Leggi „. Così usano saggiamente i Legislatori del tempo nella medicina de' mali gravissimi della società: spesso però il tempo di per se solo senza avvedutezza e cura veruna produce l' effetto medesimo, perchè variandosi per esempio le circostanze di Roma, in cui *plebem, socios, et regna colere, et coli licitum*, cadde di per se la causa di tante profusioni: e questo è ciò che asserisce il nostro Storico. „ Purchè non vogliam dire, che vi sia un certo rivolgimento nelle cose tutte, onde accadano le mutazioni dei costumi non altrimenti che quelle delle stagioni „: *Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis: ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur.*

(65) Incerti sono gl' Interpreti sul senso da darsi a que-

ste parole di Tacito: *remissa Aedilibus talis cura*, se debba, cioè, crederſi, che fu tolta, od accordata cod.ſta iſpezione agli Edili. Se il primo, come potrà conciliarſi Tacito con Suetonio, il quale racconta di Tiberio: *data Aedilibus negotio, popinas ganeasque eo usque inhibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi venalia sinerent*? Se il secondo, come può ciò dirſi, ſe una tale iſpezione era propria degli Edili? In mezzo a tali difficoltà conchiude il Freinſemio, che quantunque ambigua ſia la voce *remiſſa*, è peraltro conſentaneo alla ragione, che s'interpreti nel ſenso d'eſſerne piuttoſto ſtati eſentati gli Edili: *quomodo enim ipsis permissa intelligi potest, quam illi jam ad Senatum, hic ad Principem detulerat: quamque ipse Princeps ut nimis invidiosam gravemque declinabat*,, imperciocchè come può mai crederſi, che foſſe ſtata commeſſa agli Edili un' iſpezione, portata da eſſi al Senato, e dal Senato al Principe, e che il Principe ſteſſo ſcanſato avea come troppo odioſa e peſante?,, Noi però ci diſcoſtiamo dal parere di queſto inſigne Comentatore, e crediamo ſenza difficoltà veruna, che foſſe agli Edili *remiſſa*, cioè, affidata un' incumbenza, che ricuſato aveano Senato e Principe, ed ecco come. Il porre un rimedio per la via della ſeverità al luſſo delle tavole fu creduto impoſſibile, ſiccome impoſſibile dee crederſi, che o il Senato o gli Edili ſi addoſſaſſero un tale incarico dopo d' aver detto Tiberio: *Si quis ex Magistratibus tantam industriam ac severitatem pollicetur, ut ire obviam queat, hunc ego et laudo, et exonerari laborum meorum partem fateor.*,, Se avvi un Magiſtrato, che ſi compromette d' ovviare ad un tal diſordine a forza d' induſtria e di rigore, queſti ottiene e la mia lode, e la mia confeſſione d' eſſermi da lui alleviata una porzione delle mie fatiche,,. A qual partito dunque appiglioſſi il Senato? A quello delle Leggi indirette, preſcindendo da qualunque uſo di punizione, che non competeva certamente agli Edili, i quali nel reclamare in Senato altro non fecero, che rivelare, ſe mai inte-

ramente non foſſe loro nota, la prodigalità eceeſſiva di taluni nell' articolo dell' Annona, cui eglino preſedevano, e non già alla correzion de' coſtumi, materia, come oſſervammo, creduta quaſi dallo ſteſſo Senato al di là dei proprj diritti ſecondo il nuovo Gius, e perciò rimeſſa a Ceſare. Or ſiccome l' eſecuzione di queſte Leggi indirette, ſpettanti, per eſempio, la maniera di vendere, i prezzi delle derrate, ed altre coſe di queſta natura, compenſi, che realmente ſappiamo eſſere ſtati preſi da Tiberio ſecondo ciocchè ne racconta Suetonio in Tiber. 34 : *Annonam macelli Senatui arbitratu quotannis temperandam ; dato Aedilibus negotio etc.* con quel che ſegue, e che fu già da noi citato; ſiccome, dico, l' eſecuzione di queſte Leggi indirette apparteneva agli Edili, così ne racconta Tacito, che fu affidata loro sì fatta cura di reprimere il luſſo, ſenza però ſortir dalla sfera delle coſe, ch' erano l'oggetto della loro Magiſtratura. Tanto è ciò vero, che andò il luſſo a ceſſare, ma lentamente, come lenta fu la qualità de' rimedj adoperati, e come vedemmo ch' eſſer dovea atteſo la natura e l' indole del male. Dal fin quì detto ſi deduce, che non fu tolto, nè fu accordato nulla di nuovo agli Edili, bensì fu affidata ai medeſimi la cura, il penſiere di prevalerſi degli antichi loro diritti ad eſtinzione del luſſo delle tavole, creſciuto ad un eccesſo tale, che ſtato ſarebbe pericoloſo di eſporre l'autorità de' Senatuſconſulti o delle Leggi del Principe ad urtar contro la prepotenza del coſtume.

(66) Seguiamo in queſto paſſo di Tacito, chiamato giuſtamente *funeſto* da Lipſio, la maniera, in cui credè doverſi leggere il Boſſornio. *Verum haec nobis majores : certamina ex honeſto maneant*, come ſe dir voleſſe il noſtro Storico : *haec immenſi luxus a fine Actiaci belli*, ſon parole dell' Autore, *uſque ad Principatum Galbae, et dein parſimoniae exempla reliquere nobis noſtri majores : nos ea, quae in*

eorum moribus honeſta ſunt, ſequi, at, quod laudabile imprimis eſt certandi ac aemulandi genus, ſuperare conemur „ queſti ſono ſtati gli eſempj di luſſo immenſo, indi di parſimonia, che ci laſciarono i noſtri Maggiori dalla fine della Guerra d'Azio fin al Principato di Galba: sforziamoci ora noi di ſeguire quanto ci è d' oneſto ne' coſtumi loro, e, ciocchè dee riputarſi la più nobile maniera di contendere e gareggiare, sforziamci di ſuperarli „. Il motivo poi, per cui ſeguitiamo il parere del mentovato Autore, naſce non ſolamente dal non doverſi correggere il Teſto, coſa, da cui ſiamo affatto alieni, ma dall' eſaminare il conteſto, in cui ci ſembra di ravviſar queſta gradazione di gara e d' emulazione. Veſpaſiano è chiamato da Tacito il primo riſtoratore dell' antica parſimonia, dalla quale deſtandoſi ne' ſuoi contemporanei (detti giuſtamente da Tacito *majores* „ maggiori „) uno ſpirito d' emulazione, *aemulandi amor*, deſidera lo Scrittore ed augura alla ſua Patria, che queſto contraſto in tutto ciò, che riguarda il giuſto e l' oneſto, paſſi pure a que', che verran dopo, per formare una progenie ſempre più virtuoſa, non già come quella, che *tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitioſiorem.*

(67) Intorno alle conſeguenze della Podeſtà Tribunizia, ed ai fini, per cui Auguſto l' aſſunſe, vedi la noſtra Dil. del L. I, dove ſi aſſeriſce col noſtro Storico, che moſtroſſi Auguſto di non eſſer che Conſolo, e pago dell' autorità Tribunizia a difeſa della Plebe.

(68) Vedi la noſtra Dilucidazione del primo Libro ſu l' eſpreſſione di Tacito *ſubſidia dominationi.*

(69) Dunque di 36 anni, eſſendo queſto lo ſpazio di tempo, che paſſa fra 'l 712, anno della naſcita di Tiberio, e il 748, anno, in cui gli fu conferita la Podeſtà Tribunizia, com' è ſtato giuſtamente oſſervato da Lipſio.

(70) Era dunque la Podestà Tribunizia così aderente alla persona de' nuovi Monarchi di Roma, che il segnar gli anni col nome di chi la possedea era la cosa medesima, che segnarli col nome della Famiglia regnante.

(71) Ecco un nuovo esempio, che dimostra la verità di ciocchè osservammo nella Diluc. 46. La Podestà Proconsolare, che durava un' anno solo (*a*), prolungavasi nelle circostanze, che lo esigessero (*b*); siccome le Provincie, toccate al Senato, mutavansi in Cesariane; o quasi fosser tali, se ne affidava il Governo dal Principe, come abbiam veduto, che accadde poc' anzi. Parimente le due principali Provincie eran l' Asia e l' Affrica, che traevansi a sorte, non altrimenti che tutte le altre Provincie Proconsolari. Pur non eran che i due più antichi Consolari, che potessero aspirare alle due mentovate Provincie d' Asia ed Africa, talmentechè se l' Affrica, per esempio, davasi, per le indicate straordinarie urgenze, ad uno, che non appartenesse ai due Consolari più anziani, restava l' Asia per il primo Consolare, di cui ciò nonostante dicesi, che ottenuto aveva in sorte la Provincia *Asiam sorte haberet postulavit*, cui corrisponde l' espressione, che segue poco dopo: *sibi duxissent Provincias*, cioè, *duxissent sorte*: e tutto ciò perchè parlandosi di Provincie Proconsolari era questa la maniera d' esprimersi, come vedemmo, dandosi esse tutte per sorte. Or la sorte non può cadere, che fra due, o

(*a*) Quod si per tot annos, *dice Servio Malugineſe parlando del tempo, ch' era scorso dalla morte di Cornelio Merula*, possit non creari (*Flamen Dialis*) nullo sacrorum damno: quanto facilius absuturum ad UNIUS ANNI PROCONSULARE IMPERIUM?

(*b*) Inter quae Provincia Africa Iunio Blaeso prorogata.

più persone: essendo dunque rimasa la Provincia d' Asia sola, e per conseguenza un solo pretendente di essa quando l' Affrica fu accordata straordinariamente a Bleso, ne segue, che non possa verificarsi il caso della sorte, e che perciò fassi uso di questo vocabolo unicamente per l' indicata cagione.

Ciocchè potrebbe obbiettarsi a sì fatto sentimento non ci è ignoto; potrebbe, cioè, dirsi, che la Provincia rimasta sola avea ciò nonostante due pretendenti, ch' eran i medesimi di allorquando le Provincie eran due; ed ecco perchè si fa malgrado ciò uso della parola *sorte*, scegliendosi tuttavia per questo mezzo quello fra' due Consolari più anziani, che regger la dovesse. Ma sì fatta opinione è contraria alla Storia, e specialmente a ciocchè ne racconta lo stesso Tacito poco dopo. Tiberio in qualità di Pontefice Massimo pronunziò la sua Sentenza relativamente a' Flamini Diali, che furono esclusi dal poter uscir di Roma per portarsi all' amministrazione delle Provincie In vigor di questa Sentenza rimanendo Servio Malugineſe privo dell' Asia, che toccavagli come al Consolare più antico, che avvenne? *Ita*, soggiugne il nostro Storico, *fors Asiae in eum, qui Consularium Maluginensi proximus erat, conlata* „ passo la Provincia a colui, che fra' Consolari veniva immediatamente dopo il Malugineſe „. Era dunque questo un diritto del Consolare più anziano, cui perciò fu conservato col farlo succedere a colui, che perduto lo avea nella collisione col Sacerdozio di Giove. Ciò non ostante benchè si parli d' un solo, e d' un diritto, che competeva in qualità di Consolare più antico, non già di scelto a sorte, pure l' espressione, di cui si fa uso da Tacito, è costantemente *fors Asiae*.

Del rimanente quantunque si legga in Livio ed in Valerio Massimo, che il Sacerdote di Giove non potesse neppur una notte star lontano da Roma: *Flaminì Diali noctem unam manere extra Urbem nefas est.* Liv. L. V., e *Caecilius*

Metellus Pont. Max. Poſtumium Conſulem, eumdemque Flaminem Martialem, ad bellum gerendum Africam petentem, ne a ſacris diſcederet, multa indicta, Urbem egredi paſſus non eſt. Val. Max. L. I. C. I., del qual ultimo eſempio parlavaſi in Roma nel caſo di Servio Maluginese, come ſi ravviſa poco dopo in Tacito; quantunque, dico, ſi legga in Livio, ed in Valer. Maſ. la proibizione pe' Flamini così Diali, che Marziali ec. d' uſcir di Roma, pure non dee crederſi, che falſe ſieno le obbjezioni addotte da Servio Maluginese: *porro ſi hi (Martiales et Quirinales Flamines) forte duxiſſent Provincias, cur Dialibus id vetitum?* „ ſe abbiam de' Flamini Marziali e Quirinali, che ànno ottenuto il governo delle Provincie, perchè mai è egli proibito ai Diali „? Bensì biſogna conchiudere, che varia foſſe ſtata la condotta dei Pontefici, che facean parlare le coſtumanze in favore, o contro coloro, ch' eſſi voleano favorire, o nò, giacchè realmente non v' era ſu di ciò nè Plebiſcito, nè regolamento veruno ne' Libri de' Riti religioſi: *nulla de eo populi ſcita, non in libris caerimoniarum reperiri.*

(72) Molte coſe degne di eſſer ſapute ſono ſtate ſcritte dal dottiſſimo Lipſio ſu' Giuochi, de' quali parla il noſtro Storico in queſto luogo, ma noi crediamo opportuno d'aggiugnervi qualche oſſervazione, ſenza di cui perfetta non ne può eſſer l' intelligenza. Tacito dunque dopo d'aver raccontato, che fu impoſta la ſolennità de' Giuochi Magni, e che alla celebrazione dei medeſimi ſi aggiunſero i Sodali Auguſtali agli altri quattro Collegj de' Sacerdoti, cui era ordinariamente commeſſa, ne adduce il motivo, dicendo, che neppure i Sodali Auguſtali vi avrebbero avuto parte ſe queſti non foſſero *proprium ejus domus Sacerdotium, pro qua vota perſolverentur*, quaſichè ſia la coſa medeſima la celebrazione de' Giuochi Magni e il far de' Voti. Per ben intender ciò egli è duopo ſapere, che per la feli-

ce riuſcita delle coſe andate o future faceanſi de' Voti agli Dei, come per una vittoria o riportata o da riportarſi, per una publica diſavventura o evitata o da evitarſi, per la ſalute de' Principi ottenuta o da ottenerſi ec. Di ciò infiniti ſon gli eſempj nelle Storie, e queſt'atto di religione diceaſi *ſuſcipere*, *nuncupare*, *perſolvere vota etc.*, o ſemplicemente, e con maggior dignità, *vovere*. *Aedem Marti*, dice Suet. in Aug. *Philippenſi bello pro ultione paterna ſuſcepto, voverat*; ſiccome la perſona, che fatto aveſſe tai Voti, diceaſi *damnatus*, o *reus voti*. *Dictator*, leggiamo preſſo Livio nel L. I. parlando di L. Furio, *quia et ultra bellum intulerant, et ſine detractione ſe certamini offerebant, Deorum quoque opes adhibendas ratus, inter ipſam dimicationem Aedem Junoni Monetae vovit. Cujus damnatus voti, cum victor Romam revertiſſet, Dictatura ſe abdicavit. Senatus Duumviros ad eam Aedem pro amplitudine P. R. faciendam creari juſſit.*

Oltre a ciò egli è da oſſervarſi, che quantunque un tal atto religioſo ſi uſaſſe da' privati tutti nelle loro private urgenze; il che forma il grande argomento del conſenſo delle Nazioni relativamente alla dipendenza delle creature e di tutti gli umani avvenimenti da un Eſſere Supremo, talmentechè nella guiſa ſteſſa, che un Ettore, avido d' uccider Ajace, prometteva agli Dei preſſo Omer. nel I. dell' Iliad.

Arma adimens feram ad Ilium Sacrum
Et ſuſpendam ad Templum Apollinis,

un infelice marinaro, che ſalvata aveſſe la vita dal naufragio dipinger facea la ſua diſavventura, ed appendea queſto Monumento di riconoſcenza verſo gli Dei ne' lor Templi; quantunque, dico, non i Generali ſolamente, e i riveſtiti di publica autorità per le urgenze dello Stato, ma qualunque uomo ſoddisfaceſſe a sì fatto dovere degli

uomini verſo la Divinità per ogni ſuo privato biſogno, noi però quì parliamo delle coſtumanze, che uſavanſi nel primo caſo. Fra queſte vi era quella di rallegrarſi con de' publici Giuochi, che riguardati però venivano come coſa Sagra, e quindi intimavanſi dalla publica Autorità, vi preſedevano i Miniſtri della Religione (a), e chiamavanſi *votivi*. Di queſti i principali erano i Giuochi, de' quali ſi fa menzione in queſto luogo dal noſtro Storico, e che ſiccome celebravanſi in onore del Re de' Numi, e colla maſſima ſolennità, così aveano il nome di *Magni*. Parimente chiamavanſi *Romani*, e noi crederemmo a motivo d'eſſer codeſta uſanza antichiſſima fra' Romani, come ne dà a credere Virgilio, ripetendo la loro iſtituzione dal creduto Fondatore di Roma, lo che, come oſſervammo parlando de' Tornei, val lo ſteſſo, che aſſerire d'eſſer tale la loro antichità, che aſſegnar non ſe ne può l'origine, come al di là d'ogni umana memoria. Ecco come parla Aſcanio preſſo il mentovato Autore nel L. 9. dell' Eneide.

Iuppiter omnipotens, audacibus annue coeptis:
Ipſe tibi ad tua templa feram ſolemnia dona,
Et ſtatuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem.

Siccome dunque trattandoſi d'oggetti, che riguardaſſero il publico deſiderio, qual è ſenza dubbio quello della ſalvezza de' Principi, non ſolamente coſtumavaſi in Roma di far de' Voti, ma di far ſuccedere a queſti i Giuochi Magni, o Romani, detti perciò, come oſſervammo, *votivi*;

(a) *Vedi il paſſo di Livio citato poco dopo, da cui ſi deduce, che l' intimazione medeſima faceaſi da' Conſoli inſiem col Pontefice Maſſimo.* Id votum in haec verba, praeeunte P. Licinio Pontifice Max., Conſul nuncupavit.

ecco perchè confondonsi, e si adoperano a vicenda queste due espressioni. Del restante con qual formola s'intimassero questi Giuochi lo leggiamo presso Livio, di cui non sarà inutile il riferir le parole nel L. 36: *Certa deinde sorte Senatusconsultum factum est, quod populus Romanus eo tempore duellum jussisset cum Rege Antiocho esse, quique sub imperio ejus essent, et ejus rei caussa supplicationem imperarent Consules; utique M. Acilius Consul Ludos Magnos Jovi voveret, et dona ad omnia pulvinaria. Id votum in haec verba, praeeunte L. Licinio Pontifice M., Consul nuncupavit: Si duellum, quod cum Antiocho rege sumi populus jussit, id ea sententia Senatus, populique Romani confectum erit, tum tibi, Juppiter, populus Romanus Ludos Magnos dies decem continuos faciet, donaque ad omnia pulvinaria dabuntur de pecunia, quantum Senatus decreverit.*

(73) Notissima è l' etimologia de' Senatori *pedarii* per intender coloro d' un merito assai inferiore, i quali non facean altro, che passar dal canto de' più distinti, che avessero già opinato, e perciò *pedarii quia pedibus in aliorum sententiam irent.*

Ecco dunque la forza del racconto di Tacito. L' adulazione, egli dice, era così universale ed eccessiva, che non solamente n' eran pieni coloro, che avean bisogno d' esser rispettosi e condiscendenti verso Tiberio per conservare il lustro delle loro Famiglie, ma que' medesimi, che non eran Senatori di qualità, e che non ardivan mai di proporre il loro sentimento in qualunque materia: in quella però, che risguardava la Persona dell' Imperatore, rizzavansi su a gara, ed aveano l' arditezza di far delle proposizioni, ma di che genere? *foeda et nimia* „ vituperevoli ed eccessive „ cioè, ripiene d'una sordida ed eccessiva adulazione.

(74) Su di questa usanza di vendere i servi al publico Attore vedi ciocchè fu detto da noi in una Dilucidazione del Libro II. su l' accusa e la condanna di Libone Druso.

(75) L' opinione del Freinſemio, che C. Lentulo abbia voluta la ſeparazione de' beni materni di Silano in venerazione d' eſſer queſti appartenenti alla Famiglia regnante, non manca di fondamento nella Storia, in cui leggiamo, che Silano diſcendeſſe da Auguſto, e ſenza dubbio per via di madre: *Silanus D. Auguſto abnepos*, dice Tacito nel L. 13. 1. Però non veggiamo la neceſſità di ricorrere a sì fatta diſcendenza, quando lo Storico adduce la vera cauſa, che moſſe Cn. Lentulo ad opinar così: *quippe alia parente geniti* (Silani) „ giacchè era queſti nato da altra Madre „. La diviſione dunque non è fra' beni materni e paterni, bensì fra' materni e materni, ſecondo la noſtra opinione, e quella fu progettata da Lentulo, perchè conſiderar poteanſi i beni della Madrigna di Silano avventizj, e naſcenti non da un diritto ſucceſſorio, ma dalla volontà di eſſa, che laſciati forſe gli avea al Nipote, cui perciò non poteanſi toglier ſenza ingiuſtizia, come per altro giuſtamente gli ſi toglievano i paterni, e que' provenienti dalla vera Avola, eſſendovi Legge, che all' eſilio andaſſe anneſſa la pena della confiſcazion de' beni dell' eſiliato, cui potean beniſſimo in queſto noſtro caſo non appartenere i beni della Matrigna.

(76) Secondo la noſtra opinione *poteſtas* è un ſinonimo di *potentia*, e di *Imperium*, giacchè quantunque Priſciano aſſegni una differenza tra *poteſtas* e *potentia*, egli è però certo, che non è ſtata oſſervata dagli Scrittori, che adoperano indifferentemente l'una per l'altra. *Jura* poi e *Leges* parimente ſon due ſinonimi, onde altro non vuol indicare il noſtro Storico in queſto luogo, che *poteſtas* dee eſſere a norma delle Leggi, e non dee farſene uſo, che ne' caſi, ne'quali mancan le Leggi medeſime, a danno delle quali è così l'eccesſo di ciò, che chiamaſi *poteſtas*, *potentia*, *imperium*, che qualunque uſo ſe ne faccia ſenza biſogno: *minus jura, quoties gliſcat poteſtas, nec utendum Imperium, ubi Legibus*

agi poſſit. Interpretando così queſto luogo inutili ſono le correzioni del Salinerio, dell' Urſino ed altri, nè ſi racchiude nelle parole di Tacito tutto ciò, che vi legge il Freinſemio.

(77) Giuſta è l' oſſervazione del Colero, che dicaſi quì *egregium publicum* nel ſenſo medeſimo, in cui detto avea Varrone *villas peſſimo publico aedificatas*, imitato da Livio nel L. II. *Nec ambigitur, quin Brutus peſſimo publico reges exacturus fuiſſet.*

(78) Come mai è ciò vero, ſe uno de' più magnifici Tempj, che coſtruiti ſienſi in Roma, fu innalzato alla Fortuna ſotto il titolo d' Equeſtre, come ne racconta Livio nel L. XLII. *Q. Fulvius Aedem Fortunae Equeſtri, quam Proconſul in Hiſpania dimicans cum Celtiberis voverat, annos ſex poſtquam voverat, dedicavit: enixo factam ſtudio, ne ullum Romae amplius aut magnificentius templum eſſet?* Ciò diede occaſione al Grutero di legger *Sequeſtri Fortunae* invece di *Equeſtri*, come ſe i Romani voluto aveſſero indicare, che le lor preghiere ſi rivolſero alla Fortuna, perchè queſta Dea ſi poneſſe di mezzo fra la morte ed Auguſta. Ma la ſalute di Livia, meſſa come in depoſito fra le mani della Fortuna, ci diſpiace meno, benchè ne ſembri una ſcolaſtica ſottigliezza, che il ſilenzio di tutta l' antichità riguardo alla Fortuna, indicata con queſto titolo di Sequeſtre, quanto più, che non ſarebbe ciò ſtato un' invenzione de' Cavalieri Romani, aſſerendo il noſtro Storico, che in Azio eravene un' altra, e che ſiccome la Religione appartiene allo Stato, eſſendo tutti i Templi, tutte le Immagini dei Numi, una proprietà dell' Impero Romano, valea lo ſteſſo il collocare piuttoſto in Azio, che in Roma il donativo, di cui fatto aveano voto i Cavalieri Romani alla Fortuna. Ma ſembrerebbe ſtrano, che coſtoro preſcelta aveſſer l' Equeſtre come ſe quella Fortuna, che certa-

mente estendeasi all' Impero tutto, appartenesse specialmente all'Ordine loro, per aver eglino pregato con efficacia, per essersi più amaramente doluti del pericolo corso da Augusto, e per essersene via maggiormente rallegrati. Risovveniamci, ch' eran questi i tempi, ne' quali Tiberio dir soleva nell' uscir di Senato: *O homines ad servitutem paratos!*

(78) Molti Comentatori del nostro Storico ricorrono al solito rimedio di corregere il Testo quante volte incontrino gravi difficoltà nella comune maniera di leggerlo. I Flamini Diali, dicono essi, non poteano star fuori di Roma neppure una notte sola: *Flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est*, leggiamo in Livio. Come dunque ora per rimanervi due notti si esige che vi concorrano le condizioni, 1.° di malattia, 2.° di permesso del Pontefice Massimo, 3.° di giorni, che non fosser di publico sacrifizio, 4.° di due volte al più l' anno? Da ciò dedur si dovrebbe, che vi era antecedentemente un Decreto, con cui si permettea a' Flamini Diali l'assenza da Roma per due notti. Ma come ciò si concilia coll'autorità di Livio? Dove leggiamo un Decreto tale? A sì fatte domande noi crediamo doversi rispondere, che Livio parla degli antichi tempi, non già di que' d'Augusto, che, al riferir di Suetonio „, accrebbe il numero, la dignità, e i privilegj de' Sacerdoti „. *Sacerdotum et numerum, et dignitatem, sed et commoda auxit.* Non è dunque da recar meraviglia, se a que' Flamini, che non poteano rimaner fuori di Roma neppur una notte, secondo gli antichi stabilimenti Pontificali, fosse, secondo que' d' Augusto, permesso di rimanervi per due notti.

Alla domanda poi del luogo, dove si legge il Decreto Pontificale, con cui si permettano le due notti d'assenza a' Flamini Diali, non abbiam veruna difficoltà di rispondere, che è questo luogo appunto di Tacito, in cui si leg-

ge il nuovo Decreto, giacchè noi ſiam d'avviſo, che Tiberio non ne faceſſe uno, ma recitaſſe il già compoſto da Auguſto: *recitavitque decretum Pontificum etc. Quae Principe Auguſto conſtituta etc.* Avea dunque Auguſto decretato ſu di ciò, nè è credibile, che gli ſtabilimenti ſuoi così recenti foſſero o diſperſi, o non curati da chi „ conſiderava come Leggi fin le minime parole di Lui „ *qui omnia dicta factaque ejus vice Legis obſerven.* Non baſta: il Flamine Diale era appunto un di quelli, che iti erano in diſuſo, non eſſendo ſtato ſoſtituito veruno a Cornelio Merula nello ſpazio di 72 anni, come aſſeriſce il noſtro Storico poc'anzi. Auguſto fu, che dopo un sì lungo ſpazio di tempo fece rivedere in Roma un nuovo Sacerdote di Giove, come l' *Augurio* della ſalute, i *Lupercali*, e i *Giuochi Secolari*: *Nonnulla etiam*, dice Sueton. in Aug. 31., *ex antiquis cerimoniis paulatim abolita reſtituit: ut ſalutis Augurium, Diale Flaminium, ſacrum Lupercale, ludos Saeculares et Compitalitios.* Or ſiccome ſoggiugne il mentovato Autore che faceſſe Auguſto de' nuovi ſtabilimenti riguardo ai Lupercali, Secolari, Compitali ec., così non ne ſembra ſtrano, che ne faceſſe anche riguardo ai Flamini Diali, e che queſto nuovo regolamento ſia appunto quello recitato da Tiberio, e riportato da Tacito in queſto luogo.

(80) Non il trionfo, bensì le inſegne trionfali, che quali e quante foſſero ſi può vedere nelle noſtre Dilucidazioni del L. I.

(81) Prendendoſi da Donato per Caſtello una piccola Fortezza, coſtrutta ſecondo tutte le regole dell' Architettura militare, gli ſembra ſtrano, che Bleſo ne andaſſe alzando di mano in mano, onde crede, che per Caſtelli intender ſi debbano delle Macchine mobili da difeſa, compoſte di legni od altra materia conſimile, e che trafferivanſi da luogo a luogo. Ma Gronovio giuſtamente lo de-

ride, e noi ci uniam con lui, asserendo, che per Castelli intender si debbano que' che noi chiamiamo Fortini, adoperati in guerra, specialmente per difesa delle linee. La loro materia era ruttociò che potea raccoglierſi sul momento, connessa ed affidata a de' pali, che ficcavansi nel suolo, senza divisioni, senza ritirata, senza linea di difesa, in somma senza niente di ciò, che prescrivono ne' Castelli le leggi dell'Architettura militare. Per meglio intender ciò, egli è necessario sapere, che i Romani in certe occasioni dopo d' aver fissato il loro campo principale, occupavano successivamente tutte le alture e tutti i punti, che potessero esser loro di qualche vantaggio, come, a cagion di esempio, per assicurarsi una buona posizione, l' acqua di un fiume, il passaggio d' un ponte ec. Ciò ottenean si per mezzo di codesti fortini, che formavano come una catena, in cui mettevano qualche coorti, le quali somministravano de' piccoli posti per guardie delle opere intermedie. Se il nemico veniva a forzar la linea su qualche punto, i posti ripiegavansi su i fortini contigui, che spedivan subito nuove truppe in lor ajuto onde rinnovar l' attacco, e cacciar il nemico.

Ecco perchè di siffatti fortini se ne innalzava una gran quantità in un piccolo intervallo, come leggiamo, che Cesare in quello di 15 miglia ne costruisse 24: *Castellis viginti quatuor effectis, quindecim millia passuum circuitum amplexus, hoc spatio pabulantur.* L' oggetto di Cesare in questo caso fu quello di procurarsi de' foraggi, che è uno, ma non il solo, alzandosi anche de' fortini, e ridotti per gli indicati fini, non che per protegger le spalle quando rimanesser poco difese: *Ab utroque latere ejus collis transversam fossam abduxit* (Caesar. de Bel. Civ. L. 3.) *quadringentorum circiter passuum et ad extremas fossas Castella constituit, ibique tormenta collocavit, ne, cum aciem instruxisset, hostes a lateribus suos pugnantes circumvenire possent.* Parimente faceasi lo stesso per impedire il transito alle truppe ne-

miche, come praticò lo ſteſſo Ceſare contro gli Elvezj. Ma ſi legga Vegezio nel L. 3. Cap. 8.

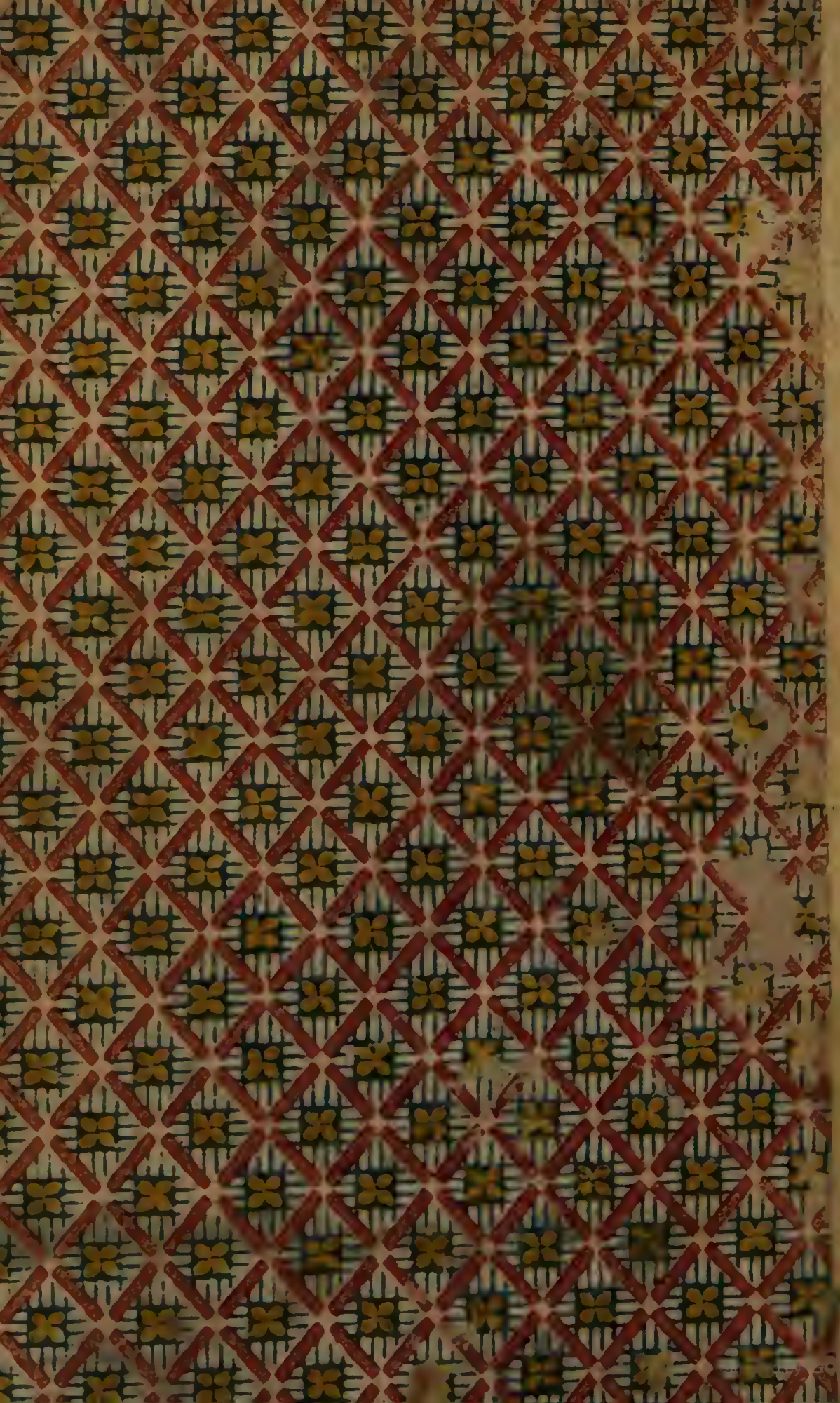
Queſto è ciò, che intender ſi dee per Caſtella: *munitiones* poi è un termine generico, eſprimente o argini, o ponti levatoj, o parapetti, o qualunque altra ſorte d'opera di difeſa.

(82) Si conſideri bene tutto ciò, che Tacito racconta di Bleſo, che fu l'ultimo, cui ſi accordaſſe il nome d'Imperadore: *Erant plures ſimul Imperatores*, „ſi contavano più Imperadori nel tempo ſteſſo„ non così dopo queſt'Epoca. Parimenti intendeanſi per Imperadori, ſecondo l'antica maniera, coloro, che *non erant ſuper caeterorum aequalitatem*, non così quando divenne il titolo medeſimo eſclusivo della Famiglia Regnante, ſervendo invece allora ad eſprimer l'immenſo intervallo, che paſſa fra la Nazione tutta, ed il Monarca. Vedi il noſtro Dis. Prel.

(83) Queſta Giunia era la figlia di Servilia, ſorella di M. Catone, e moglie di Giunio Silano.

(84) Come appartenеſſero i Manlj ai Silani ne rende ragione il dottiſſimo Lipſio, per eſſer, cioè, il figlio di T. Manlio Torquato paſſato per adozione nella Famiglia di D. Silano, come appariſce da Cic. nel L. *de Fin* e da Valer. nel L. 4. cap. 8.; non così riguardo a' Quinzj, de' quali non ſi rinviene nulla nelle Storie, onde poſſa ricavarſi il modo, con cui ſia nata parentela fra le due mentovate Famiglie.

Fine delle Dilucidazioni del L. III. degli Annali di C. Cornelio Tacito.

. 533436

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI